

58) Svizzera - La scuola come problema pastorale.

Mp - Della drammaticità del problema scolastico in Svizzera, con riconosciuta perizia e notevole sensibilità, si è occupato recentemente uno svizzero: il Padre Jungo, un benedettino di Einsiedeln, che, dopo aver appreso la nostra lingua, è da molti anni cappellano della comunità italiana in quella regione e quindi si è specializzato nel settore scolastico combattendo le impostazioni restrittive sia da parte svizzera che da parte italiana.

Secondo Padre Jungo "una pastorale vera deve essere una pastorale globale, deve mirare all'uomo. Il problema delle scuole diventa per ciò anche pastorale, quello dell'identità anche religiosa. Perciò mi ci sono molto appassionato. Io devo essere vicino a questa gente per tutti i problemi che ha, da quelli sociali a quelli scolastici e orientare verso una soluzione che salvaguardi l'uomo come tale". Si calcola che in Svizzera vi siano attualmente circa mezzo milione di italiani, soggetti a forte rotazione con evidenti conseguenze anche sul progetto scolastico dei figli.

Esistono in Svizzera solo un'ottantina di asili italiani, che possono ospitare 3.000 bambini sui 60.000 che sono in età prescolastica. Più tardi, a livello di scuola elementare, questi ragazzi hanno come unica alternativa ad una integrazione pura e semplice i "corsi di lingua e cultura". Poche sono le scuole italiane esistenti: 5 delle missioni, 3 di enti privati ed una dello Stato Italiano.

In una intervista rilasciata al settimanale "Il Sabato" (5-11 aprile 1980), Padre Jungo ha preso chiaramente posizione sui fattori che incidono negativamente in materia.

Alle autorità svizzere si deve rimproverare una politica scolastica chiusa nei confronti dei figli degli emigrati, politica tanto più criticabile in quanto la coesione della Confederazione è stata possibile solo attraverso il rispetto della lingua d'origine degli svizzeri. Inoltre si ravvisano contraddizioni tra le autorità federali, che dopo aver cambiato varie parole d'ordine quali assimilazione, equilibrio, stabilizzazione, hanno scelto da ultimo la riduzione dell'immigrazione e le autorità cantonali che a livello scolastico continuano a parlare di integrazione.

Alle autorità italiane si può rimproverare di essersi accontentate di organizzare i corsi di lingua e di cultura italiana, che non impongano ai cantoni grandi sforzi organizzativi o finanziari e risultano essere uno strumento totalmente inefficace a salvare l'identità culturale del bambino: in tale ottica il governo italiano si è quindi distanziato progressivamente dalle scuole private esistenti, senza tuttavia mai fare opera di aperta ostruzione, mantenendo anzi una piccola forma di sussidio. In occasione dell'ultima Commissione svizzera, da parte italiana è stata pienamente accettato il diktat svizzero sull'integrazione, per cui le lezioni impartite in tedesco devono aumentare sicché possa essere faci

litato il passaggio nelle scuole tedesche, dimenticando che le scuole italiane sono nate per favorire il legame con la cultura d'origine. Purtroppo anche le parti sociali italiane, per il fatto che si tratta di iniziative intraprese dai missionari, si sono rivelate in parte miopi e hanno finito per avallare le posizioni governative.

I missionari hanno costituito una rete non troppo fitta ma ben articolata di scuole italiane, e hanno iniziato a sperimentare il bi-linguismo quando lo stesso ancora non era stato avallato da istituzioni internazionali quale il Consiglio d'Europa. Purtroppo il tentativo dei Cantoni è rivolto a strozzare queste scuole, imponendo le seguenti condizioni di ammissione degli allievi: non si devono ammettere i bambini nati in Svizzera; devono essere esclusi i figli dei domiciliati, come anche i bambini di coloro che hanno già trascorso due anni consecutivi in Svizzera. Insomma, restano esclusi in partenza il 90-95% degli interessati. Inoltre, dopo due anni di frequenza, questi bambini devono passare alla scuola svizzera. Secondo Padre Jungo è più che mai necessario, come l'UCEI va da anni ripetendo, perseguire soluzioni che rispettino le esigenze bi-culturali dei figli degli emigrati.

Ci sia consentita, infine, una domanda: perchè l'Italia, in base al principio della reciprocità, non applica gli stessi criteri alle scuole elvetiche di Roma o di Milano? (Hp).

INIZIATIVE
DELLA DGEAS
PER INTENSIFICARE
I CONTATTI CON LE
ISTITUZIONI
SCOLASTICHE
ALL'ESTERO

IL CORRIERE DI TUNISI

30/4/80

pag.3

Roma - Nel 1979, la direzione generale dell'emigrazione e affari sociali del ministero degli esteri, ha dato l'avvio ad una nuova iniziativa nell'ambito delle attività previste dalla legge 153, per assicurare maggiori contatti con gli uffici periferici, finalizzati a una più stretta collaborazione con la rete di assistenza scolastica all'estero.

Queste attività consistono nell'invio periodicamente presso le istituzioni scolastiche all'estero, degli esperti in materia, con funzioni di consulenza, al fine di appurare lo stato generale delle suddette istituzioni scolastiche all'estero. Visite, quindi sono state effettuate in Germania, Francia, Inghilterra, Bel-

gio e nei paesi extra europei, quali l'Argentina, il Canada e gli Stati Uniti e per l'anno in corso, sono previste analoghe iniziative in altre località d'Europa e di paesi extra europei, che finora non sono stati ancora visitate. Una prima visita nel nuovo anno attraverso le istituzioni scolastiche italiane nella circoscrizione di Lilla (Francia), è stata già effettuata dal dottor Monaci del ministero degli esteri, che ha svolto la sua opera di consulenza in quella circoscrizione, dal 21 al 29 marzo scorso.

Ci congratuliamo per questa iniziativa della DGEAS ed auguriamo di vedere la Tunisia inclusa nelle prossime «tournées»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Corriere degli Italiani*
del... *1a*... *5*... *80*... pagina... *3*...

Insegnanti dei corsi in assemblea a Parigi

È l'ora della vicendevole solidarietà per eliminare l'anomalo precariato

Ha avuto luogo recentemente a Parigi presso la Casa d'Italia della città universitaria l'assemblea europea dei delegati sindacali della scuola CGIL-CISL-UIL.

Le delegazioni degli insegnanti che provenivano da tutti i Paesi dell'Europa occidentale, perfino dalla Spagna, dalla Grecia e dall'Inghilterra, (dalla Svizzera si sono notati Antonio Negro e Domenico Mesiano per la Uil, Carmelo Smeriglia e Remondini per la Cgil, Dante Brunetti per la Cisl), si sono riunite per la valutazione di base dell'importante accordo concluso di recente tra il Governo e i Sindacati sul precariato scolastico all'estero.



Numerosissimi gli interventi che, mentre trasparivano da un lato soddisfazioni per la portata dell'accordo, definito «storico» da qualcuno, dall'altro erano volti all'approfondimento della casistica applicativa. Sono emerse le più disparate situazioni di rapporto di lavoro del personale che opera nelle nostre istituzioni scolastiche e culturali all'estero: insegnanti con incarico annuale, a termine, a tempo indeterminato, con rapporto semi-privato ma pagati con fondi speciali delle casse scolastiche, con orario parziale, con titolo, senza titolo, addetti a compiti non d'insegnamento, pagati nei modi e nelle quantità più disparate. Tutti estremamente impegnati a far sì che l'accordo si tramuti quanto prima in una legge organica

dello Stato che sancisca uguali diritti e doveri in un nuovo tipo di rapporto giuridico con lo Stato, più equo e più corretto, che ponga fine una volta per tutte alle forme anomale e aberranti di precariato.

Sottolineata in modo particolare la necessità che questa prima fase di trattativa venga presto seguita (governo stabile permettendo) da successivi accordi su tutta la piattaforma sindacale confederale, che, è bene ricordarlo, è vastissima e indica la linee generali di una totale riforma dei compiti e delle strutture culturali e scolastiche italiane all'estero.

I delegati nei loro interventi, seguiti con attenzione dalla pre-

sidenza dell'assemblea (al cui tavolo sodevano i segretari nazionali della Cgil prof.ssa P. Viero e prof. Quercioli e il segretario generale della Uil-scuola prof. Pagliuca), hanno messo l'accento sulla necessità di continuare il dialogo con le forze sociali e politiche, in particolare con i comitati dei genitori, per far conoscere meglio e meglio apprezzare il significato dell'azione confederale nel processo di riforma generale delle istituzioni scolastiche perché tutta l'operazione coaguli, come ha affermato nella conclusione il segretario generale Pagliuca, «la solidarietà necessaria per farla passare in Parlamento e nel Paese».

di-st



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI
LA VOCE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale... (CARACAS)
del... 4-10/5/80 pagina... 1

PER NON ESPORSI A SPIACEVOLI INCONVENIENTI

"Residenza" aggiornata e passaporti in regola

Il Consolè Generale esorta alla sistemazione dei documenti, in vista anche delle prossime vacanze estive - Connazionali con il visto di "Residente" scaduto respinti al loro ritorno in Venezuela

CARACAS. - Superato l'episodio del passaporto indebitamente rilasciato a Camillo Caltagirone, con l'inchiesta predisposta dal Consolè Generale Dr. Alessio Carissimo, restano le conseguenze che, com'era ovvio accadesse, hanno portato a una piú rigida applicazione delle norme vigenti in materia. Abbiamo già riportato il comunicato che, in materia di passaporti, ha diramato il Consolè Generale. Torniamo a pubblicarlo perché esso riveste importanza per tutti i connazionali.

Si rivolge ai nostri connazionali l'invito a voler, accuratamente controllare i passaporti in loro possesso provvedendo, se è del caso, a regolarizzare quanto prima le singole posizioni.

È infatti a tutti noto l'aggravio di lavoro al quale questo Consolato Generale è particolarmente sottoposto durante i mesi estivi, al fine di far fronte alle numerose richieste di rilascio e rinnovo di passaporti.

Tale difficile situazione, aggravata dalla carenza di personale, può comunque trovare una sbocco positivo e soddisfacente per tutti non solo grazie al senso di responsabilità dei singoli impiegati, ma anche in virtù della cortese collaborazione della nostra Collettività la quale, cautelandosi per tempo, potrà così fruire di un servizio piú efficiente e rapido.

Si ricorda che le pratiche per il rilascio ed il rinnovo di passaporti emessi da Autorità italiane DIVERSE da questo Consolato Generale, devono, ai termini della Legge N. 1385 dell'11 novembre 1967, necessariamente

sottostare ad un iter che può essere anche lungo. Si raccomanda quindi di voler inoltrare tempestivamente le richieste riguardanti la materia di cui sopra, al fine di evitare spiacevoli inconvenienti. Si ringrazia per la cortese collaborazione.

Anche l'aria che tira alla "Dirección Nacional de Identificación y Extranjería" è tale da suggerire ai connazionali di non trascurare la regolarizzazione della loro posizione. È opportuno che il rinnovo della "Cedula de Identidad" avvenga subito dopo la scadenza. In quanto alla "residenza" essa va aggiornata in tempo utile in ogni caso, e soprattutto se si ha in programma di uscire dal Paese per le vacanze estive. Già si sono verificati casi di persone che, non essendosi preoccupate di rinnovare il visto di "Residente" sul passaporto, pur trovandosi da anni nel Paese, sono state respinte dalle autorità e così non sono potute rientrare in Venezuela. Abbiamo notizia del "dolorosissimo episodio" di una connazionale che, pur essendo coniugata con un italo-venezolano e madre di due bambini nati in Venezuela, a causa del mancato aggiornamento del visto di "Residente" appena arrivata al aeroporto internazionale di Maiquetia è stata obbligata a riprendere l'aereo per l'Italia, dove adesso si trova in attesa che qui si regolarizzi la sua posizione.

Questa rigida applicazione delle leggi, ripetiamo, consiglia ai connazionali di mantenere in regola il passaporto e di aggiornare la "Residenza". Anche la "Cedula de Identidad" sottile, in fine, evitare i spiacevoli inconvenienti.



Ministero degli Affari Esteri.

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale *Corriere degli Italiani*
Bergamo... 10/5/80... pagina... 1

Il C.N.I. s'incontra con Della Briotta e Sica

Non di solo Comitato Consolare...

Non si sono ancora acquietate del tutto le polemiche sorte all'interno dell'associazionismo italiano per quanto riguarda le elezioni dei Comitati consolari. Polemiche che hanno investito lo stesso Comitato Nazionale d'Intesa che ha consacrato alla pur importante questione anche troppo del suo tempo e delle sue energie.

Tuttavia molti altri sono i problemi sul tappeto.

Ben sono giunti, perciò, in questi giorni, due incontri del CNI a Zurigo, uno con l'ambasciata di Berna rappresentata dal dr. Sica e l'altro con l'on. Della Briotta nuovo sottosegretario per l'emigrazione. Un terzo avviene con i sindacati italiani, ma di questo non possiamo parlare per motivi di tempi editoriali.

COMITATI CONSOLARI

E' chiaro che, malgrado tutto, la questione dei comitati consolari ha tenuto ancora una volta banco col senatore Della Briotta e col dr. Sica. Da parte del sottosegretario è stata confermata la linea dei suoi predecessori: il governo non farà opposizioni, ma spingerà al massimo per la sollecita approvazione definitiva della legge da parte del Senato. Per intanto è necessario prepararsi all'evento per tempo. Governo, Ambasciata e CNI sono tutti d'accordo di dover procedere quanto prima alla costituzione dell'anagrafe degli emigrati anche con funzione elettorale.

Per intanto si possono usare temporaneamente diversi mezzi: rivedere i vecchi schedari dei consolati; non perdere nessuna occasione per aggiornarli nell'espletamento delle varie pratiche consolari; studiare la possibilità di invitare i connazionali ad andare in comitato a iscriversi o a controllare la loro posizione; servirsi degli elenchi dei

comuni italiani (pochi e lacunosi) e dei comuni svizzeri (spesso coperti da un certo riserbo), ecc.

Riusciranno i consolati in quest'opera di compilazione e di aggiornamento? Certo che se si continuano a diminuire gli effettivi dei consolati invece di potenziarli e di qualificarli, la cosa sarà impossibile. Di ciò ha preso buona nota l'on. Sottosegretario, anche se la questione rientra nel grosso problema della riforma della pubblica amministrazione e della ristrutturazione delle sedi consolari. Il che è tutto dire: tutto da fare. In ogni modo sono state date conferme su quella che è la volontà del governo e di tutte le forze politiche di arrivare alla legge: difficile per prima delle ferie, molto probabile subito dopo. Ne riparleremo.

ELEZIONI DI GIUGNO

A proposito di votazioni, c'è la questione delle prossime elezioni regionali e comunali. Il CNI ha fatto presente le solite preoccupazioni in casi del genere specialmente per quanto riguarda eventuali difficoltà di parte svizzera circa il lavoro e sul viaggio in Italia. Sul primo problema è stata data assicurazione che già interventi sono stati fatti, mentre sulla seconda c'è una piacevole novità: le Ferrovie svizzere concedono il 20 per cento di sconto sul percorso svizzero oltre lo sconto normale dell'andata e ritorno. Un fatto grosso che ha valore politico di notevole importanza, oltre al risparmio non indifferente specialmente per chi abita lontano dalla frontiera.

Sono state assicurate anche facilitazioni per raggiungere località lontane dai terminali dei treni speciali.

PARTECIPAZIONE

Partecipare in Italia, ma partecipare anche in Svizzera nei limiti del possibile e del consentito, per andare oltre. Al governo è stato chiesto di continuare a premere perché anche la Svizzera conceda quello che nazioni come il Belgio, la Svezia, l'Olanda hanno già concesso. Le difficoltà e le remore sono forti ed è inutile minimizzarle, ma occorre insistere e andare avanti. A tal proposito il CNI organizzerà con l'ambasciata di Berna un Convegno sulla partecipazione. Convegno che è previsto per la fine di quest'anno e che dovrà mettere in luce le varie forme partecipative più o meno conosciute e sfruttate attualmente in atto e cercare nuove forme che coinvolgano sempre più l'emigrazione nella vita democratica della Svizzera.

COMMISSIONE FEDERALE

Un grosso strumento di partecipazione attualmente in atto è la commissione federale consultiva sui problemi degli stranieri (EKA). Finora si è partecipato, e

livello di CNI poco e male anche perché troppi erano i limiti. Ora è prossima una ristrutturazione dell'organismo, ma le premesse non sono rosee se si confrontano con le istanze dell'emigrazione. CNI e ambasciata dovranno studiare più dettagliatamente il problema per giungere ad ottenere una commissione che sia veramente paritetica e che possa avanzare proposte che risentano effettivamente della partecipazione attiva e responsabile dell'emigrazione.

ALTRI PROBLEMI

Potremmo fare un lungo elenco dei vari punti trattati. Un particolare risalto al problema della scuola, della prossima commissione ad hoc per la scuola, degli insegnanti per l'abolizione del precariato; sulla riforma sanitaria e la previdenza sociale; la casa; la stampa d'emigrazione e i mezzi d'informazione; la nuova legge sugli stranieri...

Malgrado che il senatore Libro Della Briotta sia sottosegretario per l'emigrazione, solo da pochi giorni, ha dimostrato una seria competenza su alcuni problemi e una grande sensibilità circa altri sui quali ha promesso di aggiornarsi. Ha 55 anni, è stato deputato socialista per tre legislature ed è della Valtellina, una regione direttamente interessata al problema dell'emigrazione, anche se specialmente sotto l'aspetto del frontalierato. Per questi motivi Della Briotta si è sempre interessato di problemi dell'emigrazione facendo parte di commissioni parlamentari per l'emigrazione. Ha presentato recentemente un progetto di legge per l'istituzione del Consiglio generale dell'emigrazione, con caratteristiche di organo consultivo non solo del Governo, ma anche del Parlamento e da costituirsi mediante elezioni dirette da parte degli emigrati all'estero. Un progetto notevole che dimostra una volta di più la preparazione e l'impegno del nuovo Sottosegretario dal quale, comunque, ci aspettiamo di più per il prossimo incontro. Occorre lasciargli il tempo necessario per impadronirsi di tutti i problemi. Anche se il tempo lavora contro di noi. Però ci teniamo, se non altro, a sottolineare la delicatezza che il nuovo sottosegretario ha dimostrato nel volersi incontrare per prima con l'emigrazione in Svizzera.

Con ciò anche l'augurio sincero che il suo mandato sia sufficientemente lungo e stabile da consentire di arrivare a concreti risultati ponendo fine alla scandalosa grandola di personaggi che si alternano sulla difficile, ma tragicamente importante poltrona riservata nella Farnesina al Sottosegretario con «delega» all'emigrazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale. *THE ECONOMIST*
del. *10/5/80* pagina. *58*

EUROPEAN COMMUNITY

O bella Napoli, make them agree

BRUSSELS

See Naples . . . and settle. That is the prescription which Mr Emilio Colombo, Italy's foreign minister, put to his eight colleagues at the meeting of EEC foreign ministers in Brussels on May 5th and 6th. His idea is that an informal meeting of the Nine, long scheduled for May 17th and 18th in Naples as a relaxed exchange of views about general world problems, should instead be devoted to tying up the package deal which narrowly eluded the heads of government at last week's Luxembourg summit. Mr Colombo envisages that special meetings of both the foreign ministers and the agriculture ministers of the Nine should then be convened, probably in Brussels at the end of May, to dot the Is and cross the Ts in time for formal

ratification by the Venice summit on June 12th and 13th.

This week the foreign ministers made no attempt to discuss the substance of Britain's financial contribution. Britain's deputy foreign minister, Sir Ian Gilmour, quickly made it clear that the British government had no new suggestions to offer, but was more than willing to consider anything which other governments might propose.

The French foreign minister, Mr Jean François-Poncet, reiterated what Mr Helmut Schmidt had already made clear after Luxembourg: that the various offers which had been made to Mrs Thatcher at the summit were no longer on the table. But there is little doubt that if a quick

settlement is reached—which seems to be the common desire of all the Nine—it is likely to be based, give or take a few details, on the best offer put to Mrs Thatcher at Luxembourg.

The British government will in effect have to choose between a higher refund over a short period or a lower rebate with a longer life-span. Both the British treasury and the foreign office had advised acceptance of what was on offer at Luxembourg. The feeling in Brussels is that if Lord Carrington comes back from Naples recommending something similar, perhaps with some cosmetic amendments, it will be very difficult for Mrs Thatcher not to unbend.

The other heads of government are under similar pressure to settle. Apart from the strong desire to close ranks in the face of trouble from outside, internal problems within the EEC are rapidly mounting. The current agreement on farm prices runs out on May 31st, and none of the member governments wants to leave its farmers in total uncertainty about the size of their incomes in the year ahead. The EEC's own budget for 1980, rejected in December by the European parliament, remains up in the air, and there is no question of presenting a new draft until the farm price issue has been settled.

So, despite ruffled feathers at Luxembourg, the will to seek a settlement among Britain's eight partners is still strong, and Mr Colombo is likely to find an encouraging response as he embarks, as president of the council of ministers, on an intensive round of informal consultations in preparation for the Naples meeting (which may, for greater convenience, still be shifted to Rome or Brussels). But if that meeting does not do the trick, the prospects for success later are bleak indeed.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

SOLE D'ITALIA
(BRUXELLES)

Ritaglio del Giornale.....
del..... 10/5/80..... pagina..... 2.....

Chiesto un incontro al Sottosegretario Della Briotta Cinque punti delle ACLI per la politica dell'emigrazione

Il Presidente nazionale delle ACLI, Domenico Rosati, ha inviato una lettera al Sottosegretario agli Esteri, sen. Libero Della Briotta, per confermare l'intendimento delle ACLI, del Patronato e dell'ENAI di collaborare per l'avvio a soluzione dei problemi dell'emigrazione. A tali problemi le ACLI confidano che venga rivolta, negli anni '80, una politica chiara, concreta partecipata.

Nella lettera vengono posti all'attenzione del Sottosegretario cinque gruppi di problemi: quelli della partecipazione, della seconda e terza generazione di emigrati all'estero, della sicurezza sociale, dell'immigrazione in Italia, degli interventi regionali nel settore dell'emigrazione.

Primo punto è quello della partecipazione: in questo ambito si collocano l'attesa per la definitiva approvazione della legge sulla riforma dei Comitati consolari, il superamento di ogni remora nei confronti del progetto d'istituzione del Consiglio nazionale dell'emigrazione e l'adozione di tutte le opportune iniziative per assicurare, in una prospettiva non soltanto europea, la piena partecipazione dei lavoratori emigrati alla vita amministrativa, politica e sociale dei Paesi di accogliimento.

Subito dopo vengono i problemi dei giovani della seconda e terza generazione di emigrati (italiani) all'estero. Su tali problemi, come su pochi altri — è detto nella lettera —, si gioca il fu-

turo della nostra emigrazione e la prospettiva di una «nuova cultura europea». Sono i problemi della lingua, della cultura, della scuola, del corpo docenti che l'Amministrazione italiana invia all'estero o utilizza localmente, di una formazione scolastica e professionale seria e moderna, secondo profili che complessivamente considerino il giovane destinato ad integrarsi, senza annullarsi, nel Paese di accogliimento.

Il terzo ordine di problemi, quelli della sicurezza sociale, trova le ACLI particolarmente dotate di esperienza, come dimostra il convegno recentemente svoltosi a Selva di Fasano, ad iniziativa del Patronato, sul tema «Emigrazione: una proposta per gli anni '80». Su questo terreno, secondo le ACLI, vi è stagnazione in campo comunitario. In sede CEE si concorda nel riconoscere che la politica sociale, è in ritardo rispetto alle altre dimensioni della Comunità e non è più dilazionabile, ad esempio, una revisione dei regolamenti di sicurezza sociale. Il semestre di presidenza italiana, per la metà ancora «disponibile», — afferma Rosati — ci lascia sperare che anche su questo versante si possa dispiegare una iniziativa concreta nei confronti degli altri Paesi europei.

Vengono poi i problemi dell'immigrazione e della presenza di centinaia di migliaia di lavora-

tori stranieri nel nostro Paese e i riflessi diretti e indiretti di tale presenza: ad essi le ACLI intendono continuare a rivolgere un'attenzione costante e concreta, nella convinzione che debba prevalere, superate le presenti difficoltà, il principio — e la conseguente strategia — dell'accogliimento e del trattamento paritario.

Il quinto e ultimo punto evidenziato nella lettera è quello connesso all'interesse che le Regioni italiane manifestano per i problemi dell'emigrazione: interesse che le ACLI continuano a considerare altamente positivo, confidando che una più puntuale definizione delle competenze dello Stato e delle Regioni, in base all'art. 3 della legge n. 382/1975 e del DPR n. 616/1977, possa contribuire ad una armonica convergenza di iniziative e di interventi. A tale riguardo, tuttavia, da parte della Presidenza nazionale delle ACLI vengono espresse alcune preoccupazioni di cui si era già avuta una eco nel recente convegno di Selva di Fasano. Siamo convinti — è detto nella lettera — che la responsabilizzazione delle realtà regionali rappresentate un elemento significativo di crescita politica. In questo spiri-

to abbiamo dato il nostro contributo alle ultime iniziative che sono state caratterizzate anche dalla partecipazione di cospicue rappresentanze di acclisti che operano nell'emigrazione. E tuttavia vorremmo essere certi circa la congruità dei risultati che si ottengono con le risorse necessarie per attivare le iniziative citate. Noi sappiamo quale ruolo abbiano le Associazioni regionali dell'emigrazione, quale patrimonio di cultura e di tradizione esse trasmettono, e tuttavia ci interroghiamo sul punto se l'estendersi delle iniziative regionali, soprattutto quando dovessero rappresentare un indebolimento dell'associazionismo nazionale, a più marcata consapevolezza politica, non costituisca una nuova edizione del vecchio modo di affiancare e tutelare l'emigrazione, piuttosto che una linea di intervento moderna e adeguata.

La lettera al Sottosegretario Della Briotta termina con la richiesta di un incontro, allo scopo di poter esporre più compiutamente il punto di vista delle ACLI sui temi indicati e su altri attinenti ad una rinnovata politica dell'emigrazione, nell'interesse dei lavoratori e delle collettività italiane all'estero.



Ministero degli Affari E.
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Alla ricerca di una valida risposta

Le richieste dell'Emigrazione

opinioni

SOLE D'ITALIA (Bruxelles) 10/5/80 pag. 2

Del convegno realizzato recentemente a Sierra di Fasano dal Patronato ACLI, dalle ACLI, dall'ENAI, la stampa ha riportato diffusamente il programma e la cronaca dei lavori.

Dagli argomenti dettagliatamente trattati e le sollecitazioni riproposte al Movimento ed alle diverse istanze di emanazione governativa italiana ed istituzionale della CEE possono essere astratti alcuni passi delle relazioni che costituiscono le linee generali di orientamento che dovranno ispirare l'azione delle ACLI in emigrazione nel prossimo futuro:

● La ricerca di una risposta valida alle nuove domande che vengono dall'emigrazione fino alla messa in discussione dell'attuale presenza del Movimento all'estero;

● L'emergere del bisogno urgente di una nuova cultura valida per la seconda e la terza generazione;

● L'incidenza delle Associazioni ed in particolare della nostra, nell'emigrazione. Per quanto riguarda il primo punto, le trasformazioni in atto nell'emigrazione, delineate nella prima parte della relazione introduttiva del presidente Nazionale Rosati, propongono per gli anni avvenire uno scenario che può « apparire meno drammatico di quello dell'emigrazione dei tempi eroici ma non è certamente meno impegnativo. In ogni caso non consente margini di scampo per l'approssimazione, l'incompetenza, la demagogia. Vi sarà spazio — ha detto Rosati — ad interventi nell'emigrazione negli anni 80 solo per chi saprà dimostrare di saper fare qualcosa di più e di meglio che innalzare nelle grandi occasioni il tricolore nazionale per chiamare a raccolta i figli della patria lontana; vi sarà cioè spazio solo per chi saprà studiare, analizzare, comprendere i delicati e complessi problemi della integrazione nella salvaguardia di quelle identità culturale e storica senza della quale non si può parlare d'integrazione ma di vero e proprio sradicamento.

Vi sarà spazio, noi riteniamo, senza presunzione, — continua Rosati — solo per quelle entità rappresentative ed operative che sapranno collegarsi in maniera diretta, non corporativa, non folcloristica con gli insediamenti migratori fluidi o stabilizzati e sapranno dare concreta risposta alla domanda che da essi si manifesta.

Vi sarà dunque spazio per le ACLI e per le loro strutture di servizio se esse, come è meglio di quanto hanno dimostrato di saper fare finora, si metteranno in grado di rafforzare, specificare e sempre più qualificare la loro presenza e la loro iniziativa. »

« Occorre che le forze sociali non lascino la presa per l'attuazione di una strategia dell'emigrazione che si fonda soprattutto sulla partecipazione ed il protagonismo dei soggetti che sono poi, in ultima istanza, gli emigrati, esaltandone e non comprimendone le potenzialità di iniziativa legate all'assistenza e all'opera delle libere aggregazioni associative alle quali essi danno vita. In questo spirito l'associazionismo democratico degli emigrati interagisce dialetticamente con le istituzioni e tende a qualificare la proposta, la politica, il comportamento. »

Il secondo riferimento è rappresentato dai problemi della seconda e della terza generazione messo in evidenza dal 1978 in un'indagine condotta dalla IREF ed in collaborazione col Centro Europeo per lo sviluppo della Formazione Professionale così sinteticamente annunciata: « Il passaggio tendenziale da un'emigrazione di sussistenza ad un'emigrazione più attiva collegata all'aspirazione di ruoli professionali e sociali determinano nuove esigenze formative, mentre tutti gli interventi... sono funzionali al vecchio modello emigratorio », ed attualizzata nel documento riassuntivo del recente convegno ACLI di Colonia.

« Nel momento attuale assistiamo ad una crisi dai caratteri non solo economici, ma che coinvolge anche i modelli culturali, i valori stessi su cui poggiava la convivenza civile e lo stesso assetto sociale. »

A cui si aggiunge l'analisi di Bosio sul bisogno specificamente formativo:

« I bisogni formativi, sociali e culturali, pur essendo articolati ed eterogenei, sono tra loro collegati dalle esigenze e dai problemi concreti che gli emigrati si trovano a dover affrontare. In questo senso risulta superata e poco operativa la tradizionale dicotomia tra la conservazione della cultura di origine e di integrazione

nel paese di immigrazione. I bisogni formativi sono quindi variamente incentrati su un unico asse culturale che è quello dell'acquisizione di strumenti funzionali ad una mobilità che si garantisce attraverso il lavoro e la partecipazione ai processi sociali. »

Il terzo punto di riferimento riguarda l'incidenza « politica » dal Movimento in emigrazione. Fanno premessa a questo alcune note di Lotti sulla presenza del Movimento in emigrazione che per quanto riguarda il solo Patronato può essere così riassunta: 24 sedi regionali, 36 segretariati sociali, 400 addetti sociali, e l'avvertimento di Rosati riferito a tutto il Movimento: « Vorremmo che tutti, prendessero coscienza del fatto che quando si parla della presenza delle ACLI all'estero e nella realtà della emigrazione, si fa riferimento ad una realtà complessa e rappresentativa; ad un'esperienza molteplice e ricca che — lo diciamo con l'umile orgoglio di chi afferma la verità — non trova riscontro in nessun'altra entità di presenza associativa tra gli italiani nei paesi di accoglienza. »

A quanto sopra fa fronte la valutazione auto-critica che si riferisce alle elezioni europee e che può essere emblematica circa l'incidenza delle Associazioni in emigrazione: « Ad esordisce Rosati proponendo un dibattito le ACLI più di ogni altra organizzazione hanno dato un contributo di idee, di orientamenti, di proposte, di organizzazione. Eppure tutti siamo d'accordo nel riconoscere che il risultato di partecipazione degli emigrati italiani al voto europeo è stato deludente. In altra sede e più analiticamente, abbiamo fatto una verifica sulle manchevolezze delle istituzioni del Governo italiano, dei Consolati delle autorità dei paesi di accoglienza ed abbiamo constatato che molte delle ragioni dell'assenteismo vanno ricercate in quelle direzioni. Ma, in sede ACLI, dovremmo avere la responsabilità d'interrogarci su ciò che non abbiamo fatto o non siamo stati in grado di fare, e sui relativi perché a noi attribuibili, della carente partecipazione dei lavoratori italiani al voto europeo nei paesi di emigrazione.

La domanda non è di poco conto perché dalle risposte che ad essa potranno venire dipende il giudizio sulla praticabilità o meno dell'ipotesi delle ACLI all'estero. Infatti o riusciamo a dimostrare che una presenza associative autonoma costituisce punto di riferimento, di orientamento, di alimentazione tale da affidare una coscienza nuova per la partecipazione democratica degli emigranti, oppure dovremo concludere che l'appartenere ad una organizzazione come le ACLI o il non appartenervi è indifferente rispetto al grado di coscienza politica. Ma in questo secondo caso dovremmo giungere a conclusioni clamorose sulla validità e l'utilità del nostro impegno al movimento educativo e sociale.

Quel che sommo andiamo a verificare e non tanto come riferimento al dato elettorale in se considerato, quanto in riferimento alla nostra esperienza molteplice quale è l'indice vero di collegamento tra i nostri iscritti all'estero e le nostre realtà di presenza organizzativa sul territorio, quale è l'operatività delle nostre strutture, quali sono i temi d'impatto con la gente, come riusciamo davvero, al di là dell'assistenza individuale ad intrecciare un discorso di maturazione politica nel senso più ampio del termine, come riusciamo, in una parola, ad esportare la proposta complessiva delle ACLI adattandola alle condizioni ed alla realtà dell'emigrazione, come riusciamo ad interpretare, di questa, attesa immediata e tendenze di fondo. »

I paesi su citati ripresi come anzidetto dalle relazioni introduttive ai lavori di assemblea non hanno mancato di suscitare in sede di convegno occasioni di approfondimento più specifiche ad ogni commissione, ad essenziali momenti di riferimento.

Come di tutti i convegni, si può anche dire che i lavori non debbono considerarsi finiti se stessi e le conclusioni condensate in alcuni documenti attendono adesso di essere trasferite dagli organi deliberativi del Movimento, in indirizzi e decisioni operative.

Non mancheranno perciò, anche in previsione di alcune scadenze, come le elezioni dei Comitati Consolari, di costituire utile spunto di riflessione e di verifica.

G. GARIAZZO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

INFORM

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ANNO XIX N° 107

10 MAGGIO 1980

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

SI E' TENUTO A ROMA IL CONVEGNO DELLA F.M.S.I.E. SU "I MEZZI AUDIOVISIVI PER UNA SEMPRE MIGLIORE INFORMAZIONE DEL CITTADINO EMIGRATO". Presso il centro stampa della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, in Roma, ha avuto luogo il convegno indetto dalla F.M.S.I.E. sul tema "I mezzi audiovisivi per una sempre migliore informazione del cittadino emigrato". Il convegno ha riportato vivo interesse, come è testimoniato dalla presenza di un centinaio di "addetti ai lavori", tra cui numerosi giornalisti e direttori di giornali italiani all'estero e di emittenti radiotelevisive in lingua italiana nei vari continenti. Tra gli intervenuti, il Ministro del Lavoro on. Franco Foschi, anche nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, il Presidente della Commissione Cultura, Informazione, Pubblica Istruzione e Problemi della Gioventù del Parlamento Europeo, on. Mario Pedini, il Direttore Generale dei Servizi Informazione e Proprietà Letteraria, Artistica e Scientifica della Presidenza del Consiglio, prof. Italo Borsi. Il Sottosegretario agli Esteri sen. Libero Della Briotta era rappresentato dal Capo della Segreteria Di Leo.

L'ampia relazione del tema del convegno è stata svolta dal Presidente della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero, Ettore Anselmi. Ha ricordato le convenzioni tra lo Stato e la RAI per i servizi diretti all'estero in lingua italiana e nelle varie lingue straniere, quella del 1962, tuttora valida, e quella del 1975, a seguito della riforma della RAI e dell'istituzione, come "testata" indipendente, della Direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero. Quest'ultima convenzione consente alla RAI di predisporre annualmente, sulla base delle direttive della Presidenza del Consiglio e sentita la Commissione parlamentare di vigilanza, oltre ai programmi destinati agli italiani all'estero, anche programmi radiotelevisivi da destinare a stazioni di altri Paesi per far conoscere all'estero la vita italiana e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo.

La Direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero spende circa 8 miliardi di lire all'anno e ha un organico di circa 184 dipendenti. Netamente distinti fra loro sono i servizi e i programmi, intendendo con i primi quelli specificatamente giornalistici d'informazione e con i secondi quelli cosiddetti culturali e di spettacolo. La scarsità del personale e dei mezzi è aggravata dalle disposizioni della legge di riforma, che ha creato testate indipendenti a scompartimento stagno, incomunicabili fra loro anche nello scambio di servizi, a scapito evidentemente della parte meno dotata di mezzi e uomini, che nel nostro caso è quella per gli emigrati.

Anselmi ha poi ricordato i principali dati dell'indagine del Centro unitario patronati sulle radiotrasmissioni dirette agli emigrati, riguardante l'Europa, da cui risulta che il 73,7% degli intervistati ha dichiarato di ricevere le trasmissioni dall'Italia. Tuttavia per ben il 69,8% di essi la ricezione è mediocre o cattiva. La cattiva ricezione in Europa diventa pressoché nulla oltremare. La potenza di 1000 watts del trasmettitore ad onde corte della RAI è assolutamente inadeguata a fornire un segnale d'ascolto sufficiente a trasmettere in Paesi lontani come gli USA, il Canada, l'Australia e l'America Latina. Alla Conferenza dell'emigrazione italiana in America Latina (San Paolo, novembre '79) l'apposita commissione ha riaffermato l'inutilità dei programmi RAI per il Sud America perché incaptabili, mentre neppure il materiale RAI inviato via cavo o per posta alle emittenti locali, attraverso l'Ufficio di rappresentanza di Montevideo, viene programmato.

La situazione si trascina da anni con grave disagio degli stessi giornalisti che producono i programmi. In un documento del Comitato di redazione approvato dall'assemblea dei giornalisti nel dicembre '79, si lamentava che il Comitato misto programmi, che secondo la convenzione del 1962 dovrebbe riunirsi ogni tre mesi, non veniva convocato dal gennaio 1978. Il Presidente della F.M.S.I.E. ha rilevato poi che la più manifesta contraddizione che si riscontra nell'azione dei giornalisti RAI responsabili dell'informazione agli italiani emigrati è il loro totale isolamento dalle istituzioni, anche ufficiali, dell'emigrazione. Non esiste nessun contatto con il Sottosegretario all'Emigrazione o con il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, nessun contatto con associazioni, partiti e sindacati; nessuno con la stampa italiana d'emigrazione.

Concludendo, Anselmi ha affermato che la Presidenza del Consiglio, che detiene la responsabilità e il controllo totale dell'informazione audiovisiva per l'estero, dovrebbe smetterla di regalare alle emittenti estere materiale e collaborazione senza richiedere una precisa contropartita: almeno l'impegno che tale contributo venga effettivamente usato. Inoltre l'informazione per gli emigrati all'estero non dovrebbe prescindere dall'apporto diretto degli stessi emigrati. I contatti con le istituzioni, le organizzazioni, i mezzi d'informazione italiani all'estero e le comunità degli stessi emigrati dovrebbero essere quotidiani da parte delle redazioni impegnate in questo settore. Le trasmissioni gestite direttamente dalla RAI dovrebbero avere carattere complementare e non sostitutivo qualora esistano già altre trasmissioni in lingua italiana: complementare negli orari e nei contenuti, in modo da arricchire e non depauperare ulteriormente la già scarsa offerta di informazione agli emigrati. La sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sui problemi dell'emigrazione dovrebbe diventare un impegno istituzionale degli organi preposti dalla RAI per l'emigrazione stessa (almeno nel "giornale della mezzanotte" che è più ascoltato in Italia che all'estero). Infine dovrebbe essere molto più curato l'aspetto promozionale dell'ascolto. Non sono pochi coloro che ignorano l'esistenza delle trasmissioni italiane e il modo per riuscire a riceverle. I sondaggi d'opinione e di gradimento, per quanto più complicati dalla residenza all'estero degli ascoltatori, dovrebbero rientrare nella normalità dei mezzi usati per il controllo dell'informazione trasmessa.

Il dibattito, dopo il saluto del Direttore Generale della Presidenza del Consiglio, prof. Borsi, è stato aperto da Claudio Pistola, giornalista della Direzione programmi per l'estero della RAI e membro del comitato di redazione, che rappresenta la sua testata nel coordinamento dei giornalisti RAI. Egli ha annunciato che il sindacato ha deciso di aprire una vertenza con l'azienda RAI sull'informazione per l'estero. Ciò dovrebbe portare a breve scadenza ad una conferenza nazionale di produzione per l'informazione radiotelevisiva per l'estero, con la partecipazione delle componenti politiche, sociali, associative e di coloro che operano nell'emigrazione.

Il dott. Boni, Direttore dei rapporti con l'estero della RAI, ha parlato delle prospettive di sviluppo del settore, sostenendo anche la presenza di alcune inesattezze nella relazione di apertura, senza tuttavia poterne diminuire l'efficacia nell'indicazione dei problemi reali dell'informazione radiotelevisiva per i nostri emigrati. Nell'indicare una scala di priorità nell'azione che la RAI si ripromette di svolgere per uno sviluppo e potenziamento dei programmi all'estero, in collaborazione con emittenti locali e nelle diverse aree geografiche, ha messo al primo posto l'America del Nord, seguita dall'Australia e dell'America del Sud; ultima nella scala delle priorità resta l'Europa.

Il Ministro Foschi ha ricordato il lavoro portato avanti, nel periodo precedente la sua assunzione di responsabilità di governo, quale Presidente del Comitato permanente per l'emigrazione della Camera dei Deputati. Il Comitato

aveva posto all'ordine del giorno, prioritariamente, una serie di incontri e di udienze conoscitive sui problemi dell'informazione audiovisiva all'estero. In un incontro con i dirigenti della RAI sono stati raccolti numerosi elementi di conoscenza che dovevano essere successivamente integrati da un più preciso piano che il Consiglio di Amministrazione della RAI aveva promesso di presentare al Comitato permanente dell'emigrazione non appena avesse potuto decidere su ipotesi che erano in corso di esame e tenendo conto delle osservazioni che i parlamentari avevano fatto nel corso della seduta. Il cambiamento di ruolo dell'on. Foschi ha forse determinato un rallentamento del lavoro del Comitato che comprendeva anche un incontro con la F.M.S.I.E., con le forze dell'emigrazione, i patronati che hanno svolto l'indagine e la Presidenza del Consiglio, per i problemi di sua competenza e per individuare anche se sul piano parlamentare fosse necessario assumere qualche iniziativa legislativa specifica. Facendo riferimento all'"ottica aziendale" risultante dalla relazione del dott. Boni, Foschi ha affermato che l'azienda RAI dev'essere posta però nella condizioni di poter avere degli obiettivi diversi, mettendole naturalmente a disposizione i mezzi relativi. Avvalendosi degli strumenti che esistono, come il C.I.Em., e in collegamento con il Comitato permanente dell'emigrazione, occorre giungere ad un cambiamento delle insoddisfacenti condizioni in cui finora si è sviluppata l'informazione e la capacità di collegamento tra i cittadini residenti in Italia e quelli residenti all'estero.

Il sen. Pedini, nella sua veste di Presidente della competente Commissione del Parlamento europeo, ha affermato l'esigenza di dare un taglio nuovo all'informazione diretta ai nostri emigrati in Europa. La Comunità - ha detto - non può vivere solo sul commercio, ma è necessario che negli anni '80 diti la Comunità degli uomini e dei cittadini. Pertanto la scuola e l'informazione diventano essenziali.

Nel dibattito sono intervenuti anche vari rappresentanti di emittenti radiotelevisive in lingua italiana, tra cui Dan Jannuzzi, che gestisce a Toronto i programmi TV multiculturali canadesi, Elena Caprile, direttrice degli stessi programmi, Tony Luciano dell'"Italia Variety Star" (Australia) ed Angelo Liberati dell'"Onditalia Broadcasting Co." di Chicago. A tutti ha replicato il dott. Boni, Direttore dei rapporti con l'estero della RAI, prendendo nuovamente la parola. Da segnalare anche gli interventi di Nerino Rossi, Direttore dei servizi giornalistici e programmi per l'estero della RAI (gli otto miliardi di lire all'anno che riceviamo per tutto il mondo sono una cifra relativa, inferiore a quanto la RAI spende per le trasmissioni in lingua tedesca destinate alla provincia di Bolzano) e del dott. Giovanni Mammuccari, Capo del Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio, il quale ha sottolineato che il problema del potenziamento dei servizi audiovisivi per l'estero è politico e pertanto va risolto in sede politica.

Le conclusioni del convegno sono state tratte dal Presidente della F.M.S.I.E. Ettore Anselmi, che ha rivolto un ringraziamento agli intervenuti esprimendo l'auspicio che si possa giungere presto alla pubblicazione degli atti. Questo convegno - ha aggiunto - è l'unico organizzato su tale argomento dal 1945 ad oggi, e non aveva lo scopo di giungere a delle conclusioni ma di iniziare un dibattito. Ha poi annunciato che probabilmente nell'ultima settimana di giugno si svolgerà nell'America del Nord il primo dei convegni continentali indetti anche in preparazione del Congresso della Federazione Mondiale, ed al quale prenderanno parte i rappresentanti dell'informazione radiotelevisiva e della stampa scritta in lingua italiana degli Stati Uniti e del Canada. E' previsto che il convegno (cui ne seguiranno altri tre per l'Europa, l'America Latina e l'Australia) abbia una durata di tre giorni e si articoli in commissioni di lavoro per approfondire i temi all'ordine del giorno: i mezzi audiovisivi avranno quindi modo di confrontarsi e di consegnarci dei documenti che diano forza alla Federazione nell'azione da svolgere a Roma presso gli organi preposti al settore. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio del Giornale... *Le Monde*
del... 10.5.80... pagina... 41

La « marche nationale » en faveur des travailleurs immigrés

Une façon de protester contre la discrimination

Un grand nombre d'organisations — notamment la C.F.D.T., le P.S. et le P.S.U., la Ligue des droits de l'homme, le Syndicat de la magistrature et le Syndicat des avocats de France — ont décidé d'apporter leur soutien à la « marche nationale » qui aura lieu samedi 10 mai, à 14 heures, de la place de la République à l'Assemblée nationale, sur l'initiative d'une coordination contre les lois anti-immigrés.

L'initiative d'une « marche nationale » pour les immigrés constitue le temps fort d'une campagne déjà concrétisée par de multiples actions en province et à Paris — notamment un meeting le 26 avril — pour l'égalité des droits entre Français et immigrés et contre « l'offensive actuelle du pouvoir et du patronat » à l'encontre des travailleurs étrangers. Selon les organisateurs, l'enjeu est extrêmement important. La loi Bonnet, qui crée une véritable police des étrangers, a été adoptée, mais d'autres menaces pèsent encore sur ces derniers : le projet Barre-Boulin, dit projet Stoléro, qui renforce les possibilités de refoulement et d'expulsion des immigrés par l'instauration de quotas départementaux et par le non-renouvellement, dans certains cas, des titres de travail et de séjour ; le projet Barred'Ornano, qui réglemente les pouvoirs des organismes gestionnaires des foyers et refuse aux résidents le statut de locataire ; le fichage informatique des étrangers ; le décret Imbert, qui établit également des quotas pour les étudiants étrangers ; la réduction des crédits au logement, à l'alphabétisation, à la formation des immigrés ; enfin, la suppression ou la diminution des subventions du Fonds d'action sociale à certaines organisations, telles que le FASTI.

« Plus grave encore, ajoutent les dirigeants de la Maison des travailleurs immigrés, le gouvernement, conscient des difficultés qu'il rencontre pour faire passer ses lois, tente de mettre en œuvre les mêmes mesures par des instructions, des notes, des pratiques administratives et politiques. » Ainsi que l'a révélé la C.F.D.T., une instruction récente

de M. Lionel Stoléro, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, aux directions départementales de la main-d'œuvre recommande d'appliquer des mesures discriminatoires à l'égard de certains immigrés lors du renouvellement de leur carte de séjour et de travail (voir ci-contre). M. Stoléro s'en défend, affirmant que rien n'est changé aux textes en vigueur et qu'« une circulaire rassemblant toutes les dispositions en vigueur sera publiée après qu'elle aura été discutée avec les partenaires sociaux à la commission nationale de la main-d'œuvre étrangère le 22 mai prochain ».

La note du secrétaire d'Etat

Voici la note que M. Lionel Stoléro, secrétaire d'Etat à l'immigration, a envoyée, en date du 3 avril, à tous les directeurs départementaux du travail :

« Je vous précise par la présente note les instructions à appliquer pour le renouvellement des cartes de travail parvenues à expiration.

» 1) Pour les Algériens, je rappelle à titre d'information que les ressortissants de ce pays n'ont pas de carte de travail et que le renouvellement de leur certificat de résidence de dix ans donne lieu, jusqu'au 1^{er} septembre 1980, à une prolongation automatique d'un an.

» 2) Pour les Espagnols, Portugais et Grecs, le renouvellement est accordé automatiquement dans le cadre des négociations d'adhésion au Marché commun. Le renouvellement s'effectue à l'identique de la carte présentée.

» 3) Pour les autres nationalités, vous voudrez bien appliquer à votre niveau les dispositions

légales existantes (article R 341-4 du code du travail, décret du 21 novembre 1975) pour les demandes de renouvellement des cartes présentées par des travailleurs ayant un emploi et vivant en France avec leur famille.

» En revanche, vous voudrez bien transmettre désormais pour décision à la direction de la population et des migrations les demandes de renouvellement des travailleurs isolés (célibataires ou personnes dont la famille n'est pas en France), des chômeurs n'ayant pas exercé d'emploi depuis plus d'un an. Ces dossiers seront transmis avec les renseignements chiffrés concernant l'application de l'article R 341-4, c'est-à-dire, notamment, la situation de l'emploi présente et à venir dans la profession ou dans la région considérée, et avec votre avis concernant tous les éléments que vous souhaiteriez faire connaître. Les présentes instructions annulent et remplacent celles qui vous ont été données le 17 septembre 1979. »



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

10 MAG, 1980

PAGINA

1

IL PRIMATO DELLA POLITICA

L'altro giorno era arrivato uno dei soliti volantini delle Brigate Rosse, dopo il ferimento di un cronista milanese: si promettevano altri colpi. Due nostri giornalisti sono venuti a parlarcene, le facce un po' tirate, una domanda nei loro occhi tristi di uomini costretti a scendere da anni nella cronaca limacciata del terrorismo: rischiare di morire, ma per chi, per cosa?

Cerco una risposta a loro, a me, a noi cui una pallottola maligna o un'automobile distratta possono accorciare la vita, una risposta giusto due anni dopo l'assassinio di Aldo Moro: per che cosa è morto il presidente della Democrazia Cristiana? Che cosa ha fatto in questi due anni la società politica perché quella morte non diventi un rimorso senza fine, un'accusa perenne non soltanto contro i terroristi, ma contro tutti gli ignavi e i distratti che lasciano rotolare nell'inutilità il sacrificio di un marito e di un padre?

Dopo la morte di Moro, passata l'emozione, qualcosa è cambiato, ma in peggio. Abbiamo assistito a due anni di falde, di incomprensioni, di allusioni torbide, di scandali ora accennati ora esplosi, abbiamo assistito a un deterioramento progressivo del clima politico e giornalistico. Da una parte la lottizzazione della politica, da una parte la lottizzazione degli scandali: in mezzo una ventata populistica e diffamatoria, lo slogan suicida che tutto è corrotto, che tutto è perduto, che il sistema dei partiti non è in grado di dare continuità di ordine e di economia al paese. Va detto con forza che il messaggio politico cui Moro affidò la vita e la morte era l'opposto di questo arrendersi dell'intelligenza e dell'onestà.

C'era nell'Italia di Moro, c'è nell'Italia di oggi la necessità urgente di progetti politici, non di manovre cospiratorie, di reali strategie nella riforma dello Stato e dell'economia, non di piccole tattiche nel corridoio del ricatto. L'assenza di progetti politici apre uno spazio enorme ai faccendieri, agli elemosinieri, ai propalatori di pettegolezzi, ai distributori di assegni fotocopiati e di memoriali trafugati.

Con l'insulto reciproco non si fa maggioranza né opposizione, cioè non si governa, in senso lato non si bada a ciò che vuole il paese. Come tanti Ponzio Pilato, troppi uomini politici sembrano soltanto ossessivamente intenti a lavarsi le mani, per dimostrare che le proprie sono bianche, che più bianche non si può. Quelle altrui invece...

Ma il futuro non è un detersivo, è un'agenda piena di appuntamenti difficili, è la crisi dell'automobile, la cassa integrazione di massa, è l'inflazione, domani sarà la bilancia dei pagamenti, la disoccupazione giovanile. Ci possono, ci devono essere proposte anche radicalmente diverse, ma proposte politiche, ma indicazioni realizzabili per questi problemi, ci possono essere divisioni anche profonde, ma sulle cose, sulle scelte, sui costi sociali da pagare, non soltanto sulla propaganda e sulle poltrone.

C'è un costume mafioso che sta contagiando il discorso del paese, e che va spezzato con decisione.

Il terrorismo, nel modo in cui colpisce testimoni, giudici, cronisti, nel modo in cui si finanzia e si perpetua, è mafia. Il sottobosco economico e politico che commercia in uno stillicidio di spiate, di minacce, di protezioni, pronto all'imboscata e al patteggiamento per ogni nomina, per ogni scelta di uomini e di indirizzi, è mafia.

Per vincere l'aria greve della mafia bisogna spalancare le finestre sulla vita della comunità civile. La gente lavora, la gente, milioni di italiani, pagano le tasse, rispettano le leggi, rifiutano l'eversione, non hanno e non cercano reticoli clientelari e mafiosi per rendere più facile e prepotente la propria giornata. Bisogna che i giornali, con le inchieste, con la cronaca, parlino di più di questa gente. Bisogna che tutta la classe politica, tutti i partiti ritrovino le loro radici dentro questa gente, e recuperino la propria identità.

La pratica della lottizzazione, una lottizzazione dei poteri, una lottizzazione delle verità persino giudiziarie, è diventata un'offesa mafiosa alla identità degli uomini e dei gruppi: essa riduce le professioni a etichette, gli uomini a numeri e tessere, la preparazione a vernice, coinvolge, mal nel progetto ma sempre nella compromissione, in una sola melassa i rappresentanti di interessi politici naturalmente e giustamente fra loro contrastanti. Si costruiscono sempre nuovi involucri vuoti, per la voracità di nuovi lottizzati. Contro questa pratica, ciascuno deve recuperare il proprio mestiere, nella politica, nell'economia, nelle strategie aziendali e sindacali. Se non si vuole che la platea volti le spalle a un classe dirigente che potrebbe trasformarsi in una grande compagnia di giro di dibattiti, conferenze, parate retoriche, oppure in un bazar di piccoli e grandi favori.

Ci sono, nella storia e nella matematica del nostro paese, almeno tre formule parlamentari e molte politiche oggi attuabili: una è certamente quella che ha raccolto da poco la fiducia della maggioranza dei deputati e dei senatori. Si può patteggiare per l'una o per l'altra formula, lavorare con serietà perché una politica vinca e l'altra perda. Ma c'è chi bara al gioco e cerca di corrompere il tessuto dell'affidabilità per qualsiasi formula e per qualsiasi programma. Un paese non può ridursi a terreno di scontro di franchi tiratori della politica e della morale: con le lettere anonime non si scrive il diario di una collettività.

Gaspere Barbiellini Amidei



Ministero degli Affari Esteri

SEI TEMI IN DISCUSSIONE: ASSEGNI FAMILIARI E CONTROLLI DEL PUBBLICO IMPIEGO

Fino a notte incontro governo-sindacati Fiat: per i 78 mila in cassa integrazione intreccio di telefonate fra Cossiga e Agnelli

ROMA — Anche se non era all'ordine del giorno, ha costretto il primo argomento del lunghissimo incontro che governo e sindacato hanno avuto fino a notte a palazzo Chigi. Il «caso Fiat», esplosivo clamorosamente con la richiesta di cassa integrazione per 78 mila operai, ha finito per condizionare quello che doveva essere il primo passo per arrivare ad una specie di accordo programmatico tra governo e federazione sindacale unitaria.

Alle richieste di chiarimenti avanzate dai tre segretari confederali, Lama, Carniti e Benvenuto, Cossiga ha risposto che il governo era stato avvisato preventivamente dall'azienda automobilistica torinese sulla decisione di ricorrere alla cassa integrazione: una telefonata di Umberto Agnelli aveva raggiunto Cossiga giovedì mattina a Belgrado, dove si trovava per i funerali di Tito.

Ieri mattina il presidente del Consiglio ha avuto un nuovo colloquio telefonico con l'amministratore delegato della Fiat. Cossiga ha detto che nei prossimi giorni fornirà nuove

risposte sugli interrogativi sollevati. Risposte che dovranno essere date anche in Parlamento dove molti deputati e senatori hanno presentato interrogazioni e interpellanze.

Per ora l'incontro governo-sindacati è proseguito sui temi generali di politica economica che il Presidente del Consiglio aveva messo a fuoco con i ministri finanziari in una riunione che si era svolta precedentemente. «Per la prima volta dopo molti anni — dice uno dei ministri che ha partecipato alla «maratona» — il governo vuole concordare seriamente con le parti sociali una linea di interventi per far «rientrare» la nostra economia che sta velocemente perdendo contatti con gli altri paesi industrializzati.

Anche tutte le richieste sindacali sul fisco, gli assegni familiari, i punti di crisi dell'industria, il Mezzogiorno, devono essere inquadrati in un rilancio della programmazione

Fabrizio Dragوسي

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA TERZA COLONNA

che tenga conto della situazione congiunturale. Su questo punto ha parlato a lungo il ministro del bilancio La Malfa, sottolineando la gravità delle prospettive a breve termine: peggioramento della bilancia dei pagamenti per la quale si prevede oggi un saldo negativo a fine anno (esclusi i movimenti da capitale) di cinquemila miliardi di lire, svolta, tra settembre e dicembre, del ciclo economico; perdurare di un livello inaccettabile di inflazione. Si è poi passati ad affrontare le richieste sindacali: il ministro delle Finanze Reviglio ha parlato della parte fiscale, confermando l'intenzione del governo di rivedere in tempi brevi le aliquote dell'Irpef rese troppo gravose dall'inflazione. Pandolfi, ministro del tesoro, ha illustrato la posizione del governo sulla richiesta di raddoppio degli assegni familiari. Tutto è legato, per il governo, alla necessità di «rientro» e quindi anche di contenimento dei costi di produzione.

Fabrizio Dragوسي

Stupiti e preoccupati gli operai

TORINO — «Per l'operaio in cassa di integrazione, tre collant, mille lire». Davanti al cancello 15 di Mirafiori, è lo slogan di giornata che il venditore ambulante scandisce nel microfono. Gli operai ripetono la scena di ogni cambio di turno: c'è chi esce correndo all'autobus, e chi si ferma a chiacchiere, compra frutta, magliette, lenzuola d'ingrandimento. «Dia retta a me, la cassa integrazione gli fa un bel baffettino», assicura il vecchio venditore. Si passa il pollice della mano destra sulla guancia: «Sono tutti furbi, stanno a casa sette giorni in più, sono pagati».

A parlar con gli operai si direbbe che l'arguzia-cinismo del vecchio venditore sia esagerata, anche se vien fuori un atteggiamento imprevedibile. C'è un giovane operaio in completo jeans che dice: «Meno male, si sta a casa un giorno in più». Attorno a lui, però, vi saranno una decina di altri lavoratori che intervengono arrabbiati: «Non sai quello che dici», lo rimprovera il più deciso. E aggiunge: «Se parli così è perché tua madre ti dà ancora i soldi». Il giovane in jeans: «Non mi dà niente nessuno, non ho neanche famiglia, se non hai soldi è inutile farsi una famiglia».

Il battibecco si trascina un paio di minuti, finché un vecchio in tuta lo risolve con una battuta: «Stare a casa può far comodo a te che sei giovane, ma non scordarti che la cassa integrazione la paghi sempre tu».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
PAESE SERA

DEL 10 MAG. 1980

PAGINA

2

Emilio Colombo dice no La Dc nei guai a Napoli

di ENZO CIACCIO

LA CANDIDATURA del neo-ministro degli esteri Emilio Colombo data per certa dalla Dc napoletana al Comune trova qualche resistenza nello stesso candidato: informato delle intenzioni degli «amici» napoletani, Colombo avrebbe infatti opposto un secco rifiuto rimettendo così tutto in discussione. Con la sua designazione i democristiani avrebbero voluto in qualche modo uscire dalla vera e propria rissa che nei giorni scorsi aveva visto schierati da una parte i seguaci di Bruno Milanese, ex sindaco e battagliero consigliere uscente, e quelli di Mario Forte, attuale capogruppo in consiglio comunale. Adesso, invece, il «no» di Colombo rimette tutto in discussione. In commissione elettorale pare che si sia deciso perciò di rilanciare il nome di Milanese, e secondo indiscrezioni la scelta avrebbe trovato consensi anche nel gruppo andreottiano, da sempre fiero oppositore dell'entourage di Milanese. Come è noto il posto di capolista a Napoli era già stato rifiutato nei giorni scorsi dal ministro Enzo Scotti. Perfino Antonio Gava si era defilato rifiutando la sfida lanciata pubblicamente dal sindaco Valenzi davanti a un centinaio di cronisti europei che erano andati a fargli visita. Dc nei guai, dunque, mentre i tempi stringono.

Molti i problemi, ma di diverso tipo, anche in casa socialista. Alla Regione il primo posto toccherà con ogni probabilità

a Guido De Martino. Quasi tutti i consiglieri uscenti dovrebbero essere riconfermati, come riconfermata — nonostante le accese discussioni in atto nel partito — appare la candidatura di Pasquale Buondonno, attuale presidente degli ospedali riuniti di Napoli. Per il Comune, dopo il fallimento della proposta di lista laica con i repubblicani che avrebbe dovuto garantire il numero uno all'attuale presidente della Biennale di Venezia, lo storico Giuseppe Galasso, sembra ancora in alto mare il problema del capolista: i craxiani — che di recente hanno lanciato duri attacchi in comitato regionale — non vedono di buon occhio la scelta di Giulio Di Donato, assessore uscente, appena riconfermato segretario regionale e fedele alle sinistre. Nel contempo i dirigenti più vicini al segretario nazionale non sembrano avere la forza di imporre un «loro» nome per cui probabilmente sarà necessario affidarsi a una decisione romana. Poco probabili i grossi nomi, però: la stessa candidatura di Antonio Ghirelli sembra difficile. Per i repubblicani invece c'è Francesco Compagna, ministro dei lavori pubblici: si presenta a Capri, dove ha organizzato un ferreo comitato elettorale. E veniamo ai comunisti, che ieri hanno presentato le proprie liste per il comune, la Regione e la Provincia. Non mancano le novità di rilievo. Alla Regione il capolista è Antonio Bassolino, segretario regionale e membro della direzione

nazionale. Folta è la presenza operaia e quella dei docenti universitari. Quattro le donne. Maurizio Valenzi, come era prevedibile, è capo lista per le comunali. Lo segue Andrea Gremicca, assessore uscente e parlamentare. Il terzo nome è invece quello di Gustavo Minervini, docente universitario molto noto in città. In lista ci sono poi molti operai, impiegati, insegnanti, personale che ha già acquisito una preziosa esperienza all'interno dei consigli di quartiere. Tra gli indipendenti figurano invece Massimo Miniero, medico, che fa parte del gruppo di lotta alle farmacodipendenze, e due nomi provenienti dall'area della nuova sinistra, Vittorio Vasquez, consigliere uscente, e Geppino Fiorenza, animatore da anni della Mensa dei bambini proletari. La scelta di presentarsi nelle liste del Pci è giunta dopo il fallimento del tentativo unitario Pdup-Dp, avvenuto per il secco «no» dei demoproletari. Sempre tra gli indipendenti c'è da segnalare la presenza nelle liste Pci nel consiglio di quartiere di Montecalvario (in pieno centro storico) di Giuseppe Merlino, anch'egli proveniente dalla Nuova sinistra e animatore della scuola di musica popolare. Al Vomero invece, nel consiglio di quartiere, si presenta nella lista comunista un sacerdote, Franco Brescia, manovale e artigiano. Il tentativo «unitario» fallito a Napoli è invece riuscito a Marano dove, per le comunali, la lista comunista registra la presenza di tre esponenti pdup-pini.



Ministero degli Affari Esteri

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA

10 MAG. 1980

DEL

PAGINA

IMPORTANTI SVILUPPI DELL'INCHIESTA ANTITERRORISTICA FRA TORINO E MILANO

Una ragazza di Prima Linea ha parlato: scoperti i killer di Alessandrini e Galli S'indaga sul ruolo di Marco Donat Cattin

Numerosi arresti: tre in un covo pieno d'armi - Il figlio dell'esponente dc potrebbe essere all'estero - Appello di Lotta Continua alla diserzione dal partito armato

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TORINO — Già decimata dagli arresti e dalle perquisizioni, Prima Linea ha subito un altro duro colpo: la scoperta di un'importante «base logistica» zeppa di armi e di documenti e la cattura di tre militanti. Intanto un'altra confessione aprirebbe il sipario sulla struttura politica e militare, offrendo anche un altro pezzo di verità sul delitto Alessandrini. Ma il tam-tam delle operazioni di polizia non soffoca le domande sul ruolo e sulla posizione giudiziaria di Marco Donat Cattin. Nessuna condanna del mandato di cattura, «no comment» a tutti i livelli ufficiali, mentre ne parla la città e aumenta il peso delle indiscrezioni.

Una «militante» del gruppo terroristico, inserita ad alto livello, avrebbe fornito ai magistrati importanti notizie sulla struttura milanese dell'organizzazione e sui collegamenti con i settori torinesi. Interrogata per diverse ore, la giovane, forse una studentessa, avrebbe ricostruito i più agghiaccianti

attentati e indicato «formazioni» di commandos omicidi. Dal racconto emergerebbero elementi tali da far supporre un collegamento di Marco Donat Cattin con il delitto Alessandrini. Anche altri giovani, del resto, avrebbero fornito utili

elementi di riscontro. I giudici sarebbero in grado di svelare molti retroscena del delitto, vagliando indicazioni sulla preparazione dell'attentato, sui killer e sulle basi milanesi d'appoggio, una delle quali sarebbe stata localizzata. A-

Sei gli arresti della Digos a Milano Ci sarebbero due successori di Alunni

MILANO — L'inchiesta contro Prima Linea, iniziata a Torino, ha avuto importanti, forse decisivi sviluppi anche a Milano. Sei presunti terroristi sono stati raggiunti dalla Digos nel corso di una vasta operazione con perquisizioni in tutta la città. Tra essi dovrebbero esserci due delle «menti» dell'organizzazione, i successori di Corrado Alunni.

Il blitz è scattato dopo gli arresti del professor Del Giudice, insegnante di lettere di Sesto San Giovanni già inquisito al tempo del delitto Moro, e di una ragazza. Quest'ultima avrebbe fatto importanti rivelazioni. Le persone fermate, sui cui nomi viene mantenuto il più stretto riserbo, sono state interrogate in questura fino a tarda notte dai giudici di Torino e di Milano. L'operazione è collegata con quella diretta a Bergamo dal questore Marcello Monarca, che ha provveduto a una serie di arresti. L'inchiesta mira a chiarire, inoltre, il ruolo che avrebbe avuto Marco Donat Cattin nelle uccisioni dei magistrati Alessandrini e Galli a Milano.

nalogue ricostruzioni sarebbero possibili nell'omicidio del giudice Guido Galli, avvenuto il 19 marzo 1980.

Veniamo alla base torinese. E' in via Sturlarda numero 9, al primo piano di una vecchia casa al quartiere San Paolo. Gli uomini della DIGOS ci sono entrati l'altra notte, arrestando due donne e un uomo.

Sul grande tavolo della questura è «esposto» il materiale sequestrato: appare un simbolo finora sconosciuto, la bandiera rossa di Prima Linea con un'altra sagomata tra le lettere. Poi quattro pistole (una 44 Magnum, due Beretta e una Smith and Wesson), centinaia di proiettili, circa due milioni in contanti, parrucche, radio ricetrasmettenti, una macchina fotografica, giornali e riviste francesi, un libro di Popper, tute, manette e targhe di autoveicoli.

Il questore aggiunge il ritrovamento di volantini di Prima Linea riferiti ad attentati compiuti a Torino e di uno schedario con nomi e informazioni su funzionari ed agenti di polizia.

Gli arrestati sono i coniugi Lorenzo Moda, 22 anni, operato Fiat, e Claudia Zan, 20 anni, entrambi senza precedenti penali, e Giuseppina Sclarilli, 24 anni, entrata in clandestinità da tempo, fermata e rilasciata due anni fa nel corso di un'operazione in Toscana. Le due donne si sono dichiarate prigioniere politiche.

La DIGOS ha fermato altre due persone, un uomo e una donna, non ancora identificata. Complessivamente gli arresti negli ultimi due giorni sono venti, mentre giungono frammentarie notizie di operazioni in corso a Milano e a Bergamo. Fra gli arrestati c'è un esponente di alto livello di Prima Linea, un giovane torinese, insospettabile, non ricercato, di cui non è stata rivelata l'identità. Anche i carabinieri, sempre a Torino, hanno compiuto un arresto.

Intanto proseguono gli interrogatori. Sempre grazie all'esponente di Prima Linea che parlerebbe sul delitto Alessandrini si potrebbe far luce anche sull'assalto alla scuola per dirigenti aziendali di via Ventimiglia a Torino (sarebbe implicata

to il figlio di un notissimo neurologo torinese), sull'uccisione del dirigente della Fiat Carlo Ghiglieno e sull'eliminazione del giovane William Vaccher, che Prima Linea definì «deittore» proprio perché avrebbe parlato sul caso Alessandrini. Va ricordato che per l'omicidio del giudice sono ricercati Marco Fagiolo e Felice Marasca, esponenti di Prima Linea, provenienti da «Senza Tregua», il gruppo di fuorusciti dal servizio d'ordine di Lotta Continua, del quale avrebbe fatto parte anche Marco Donat Cattin.

Sulla posizione giudiziaria di Marco Donat Cattin non si storce un silenzio che all'incanto soltanto inquietanti voci. Sarebbe stata interrogata la madre, la quale avrebbe chiesto di avvalersi della facoltà di non rispondere. Il giovane, irripetibile da almeno tre anni, potrebbe forse trovarsi in Francia. E' solo una indiscrezione, ma non risulta comunque che qualcuno si sia interessato del suo passaporto. Né risulta, sino alle ultime settimane, una particolare attenzione da parte degli inquirenti, se risponde a verità il racconto di una fonte attendibile. Sembra che ambienti responsabili della questura abbiano sempre tranquillizzato chi chiedeva in-

Massimo Nava

CONTINUA IN SECONDA PAGINA NELLA QUINTA COLONNA

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

formazioni sul giovane e che persino alla madre sia stato detto di non preoccuparsi. Lotta continua di ieri riporta una notizia che è impossibile confermare: il fascicolo riguardante Marco Donat Cattin e l'inchiesta su «Senza Tregua» sarebbe scomparso.

Del giovane si interessavano invece gli ambienti dove in passato ha lavorato. Nessuna segnalazione particolare, ma un lungo elenco di assenze e di richieste di aspettative regolari nell'Amministrazione provinciale, dove Marco Donat Cattin era stato assunto il 1° giugno 1974. Dopo lunghi periodi di assenza, era definitivamente scomparso dal 30 maggio del '77 e venne licenziato il 26 settembre dello stesso anno.

Sembra che in Provincia abbia lavorato anche Marco Scavino, uno dei giovani coinvolti nel '77 nell'inchiesta su «Senza Tregua».

Chi cercasse conferme negli ambienti giudiziari rimarrebbe però deluso. I magistrati si limitano a dire che l'operazione in corso è «molto importante».

Di Marco Donat Cattin nessuna parola, nemmeno negli ambienti extraparlamentari. I cronisti sono accorsi alla conferenza stampa convocata da «Lotta Continua per il comunismo», cioè dal gruppo in dissenso con il quotidiano dell'estrema sinistra, ma sono rimasti abbastanza delusi. I tre giovani che hanno parlato a nome del gruppo presentano solo questa importante iniziativa politica: l'apertura di una campagna di propaganda e di appelli alla diserzione dalle formazioni terroristiche. Poi un commento alle rivelazioni, in particolare quelle di Sergio Zedda (il giovane che aveva descritto la trafilla dal servizio d'ordine torinese di Lotta continua a Prima Linea): tutto è liquidato con la definizione di «basse provocazioni».

Nessuna parola infine arriva da casa Donat Cattin. Ieri un'Alfetta blu parcheggiata davanti al palazzo di via Romagnolo lasciava prevedere il ritorno a Torino del vice segretario della Dc. Inutile la sosta davanti al portone. La madre di Marco e la sorella Maria Pia escono nella tarda mattinata e si allontanano a bordo di una «127». Qualsiasi tentativo di colloquio è bloccato con un'oc-

chiata di fastidio. La famiglia Donat Cattin rimane chiusa nel silenzio e nel dolore. Sembrava inseguire un anonimo in una città che mormora un nome famosissimo. Ma anche in altre famiglie molto note a Torino non si dormono sonni tranquilli.

Massimo Nava

DOPO le prime indiscrezioni sulla probabile appartenenza di Marco Donat Cattin, figlio del noto uomo politico democristiano, al gruppo dirigente di Palma linea, la quasi totalità della stampa italiana si è affrettata a sostenere la tesi che i padri non sono responsabili delle azioni dei figli e che quindi l'onorevole Donat Cattin, quali che siano i fatti, non ha alcuna ragione per ritirarsi dalla carriera politica, che lo vede da vent'anni e più in posizioni di alto rilievo nazionale.

Non so quanto sia vero affermare che i padri non sono responsabili. Da un punto di vista giuridico è sicuramente così. Da un punto di vista psicologico direi proprio di no, se al dottor Freud vogliamo ancora dare qualche credito. Ma questa questione ci porterebbe assai lontano nel discorso. Bisognerebbe per esempio domandarsi come mai molti figli di potenti democristiani abbiano una militanza politica opposta, e spesso "estremamente opposta", a quella dei padri; gli album di famiglia, infine, o s'ignorano per tutti o per tutti debbono esser sfogliati ed esaminati.

Ma, ripeto, non è questo l'argomento che importa da un punto di vista politico. L'argomento è invece un altro: se un uomo investito di pubbliche responsabilità possa continuare a darsene carico quando esse si incrocino in qualche modo con i suoi affetti privati. Questa è la questione e su di essa — al di là della umana solidarietà che l'onorevole Donat Cattin merita e che tutti volentieri gli manifestiamo — la pubblica opinione ha il diritto e forse addirittura il dovere d'interloquire.

Attualmente Carlo Donat Cattin ricopre la carica di vice-segretario unico della Dc. La Dc, dal punto di vista giuridico, è un'associazione di diritto privato, sebbene dal punto di vista costituzionale vi sia un esplicito riconoscimento della natura pubblica del partito e sebbene la Dc sia di fatto tutt'uno da ormai trentacinque anni con il governo e addirittura con lo Stato.

FINGIAMO comunque che la carica di vice-segretario della Dc non abbia alcun'attinenza né con lo Stato né con il governo, che si tratti d'un sodalizio della stessa natura di quello mafioso o d'un circolo politico-ciofiolo e che quindi le questioni interne all'associazione siano d'esclusiva pertinenza dei suoi soci.

Se vogliamo considerare le cose da questo punto di vista, tutto risulta in perfetta regola: dopo le notizie riguardanti suo figlio, l'onorevole Donat Cattin ha offerto le sue dimissioni alla direzione della Dc, la direzione le ha rifiutate, il dimissionario ha accolto l'invito e ha deciso di restare in carica. Se la direzione democristiana abbia fatto bene o male a rifiutare quelle dimissioni, è cosa che non riguarda altro che i suoi militanti.

Il caso sarebbe tuttavia nettamente diverso se l'onorevole Donat Cattin ricoprisse una carica anche formalmente pubblica; se fosse cioè un membro del governo o un alto funzionario preposto a mansioni pubbliche delicate.

Un membro del governo, e d'un governo impegnato come primo dei suoi compiti nella lotta contro il terrorismo, può restare al suo posto quando viene a sapere che suo figlio è un terrorista e addirittura uno dei dirigenti delle organizzazioni terroristiche?

La risposta non pare dubbia: non può.

Un membro del governo partecipa ed è a conoscenza di deliberazioni, di notizie, d'iniziativa riservate per

quanto riguarda la lotta al terrorismo; può trovarsi a dover decidere sull'aggravamento o sull'alligeringimento delle pene previste dal codice per quel tipo di reati. Può essere chiamato a dir la sua su una domanda di grazia o su una legge d'amnistia.

E' possibile che un uomo dotato d'eccezionale rigore morale — e in ipotesi vogliamo concedere che l'onorevole Donat Cattin lo sia — non si faccia influenzare dai suoi

affetti privati quando deve decidere su questioni di Stato. Ma la gente non accetterà comunque a cuor leggero una distinzione così sottile che presuppone una tenuta di carattere tanto eccezionale? Possiamo noi immaginare un ministro dell'Interno padre d'un terrorista? Un presidente del Consiglio o un Dalla Chiesa in quelle condizioni?

E' dunque chiaro che, in-

Alumni non si presenta in aula è grave, rinviato il processo

MILANO (S.F.) — Il processo al gruppo di Corrado Alumni ha subito un nuovo rinvio. L'aggiornamento dei lavori è stato deciso ieri mattina dopo che Alumni, colto da maleore nella notte, non ha potuto presentarsi in aula. E' così confermato che le condizioni di salute del principale imputato non sono ancora migliorate dopo il "lunedì nero" quando l'evasore in massa da San Vittore tramò i dintorni di piazza Filareggi in un campo di battaglia. La versione ufficiale è che Alumni, ferito all'addome fu trasportato in ospedale. Ma in queste ore stanno emergendo sempre nuovi particolari sul "giorno più lungo" del carcere milanese. Il legale di Alumni, Alberto Medina, ha confermato quanto pubblicato ieri da "Lotta Continua". Il quotidiano romano riferisce una versione particolareggiata e sconcertante dei fatti di quel giorno e dei successivi, e che coincide col racconto fatto dallo stesso Alumni al proprio legale.

Alumni, colpito all'addome pochi istanti dopo aver superato il cancello del carcere, «cade, e subito iniziano a picchiarlo (il redattore di una radio privata ha assistito alla scena); viene poi condotto in via Moscova, la centrale dei carabinieri, dove diversi uomini si accaniscono su di lui colpendolo più volte con la canna delle pistole».

Poi Alumni viene ricoverato in ospedale: ci resterà un paio d'ore. Quindi, di nuovo a San Vittore. Ed ecco come prosegue il racconto: «Alumni è immobilizzato sul letto, un catetere e un sacchetto di plastica consentono lo svuotamento della vescica. Non viene ricoverato in infermeria ma in una cella da solo. Il medico che lo visita il giorno successivo declina ogni responsabilità. E se ne va».

Secondo quello che Medina, interpellato telefonicamente, ha dichiarato, «Alumni è restato del 29 ad oggi solo in cella, senza nessuna assistenza; solo stamattina gli è stato cambiato il catetere». Il legale ha anche sostenuto che «il pestaggio in via Moscova si è svolto sotto la supervisione di un ufficiale». Le condizioni di Alumni, dopo che il medico l'ha visitato, sono lievemente migliorate; ma nelle ultime udienze è apparso pallido, febbricitante e trascurato nell'aspetto. Poi, giovedì notte, il nuovo maleore che lo ha costretto a disertare la ripresa del processo.

dependentemente da ogni discorso ed opinione sulla responsabilità individuale, il servizio di Stato non è compatibile con situazioni personali analoghe a quella dell'onorevole Donat Cattin.

Si pone a questo punto un problema che, per esser rispettoso, non cessa tuttavia da meritare qualche riflessione. L'onorevole Donat Cattin, si dice, sapeva da molto tempo, forse da un paio d'anni, che suo figlio era entrato in clandestinità. In quel frattempo egli ha continuato a far parte del governo nazionale e non risulta che abbia avvertito il presidente del Consiglio di quella sua amarissima situazione né che abbia rassegnato le dimissioni dall'incarico per motivi personali, come certamente avrebbe dovuto.

E' appena il caso di notare che, per esempio, l'arma dei carabinieri non accetta tra le sue file giovani i cui parenti simpatizzano con il partito comunista; basta ricordare una circostanza del genere per rendersi conto che ci troviamo di fronte, nel caso Donat Cattin, ad una situazione difficilmente sostenibile.

Circolano in queste ore voci assai gravi sulle responsabilità operative del giovane Marco Donat Cattin. Il dramma umano che si sta svolgendo in quella famiglia dev'esser terribile e merita la più commossa comprensione, ma a questo punto, a nostro avviso, al padre non resta che separare senza esitazioni il pubblico dal privato. L'opinione pubblica comprenderà e gliene darà atto con rispetto.

EUGENIO SCALFARI



QUOTIDIANO

IL GIORNALE

10 MAGGIO 1980

h. 13

Gli incontri con Breznev e con Honnecker prima dell'apertura dei giochi olimpici

Schmidt va a Mosca per ribadire la fedeltà atlantica della Germania

Il Cancelliere tedesco discute le sanzioni contro l'Iran col ministro giapponese Ohira - Il governo di Bonn era stato informato dai servizi segreti sugli incidenti che sarebbero scoppiati allo stadio di Brema

Dal nostro corrispondente

Bonn, 9 maggio

Per circa quattro ore, dopo aver già discusso durante una colazione di lavoro, Helmut Schmidt e il primo ministro nipponico Maseyoshi Ohira hanno esaminato oggi la crisi internazionale, la situazione economica mondiale e la preparazione del vertice che si svolgerà a Venezia il 22 e 23 giugno. Vasta, dunque, la gamma dei temi trattati, ma il punto centrale dei colloqui è stato il problema delle sanzioni economiche contro l'Iran, sul quale Ohira, in mattinata, si era già incontrato col ministro dell'Economia federale Lambsdorff e di cui parlerà ancora, domani, col titolare del dicastero delle Finanze, Matthöfer e col ministro degli Esteri Genscher.

Il Giappone, come è risaputo, intende coordinare le proprie misure contro l'Iran con quelle dei Nove, i quali dovrebbero prendere una decisione tra otto giorni, in una riunione che si terrà a Napoli e sarà preceduta da un incontro a Roma tra Cossiga e Schmidt.

Nei lunghi colloqui odierni il cancelliere e Ohira hanno discusso anche dello stato delle relazioni Est-Ovest e si sono scambiati opinioni sui contatti che entrambi hanno avuto, a Belgrado, in occasione delle esequie di Tito, con dirigenti dei Paesi comunisti.

Il cancelliere, nella capitale

jugoslava, si è incontrato prima con la signora Thatcher, poi con la Gandhi, quindi col polacco Giersek, con il «leader» della Germania comunista Honnecker e, infine, brevemente anche con Breznev e Gromiko: questa intensa attività, in vista della quale il cancelliere era stato accompagnato nella capitale jugoslava da una folta delegazione, ha suggerito a un giornale l'espressione «Working Funeral», «funerale di lavoro» per indicare la partecipazione di Schmidt al rito funebre belgradese. Nell'incontro con Honnecker — come ha detto oggi il portavoce del governo — il cancelliere ha confermato che intende compiere il progettato viaggio nella Germania comunista entro quest'anno.

La visita farà seguito, quindi, a quella che Schmidt effettuerà a Mosca prima dell'apertura delle Olimpiadi, fissata per il 19 luglio. E proprio perché il vertice russo-tedesco è cosa ormai decisa, l'abbandonamento del cancelliere e del suo ministro degli Esteri, Genscher con Breznev e Gromiko, non è stato altro che un fugace incontro di cortesia.

Sui colloqui che si svolgeranno al Cremlino, Genscher ha messo bene in evidenza che essi dovranno servire anzitutto a far cadere ogni illusione sovietica di poter staccare la Repubblica Federale dall'Alleanza Atlantica. Il ministro ha aggiunto che le conversazioni con Honnecker hanno inteso dimostrare che le tensioni internazionali non tur-

bano le relazioni fra i due Stati tedeschi. Genscher, che ha fatto queste dichiarazioni alla *Neue Westfische* di Bielefeld, ha infine detto che Indira Gandhi «potrà svolgere un ruolo importante» per avviare a soluzione la crisi dell'Afghanistan.

L'attenzione dell'opinione pubblica tedesca è intanto ancora concentrata sui gravissimi, sanguinosi tumulti di martedì e mercoledì a Brema. In attesa di un dibattito al Bundestag, e mentre l'opposizione continua a chiedere le dimissioni del capo del governo della città anseatica, Koschnick e del ministro all'Istruzione, senatore Scherf, si è appreso che l'ispettore generale (capo di Stato Maggiore) della «Bundeswehr», generale Jürgen Brandt, aveva preavvertito il governo di Bonn e le autorità di Brema di quanto poteva accadere in coincidenza col giuramento delle reclute al Weser-Stadion.

In una lettera datata 25 aprile, il cui contenuto è stato rivelato stamane dalla *Frankfurter Allgemeine* e confermata da Boelling, il generale avvertiva che il servizio segreto militare (Mad) in cooperazione con l'ufficio difesa della Costituzione aveva accertato che la cerimonia allo stadio doveva essere «fortemente disturbata». Membri del partito socialdemocratico — prosegue la lettera — esponenti del sindacato e di organizzazioni scolastiche, giovani affiliati al Kbw (Unione federale dei comunisti della Germania Ovest), ecologisti e

rappresentanti della cosiddetta «lista alternativa» si sono incontrati più volte, nell'Università di Brema, per preparare una dimostrazione.

Negli incontri — avvertiva il generale Brandt — i vari gruppi non sono arrivati a concordare in pieno la loro azione, ma «c'è una comune volontà di disturbare il giuramento delle reclute»; inoltre, in base a passate esperienze, la sicura presenza alla manifestazione di elementi come quelli del Kbw e delle organizzazioni antinucleari, fanno temere episodi di violenza. Come è puntualmente accaduto.

Michele Topa

Le rivelazioni della *Frankfurter Allgemeine* hanno gettato altro fucile sull'olio della polemica. Il presidente Kohl, ha accusato il governo federale di essersi limitato a una generica, ipocrita condanna degli incidenti e di aver taciuto sull'aspetto più grave di essi: l'attacco aperto alla «Bundeswehr». Kohl ha anche accusato Schmidt di aver taciuto inoltre il «leader» democristiano, nel pieno dei tumulti azzardi dimostranti citando frasi del cancelliere che mirano a creare una psicosi di guerra.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MATTINO

Ritaglio del 'Giornale.....

del..... 10. MAG. 1980..... pagina..... **7**

LE INDAGINI SUL DELITTO BASILE

Genero di Sindona «nel giro mafia»

PALERMO — Non usciranno dal carcere, i presunti mafiosi intrappolati dal blitz effettuato dopo l'assassinio del capitano Basile. Sono stati convalidati tutti gli arresti. La decisione è stata adottata, non senza contrasti, in un vertice alla Procura dopo che i sostituti Schiaccitano e Croce avevano interrogato i ventisei detenuti. L'accusa è di associazione a delinquere aggravata.

Altri sette imputati si trovano in altre città italiane: due, Joseph Michel Crimi e Vittorio Mangano arrestati rispettivamente a Roma e Milano, sono attesi all'Ucciardone. Gli altri cinque, tra cui i fratelli Vincenzo e Rosario Spatola e Piersandro Magnoni, genero di Sindona, già detenuti per altri procedimenti, resteranno in carcere sino a quando la magistratura ne disporrà la traduzione a Palermo. Magnoni è stato denunciato anche a Palermo da polizia, carabinieri e dalla Guardia di Finanza nell'ambito dell'inchiesta antimafia.

Nel procedimento sono implicate altre diciannove persone. Di esse sei sono riuscite a rendersi irreperibili in Italia e altre tredici negli Stati Uniti. Poiché non è possibile l'estradizione in Italia per il reato di associazione a delinquere, i tredici ricercati non potranno, per ora, essere arrestati. La loro posizione potrebbe cambiare, se la magistratura dovesse ravvisare altri reati, come traffico di droga ed esportazione di valuta.

M. O.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL TEMPO**
del... **10 MAG. 1980** pagina... **2**

Non si presenta facile l'«iter» per l'editoria

Il nuovo decreto difficilmente sarà approvato prima delle elezioni - Le discussioni

«L'itinerario del decreto per l'editoria non si presenta certo facile. Sicuramente il provvedimento non sarà approvato prima delle elezioni amministrative». Lo afferma, il relatore del provvedimento, l'on. Clemente Mastella, democristiano.

Le dichiarazioni del deputato democristiano confermano che ancora non sono possibili previsioni e pronostici sul destino del decreto-legge bis sull'editoria.

Il provvedimento, approvato dal Consiglio dei Ministri martedì scorso (dopo le note traversie parlamentari che fecero decadere il primo) non è ancora stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale. Come è noto, infatti, solo a partire da questo atto pubblico scattano i 60 giorni entro i quali il decreto dovrà essere convertito in legge dal Parlamento.

Alla Gazzetta affermano che il Governo non ha ancora inviato i relativi incartamenti, per cui è possibile che passi ancora qualche giorno prima della pubblicazione. Solo a quel

punto dunque, si potranno fare previsioni sui tempi del dibattito, considerato soprattutto che nei 60 giorni cadrà l'intenso periodo della campagna elettorale che, come di consueto, rappresenta un notevole intralcio per i lavori parlamentari. Lon. Mastella ha assicurato comunque che già nella prossima settimana l'editoria «sarà in discussione alla Commissione Interni della Camera». Il parlamentare ha poi rilevato che rispetto al precedente, decaduto per decorrenza dei termini, il decreto bis contiene alcune novità. «Ad esempio - ha precisato - esso comprende la disciplina che regola la distribuzione e la rivendita dei giornali. E si occupa anche per quello che riguarda gli aspetti tecnici delle variazioni del prezzo della carta».

Per il resto, il decreto, com'è stato già reso noto, si presenta analogo al precedente con alcune delle modifiche, nei primi articoli, apportate dalla Commissione Interni della Camera.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA

DEL 10 MAG. 1980

PAGINA

5

LA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE HA ONORATO TITO, IL «GRANDE MEDIATORE»

Una fitta rete di colloqui ha avviato a Belgrado la soluzione di alcune crisi

Gli incontri di Indira Gandhi e Hua Guofeng per mettere fine alla vecchia tensione tra Cina e India e quelli dell'iraniano Gotzadeh sulla vicenda ostaggi americani - I contatti tra Est e Ovest sviluppati dal cancelliere Schmidt

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO — Il mondo vuole dialogare e uscire dalla spirale della tensione. Questa è la prima conclusione che si trae dal «summit dell'umanità», come lo definiscono i giornali jugoslavi, che ha radunato a Belgrado per i funerali di Tito i rappresentanti più autorevoli di quasi tutti gli stati del mondo. Nel corso delle decine e decine di incontri che si sono svolti negli ultimi due giorni, l'arco della crisi è stato affrontato in tutta la sua lunghezza e pericolosità, dal Medio Oriente all'Iran, dall'Afghanistan al Sud Est Asiatico, ai rapporti Est-Ovest e con i Paesi in via di sviluppo e del Terzo Mondo.

Per ora il risultato più interessante di questa lunga serie di colloqui è la promessa che molti leader si sono fatti di tornare a incontrarsi al più presto (il cancelliere tedesco Schmidt con Breznev e Honecker, Indira Gandhi con Hua Guofeng, il ministro degli esteri iraniano Gotzadeh con Waldheim) per cercare di sanare i contrasti più duri.

Qui a Belgrado, dove il presidente della Repubblica Kollontsevski, quello della Lega dei comunisti Doroniski, il primo ministro Djuranovic e il ministro degli esteri Vrhovec hanno avuto scambi di vedute con la maggior parte delle delegazioni straniere, non si nasconde la soddisfazione per il ruolo — sia pure indiretto — che la Jugoslavia non allineata ha avuto nel rilancio della distensione, nei tentativi di frenare una nuova escalation militare e di evitare lo scoppio di nuovi conflitti nelle zone più calde. Tentativi compiuti accanto alla tomba di Tito, da sempre fautore del dialogo e del superamento dei blocchi.

Può darsi che qui a Belgrado la questione degli ostaggi americani in Iran abbia trovato, se non proprio una soluzione, almeno una via d'uscita negoziabile con qualche speranza di successo. Gotzadeh si è incontrato l'altra sera con il rappresentante del cancelliere austriaco Kreiski, che più volte in passato ha offerto i suoi buoni uffici di mediatore, e con il segretario dell'ONU Kurt Waldheim. A quest'ultimo ha ripetuto le posizioni intransigenti del governo iraniano, ma ha lasciato aperta — a quanto pare — la porta ad un'ulteriore mediazione. I due hanno deciso di rivedersi quanto prima.

Il fatto nuovo, imprevisto, è accaduto più tardi. Giovedì sera qualcuno ha bussato alla porta della stanza dell'hotel Intercontinental dove era alloggiato il ministro degli esteri svizzero Pierre Aubert e gli ha detto che il collega iraniano aveva urgenza di parlargli. Aubert ha accettato l'invito e ieri mattina, invece di ritornare in patria con il volo regolare della «Swissair», è salito a bordo dell'aereo speciale, un «Falcon», del capo della diplomazia iraniana diretto a Zurigo. Dal momento che la Svizzera, dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra Washington e Teheran, rappresenta gli interessi americani in Iran, non si esclude che Gotzadeh sia giunto a Belgrado con nuove proposte per sbloccare l'impasse da far recapitare a Washington attraverso Berna, considerata soprattutto la vicina scadenza delle sanzioni economiche adottate dalla CEE.

In questa cauta apertura si potrebbe forse inserire la battuta con la quale Gotzadeh ha gelato Gromiko al termine di un breve colloquio. «Non dimenticate che siamo vostri vicini», ha detto il capo della diplomazia sovietica a Gotzadeh.

E questi gli ha risposto: «Sì, non lo dimentichiamo come non dimentichiamo che siete anche vicini dell'Afghanistan».

Degli ostaggi americani trattenuti a Teheran ha parlato anche con Gotzadeh il ministro degli esteri jugoslavo Josip Vrhovec il quale «a nome della comunità internazionale e in particolare delle delegazioni del Terzo Mondo presenti a Belgrado» ha sollecitato il governo dell'Iran a mettere fine alla vicenda.

Il cancelliere Schmidt è stato con il presidente cinese Hua Guofeng, Indira Gandhi, e il leader rumeno Ceausescu il protagonista di questo febbrile intreccio di colloqui. E' riuscito ad avvicinare anche Breznev per qualche minuto sulla collina di Dedinje, mentre si atten-

deva l'arrivo della bara di Tito. All'incontro, segnato da una cordiale stretta di mano, ha fatto da interprete in inglese Gromiko. Ieri mattina, prima di rientrare a Bonn, Schmidt ha incontrato il premier giapponese Ohira e il presidente pakistano Zia.

In assenza di iniziative americane di un qualche peso, il cancelliere tedesco è divenuto di fatto il principale interlocutore con l'Est, assumendo nel contempo anche il ruolo di mediatore. Con il leader tedesco-orientale Honecker e il segretario del PC polacco Gierak, ha parlato soprattutto di distensione e di rapporti Est-Ovest.

Indira Gandhi ha invitato Hua Guofeng a recarsi in India. «India e Cina sono d'accordo di incontrarsi ancora e di diventare amici», ha detto il premier indiano al termine del colloquio che ha riannodato i legami intessuti a Salisbury in occasione della proclamazione dell'indipendenza dello Zimbabwe. Di fronte a Hua che ha insistito sulla necessità di un'India «forte e stabile» (e possibilmente non troppo legata a Mosca) Indira non si è sbilanciata troppo, tenuto conto dei rapporti privilegiati di Pechino col Pakistan (e di quelli di Nuova Delhi con Mosca).

Le ultime delegazioni hanno lasciato ieri Belgrado dove, dopo l'intensa commozione dei giorni scorsi la vita ha ripreso il suo corso normale. Nulla è cambiato: questa è la parola d'ordine riecheggiata dai giornali che ieri, proprio a conferma della stabilità, insistevano sul fatto che a Zurigo la tenuta del dinaro continua a mantenersi inalterata e nelle banche jugoslave il livello e la frequenza dei depositi non sono mutati.

Sandro Scabello



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO,

LA STAMPA

DEL

10 MAG. 1980

PAGINA

5

Lo si è visto ai funerali di Tito

Un vertice mondiale dell'incomunicabilità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BELGRADO — Il vertice mondiale radunatosi attorno alla tomba di Tito non poteva sciogliere nessuno dei grossi nodi internazionali. Non poteva nemmeno avviarli verso una soluzione. Poteva però indicare quante e quanto lontane siano le possibilità di una soluzione. L'indicazione scaturita dal vertice di Belgrado è risultata abbastanza preoccupante. Il più imponente consesso dei potenti della Terra ha scoperto un mondo non soltanto diviso, ma anche incapace di comunicare.

Vedere Breznev e Hua Guofeng che non riescono a porgersi la mano, vedere Mondale passare davanti a Breznev senza nemmeno guardarlo, sapere che Carter non è venuto per non dover accettare né respingere incontri elettoralmente inopportuni, vederli tutti stipati su una stretta tribuna i governanti di 150 Stati, chiusi nel mutismo, senza proferire parola (non in omaggio a Tito che avrebbe preferito vederli discutere, ma per paura di non comprometterli) era davvero uno spettacolo desolante.

Sembrava che soltanto un estremo rispetto verso il condotto morto il unisse, mentre tutto il resto li divideva. Come se l'arte della politica si fosse ridotta all'arte del silenzio. Non abbiamo assistito neanche alle dimostrazioni della decantata diplomazia segreta o di corridoio. Pochi statisti soltanto hanno sfruttato la rara occasione di avere tanti ed importanti colloqui in una volta.

I partecipanti all'impressionante vertice hanno offerto l'immagine di un mondo in cui non soltanto le strutture e i meccanismi atti a mantenere gli equilibri sono saltati, ma in cui sono venuti meno anche i contatti umani a livello dei potenti. E chissà, forse è svanita anche la giusta nozione della responsabilità per le sorti del mondo.

Rispondeva la tentazione di Remarque: «Invitare i capi a scendere sul campo di battaglia per risolvere fra loro, magari a pugni, i conflitti, e far salire i popoli sulla tribuna a guardare». Veniva anche l'idea che fra tutti Tito sarebbe stato il miglior arbitro.

Gli unici «attivisti» del vertice sono stati il Cancelliere Schmidt e Indira Gandhi. Hanno cercato di sciogliere il gelo e lanciare ponti. Ogni momento della permanenza a Belgrado è stato impegnato in contatti. Ciascuno dei due ha assunto o ha ambito assumere un ruolo specifico. Schmidt ha fatto sapere, a chi lo ha incontrato, e in termini neppure troppo velati, che si considerava ormai il più competente artefice della politica occidentale. Con Carter troppo condizionato dalla corsa elettorale, con Giscard ridiventato troppo gollista, il Cancelliere tedesco diventa il risultante più fedele degli interessi occidentali e in questa veste si sente chiamato anche a riportare l'Occidente dove è stato escluso o dove si è autoescluso.

Nei due giorni del vertice, Schmidt ha così ripreso il dialogo con l'Est (con Breznev, Honecker, Gierek e Kadar), ha scrutato i possibili spiragli nella muraglia afghana (con la Gandhi, con Zia e con gli orientali), ha compiuto un sondaggio segreto sul groviglio iraniano con Ghotbzadeh, ha comunicato anche con gli arabi dei due fronti. I risultati sono rimasti sconosciuti, ma l'ambizione è rimasta chiara: Schmidt intende rilanciare il dialogo internazionale e porsi al centro di questo.

Indira Gandhi si è assunta un simile ruolo spaziando in altri campi. Il non allineamento è rimasto senza il suo padre fondatore. Castro, più che diventare il capofamiglia, corre il rischio, o ha piuttosto l'intenzione, di sfasciarne la famiglia (anche con questa intenzione è rimasto assente da Belgrado). Gli arabi

sono troppo divisi per esprimere un capo carismatico, come i Paesi dell'Africa nera.

Così emerge la Gandhi, la quale non può pretendere di diventare propriamente la madre del non allineamento, ma con qualche diritto può considerarsene la figlia. E' stata infatti la collaboratrice più intima ed è il successore legittimo, oltre che figlia di un altro prestigioso padre del non allineati: Nehru. L'India, inoltre, è anche il più grande dei Paesi non allineati.

Già da qualche tempo il premier indiano aveva riscoperto questo indirizzo, alquanto sfumato nella sua linea politica precedente. Ora, nei fittissimi contatti (è stata l'unica ad incontrare sia Breznev che Hua e Mondale) si è offerta come mediatrice nelle diatribe asiatiche, e ha riproposto, in polemica con Castro,

l'autentico non allineamento, lasciato in consegna da Tito.

L'immagine del mondo senza Tito non avrebbe, tutto sommato, troppo entusiasmato lo stesso Tito. Ma qual è la posizione del suo Paese, almeno quale scaturisce dal vertice di Belgrado? C'è una prima considerazione da fare. Il titoismo come idea, se vogliamo come filosofia, dell'indipendenza delle vie nazionali, delle scelte autonome sganciate dai blocchi e dai grandi poli mondiali, diventa ormai una delle categorie acquisite nella politica internazionale. Si trova anche in una costante ed irreversibile espansione. Il titoismo è diventato «un processo» mondiale (lo ha comprovato anche il vertice, se non altro per il numero dei partecipanti).

Arrivato a questi livelli globali e senza il personaggio carismatico, il fenomeno non è detto che nel futuro coincida in tutto con la posizione ed il peso specifico della Jugoslavia nella costellazione mondiale. In un certo senso, il fenomeno sta diventando più grande del Paese dal quale è

nato. Quello che era di Tito in questo contesto non dovrà essere automaticamente dei suoi successori. Una parte della ricchezza la conserveranno come eredità, una parte della ricchezza la conserveranno come eredità, una parte sarà più grande di loro. Diventa importante valutare in questa chiave la posizione della Jugoslavia nell'ottica del vertice di Belgrado.

Nell'insieme, l'impressionante consesso ha indicato di quanto credito gode il Paese. Il retroterra europeo si è presentato compatto; quello sterminato del Terzo Mondo, altrettanto sensibile alla posizione jugoslava, anche se corroso dalle iniziative castriste e dalle proprie beghe intestine. Rimane l'incognita delle intenzioni sovietiche. Si dice sempre e giustamente che l'Urss potrà fare nei confronti della Jugoslavia soltanto quanto la Jugoslavia stessa ed il resto del mondo gli concederà di fare. Però che cosa intende fare l'Urss?

Per sua decisione personale, lo hanno confermato fonti sovietiche, Breznev ha capovolto la tattica di una fredda distanza, di attesa ed anche di diffidenza applicata nei confronti degli eredi di Tito da parte del Politburo cremliano durante questi quattro mesi. Arrivando d'improvviso, Breznev ha rotto il ghiaccio ed ha ristabilito un dialogo. Ora si vedrà che potrà scaturire dal dialogo ripreso. Le prime valutazioni d'ambidue le parti sono ottimistiche.

I nuovi dirigenti però si sono qualificati come assertori della più conseguente linea titoista: Tito forse non aveva bisogno di dare ogni giorno prove della sua fede e formazione titoista, gli eredi invece sì, soprattutto in questo momento in cui tutto il mondo li osserva. Più prove daranno, meno consensi troveranno a Mosca. Il che, dopo l'improvvisa mossa di Breznev, non significa pur tuttavia che in correranno in scomuniche. Anche perché la più grossa eredità che Tito ha lasciato loro è quella di non essere soli e isolati nel mondo e anche fra i comunisti, come lo era il maresciallo quando sfidò Stalin.

Frane Barbieri



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

10 MAG. 1980

PAGINA

5

GLI EGIZIANI HANNO LASCIATO ISRAELE SBATTENDO LA PORTA

Sadat accusa Begin di volere il fallimento delle trattative

Non ci sarà un accordo entro il 26 maggio - «Tra i due Paesi c'è un profondo fossato», ha detto il mediatore USA, Sol Linowitz - Accuse a Gerusalemme del premier Khalil

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IL CAIRO — Egitto e Israele si erano impegnati a intraprendere una «maratona diplomatica» — quaranta giorni di negoziati ininterrotti — per tentare di raggiungere un accordo sull'autonomia palestinese entro il 26 maggio. Strada facendo la maratona si era ridotta a una breve corsa a ostacoli. E ora Anwar Sadat, con uno dei suoi tipici colpi di scena, ha deciso di abbandonarla del tutto. Giovedì sera ha comunicato ai suoi interlocutori, Jimmy Carter e Menahem Begin, di voler sospendere le trattative «a tempo indeterminato».

Si tratterà di una pausa di riflessione, di una manovra diversiva, più che di un rifiuto definitivo destinato a segnare il fallimento della «pace di Camp David». Un collaboratore del presidente egiziano ha confidato ai giornalisti: «Abbiamo un solo spettacolo in città, prima o dopo ci toccherà andarci». Il gesto di Sadat, che nulla lasciava prevedere, ha provocato comunque una notevole sensazione sia al Cairo che a Tel Aviv. Esso sottolinea in modo drammatico le difficoltà incontrate dalle due parti nella ricerca di una formula che regoli il futuro del milione

e duecentomila palestinesi dei territori ora occupati di Cisgiordania e Gaza.

C'è «un profondo fossato», come ha riconosciuto il mediatore americano Sol Linowitz, su tutte le questioni-chiave: Gerusalemme, i limiti dell'autonomia, gli insediamenti ebraici, il controllo delle risorse, perfino le procedure per le elezioni dei futuri consigli autonomi. Durante l'ultima sessione delle trattative a Herzlia, un sobborgo di Tel Aviv, gli egiziani sono riusciti a far inserire per la prima volta nell'agenda il problema della sicurezza, che Israele aveva sempre rifiutato di discutere o semplicemente di definire. Ma ciò è valso solo ad allungare la lista delle divergenze. «Se non avremo la responsabilità completa della sicurezza non ci sarà autonomia», ha ammonito Begin.

L'atmosfera era tempestosa. Il primo ministro egiziano Mustafa Khalil è tornato da Herzlia su tutte le furie, non solo per l'andamento del colloquio, ma anche per essere stato snobbato dal suo omologo israeliano: in otto giorni Begin si è degnato appena di fargli una telefonata. Del resto i rapporti tra i due sono sempre stati pessimi. Lasciando Israe-

le, Khalil si è vendicato con una dura intervista a un giornale di Tel Aviv, in cui ha accusato Begin di voler far fallire il negoziato.

L'umore degli egiziani era stato riassunto in una frase del ministro della difesa, generale Hassan Ali: «Il presidente Sadat è molto seccato». Sol Linowitz ha fatto un estremo tentativo per evitare la rottura. Ma il «rais» è stato irremovibile.

Cosa si propone? Il negoziato era in un vicolo cieco e non sarebbe approdato a nulla. Con questo ennesimo gesto spettacolare Sadat ha quindi voluto creare una «situazione di crisi», nell'intento, tra l'altro, di spianare la via a un nuovo vertice a tre con Carter e Begin. Solo gli americani, ripete, possono piegare l'intransigenza di Israele: ma finora non hanno fatto molto, sotto le pressioni elettorali e distratti dal succedersi di crisi in Iran e altrove.

Già una volta, nel gennaio del 1978, Sadat aveva dato una sferzata al colloquio di pace, allora agli esordi, richiamando improvvisamente da Gerusalemme il suo ministro degli esteri Ibrahim Kamel. La mossa si rivelò efficace. Cosa accadrà adesso?

Giuseppe Josca



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA REPUBBLICA

DEL

10 MAG, 1980

PAGINA

11

Dure accuse di Carter a Mosca "Cessate la vostra aggressione"

Il presidente americano compromette le attese per il prossimo incontro tra il segretario di Stato Muskie e il ministro degli Esteri sovietico Gromiko denunciando l'aggressività imperialista sovietica. Carter ammonisce Mosca sull'impossibilità di collaborare se la sfida militare non avrà termine

dal nostro corrispondente RODOLFO BRANCOLI

NEW YORK, 9 — Nel suo primo discorso pubblico lontano dalla Casa Bianca dal novembre scorso il presidente Carter ha riproposto con identici concetti e parole la diagnosi della situazione internazionale dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan enunciate nel messaggio sullo « Stato dell'Unione » letto davanti alle Camere riunite quattro mesi fa. Se l'aggressione sovietica non viene fermata, l'Afghanistan può diventare « la base di lancio » per ulteriori incursioni che minaccerebbero l'Iran e il Pakistan, ma non solo queste nazioni: « L'Unione Sovietica pone il mondo intero di fronte alla più seria sfida strategica a lungo termine dall'inizio della guerra fredda. Sottostimare le dimensioni di questa sfida costituirebbe un errore storico, un errore probabilmente con conseguenze di portata storica ».

Segnando i limiti — come è stato spiegato da collaboratori del presidente — entro cui si muoverà Muskie nel suo primo incontro con Gromiko venerdì prossimo a Vienna, Carter ha ribadito che non si può consentire all'Urss di « godere i benefici della cooperazione con l'occidente » mentre non si fa scrupolo di minacciare la pace mondiale e compie un atto di aggressione. La distensione « resta il nostro obiettivo — ha affermato Carter — ma deve essere costruita su una solida base di dissuasione ».

Di qui il rinnovato invito ad una « azione comune » nell'Asia sud-occidentale, dettata dalla « evidente minaccia strategica » che deriva dall'invasione dell'Afghanistan, e dal consolidarsi del controllo delle truppe dell'Armata rossa in una posizione da cui « l'imperialismo sovietico potrebbe penetrare più

in profondità e più pericolosamente negli equilibri politici di questa area vitale ».

L'incontro di Vienna, del resto di breve durata stando alle intese raggiunte per via diplomatica, appare destinato, dunque, ad avere essenzialmente un carattere di facciata, con una riproposizione dalle due parti — ma per la prima volta a tu per tu — delle posizioni che Washington e Mosca sono venute assumendo negli ultimi mesi. Una elencazione, sostanzialmente, dell'imponente contenzioso che si è prodotto per accumulazione (da Cuba agli euromissili, dall'Afghanistan all'accantonamento del Salt) sino a determinare quello che è stato chiamato « il grande gelo ».

Tuttavia si tratta pur sempre della prima presa di contatto ad alto livello fra le due superpotenze, e l'attenzione degli osservatori diplomatici, più che sul « meeting » di Vienna in sé, si appunta su quello che potrebbe avvenire successivamente, e che costituirebbe una verifica della effettiva disponibilità delle due parti a riprendere un dialogo diretto non solo per recriminare ma per trovare soluzioni. Si tratta di vedere cioè se, aldilà delle salve di cannone che i due ministri degli Esteri prevedibilmente si scambieranno, maturerà un accordo per un successivo incontro con una agenda precisa che, secondo fonti americane, dovrebbe comprendere il Salt, le prospettive di futuri negoziati per il controllo degli armamenti, la crisi afgana e quella iraniana. Può prendere corpo su tutto questo — ci si chiede — una sorta di « pacchetto » fondato su concessioni reciproche?

Muskie, parlando davanti alla commissione Esteri del Senato, ha sostenuto l'esigenza di una politica « ferma e bi-

lanciata » nei confronti dell'Urss: « mentre l'aggressione continua non dobbiamo rinunciare a imporre un prezzo pesante, (ma) nel momento in cui la politica sovietica lo consente non dobbiamo mai mostrarci ciechi di fronte all'opportunità di lavorare per la pace ». Il neosegretario di Stato è naturalmente a favore della ratifica del Salt, è apparso assai poco incline a correre avventure per l'Iran, e si è mostrato decisamente interessato ad esplorare l'ipotesi di neutralizzazione dell'Afghanistan avanzata dalla Gran Bretagna (Muskie ha avuto, fra l'altro, un lungo colloquio due giorni fa con lord Carlington).

Il fattore determinante, tuttavia, per i prossimi mesi è rappresentato dalla campagna elettorale americana, dalle esigenze tattiche di Carter e dalla lettura della situazione e delle prospettive che viene compiuta a Mosca. Carter, come si è già avuto modo di notare nei giorni scorsi, si prepara a muoversi lungo un sentiero stretto i cui limiti sono segnati dall'esigenza di riaprire un dialogo con Mosca per spingere su posizioni di destra estrema Reagan, ma senza far nulla che suoni concessione all'Urss. Mosca, d'altra parte, deve decidere se le conviene stare a guardare rimandando a dopo novembre, chiunque vinca, una ripresa non pro-forma dei rapporti con Washington, o se considerare Carter il male minore e « lavorare » per la sua rielezione.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO

LA STAMPA

DEL

10 MAG. 1980

PAGINA

1

Carter si rivolge all'Urss

La peggior crisi del dopoguerra

«Per difendere gli interessi dell'Occidente», gli Usa disposti anche alla guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — A pochi giorni dalla partenza del nuovo segretario di Stato Muskie alla volta dell'Europa per la riunione della Nato a Bruxelles e l'incontro con il ministro degli Esteri sovietico Gromyko a Vienna, il presidente Carter ha accusato Mosca di voler trasformare l'Afghanistan in un trampolino di lancio per la conquista del Golfo Persico.

Carter, che ha parlato con impeto al «World Affairs Council» di Filadelfia, poco dopo aver assistito alle esequie delle salme degli otto marines caduti nel tragico blitz dell'Iran, ha ammonito la superpotenza comunista che gli Stati Uniti sono pronti alla guerra per difendere «gli interessi vitali dell'Occidente» e ha insistito per il ritiro delle truppe da Kabul. Il discorso di Carter è stato insolitamente duro e si è rivolto non solo all'Urss ma anche all'Alleanza atlantica. La Casa Bianca l'ha spiegato come «una necessaria mossa a punto» del presidente nel momento in cui, dopo sei mesi di confronto, egli si accinge a ritornare al dialogo.

«Dopo le violenze commesse contro l'indipendenza e il popolo afgani, ha asserito Carter, «l'Armata Rossa ha assunto il controllo di posizioni da cui l'imperialismo sovietico si estenderà più profondamente e con maggiore pericolo per tutti in un'area di estrema importanza». «Il successo sovietico», ha proseguito, «ottenuto al prezzo della perdita della rispettabilità e della fiducia del mondo, ha trasformato l'Afghanistan in una pista di lancio per ulteriori aggressioni minacciando l'Iran, il Pakistan e altri Paesi».

«L'Occidente», ha proseguito Carter, riferendosi in modo abbastanza esplicito all'Arabia Saudita e ad altre nazioni arabe amiche, «si trova di fronte alla sfida strategica più lunga e grave del dopoguerra... Questo è il suo momento più pericoloso... Sottovalutare la sfida sovietica avrebbe disastrose conseguenze storiche».

Il Presidente ha ribadito che non ritirerà le sanzioni economiche e politiche contro l'Urss, boicottaggio delle

Olimpiadi di Mosca compreso, finché le truppe rimarranno in Afghanistan, così come non abbandonerà gli sforzi per ottenere la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata a Teheran.

Carter ha sottolineato che gli Stati Uniti vogliono la distensione, ma che se accettassero il fatto compiuto in Afghanistan esporrebbero la pace a un rischio irrimediabile. «La distensione può poggiare solo su fondamenta solide e su un deterrente reale», ha sostenuto. «L'Urss deve capire che non può correre simili avventure e continuare a godere della collaborazione dell'Occidente».

L'esortazione del capo di Stato americano agli alleati e all'intero mondo libero è stata rigorosa: «L'Occidente e i loro amici devono unirsi per far pagare all'Urss il prezzo dell'aggressione». «Se mancassimo di reagire ad essa», ha detto Carter, «inviteremo Mosca a ripeterla... Storicamente l'Afghanistan è sempre stato uno Stato cuscinetto tra mondi diversi... Deve essere ristabilito alla sua missione originaria». Il Presidente ha ammonito l'Europa a non lasciarsi trascinare «nella falsa

convincione di poter costituire un'isola di pace»: la distensione europea non può essere separata da quella mondiale, ha sottolineato, indicando che la sorte del Golfo Persico avrebbe conseguenze nocive più per la Cee che non per gli Stati Uniti.

Nel suo discorso, Carter ha messo in evidenza i cinque punti fondamentali della sua politica estera. Essi sono: 1) la solidarietà politica e economica con gli alleati; 2) la collaborazione con il Terzo Mondo; 3) il raggiungimento della pace nel Medio Oriente; 4) il rafforzamento delle posizioni occidentali nell'Asia Centrale; 5) il controllo degli armamenti, nucleari e convenzionali, attraverso «un fermo ed equilibrato rapporto con l'Urss». In altre parole egli ha lasciato intendere di volere unità d'azione con l'Europa nei confronti della superpotenza comunista non soltanto nel vecchio mondo, ma anche nel Golfo Persico, dove intende stabilire una presenza militare continua e massiccia.

Nell'ultima parte del discorso il Presidente americano è tornato sul tema iraniano già toccato ad Arlington, indicando che gli Stati Uniti «continueranno a compiere ogni pacifico sondaggio possibile per il rilascio degli ostaggi», ma non escludendo un ricorso alla forza nel caso di un'impasse. Carter ha ammonito l'Iran a guardarsi «dalla disintegrazione interna e dall'isolamento esterno» che a suo parere diverranno tangibili a partire dal 17 maggio, quando gli alleati imporranno le sanzioni economiche decise.

Il Presidente, secondo le ultime informazioni della Casa Bianca, è disposto ad aspettare ancora una soluzione della crisi «per qualche tempo», ma non ha rinunciato ai piani di un altro blitz

Ennio Caretto



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

QUOTIDIANO
CORRIERE DELLA SERA

DEL
10 MAG. 1980

PAGINA

RIPRENDE IL 16 MAGGIO A VIENNA IL DIALOGO TRA LE DUE SUPERPOTENZE

Carter punta ancora alla distensione Gromiko si è congratulato con Muskie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
NUOVA YORK — La di-

stensione deve rimanere il nostro obiettivo, ma essa deve poggiare su una solida base di «deterrenza dell'aggressione», ha dichiarato ieri il presidente Carter, ribadendo la tesi che l'invasione russa dell'Afghanistan ha messo il mondo di fronte alla «sfida più seria del tempo della guerra fredda» e avvertendo che «sottovalutare la dimensione di tale sfida sarebbe commettere un errore storico, col rischio di conseguenze storiche».

Carter ha parlato a Filadelfia: è stata la sua prima «sortita» fuori da Washington dopo la decisione di porre termine al periodo di «clausura volontaria» alla Casa Bianca, iniziato in novembre dopo la crisi degli ostaggi, ed è stata anche la prima analisi generale di politica estera dopo il fallimento del «raid» di Tebas. Il discorso è servito quindi a fornire indicazioni significative sulla nuova

strategia internazionale degli Stati Uniti.

La prima di esse è la revisione nell'«ordine di priorità» dei vari problemi. Anche se Carter ha ribadito l'impegno «a continuare senza posa nello sforzo per liberare gli ostaggi in Iran», egli ha chiaramente indicato che l'obiettivo prioritario adesso è quello di bloccare la rinascita di una rinnovata spinta espansionistica sovietica espressa dall'intervento a Kabul.

«Al di là della violenza fatta all'indipendenza dell'Afghanistan e alla sua popolazione, le

tuppe dell'Armata Rossa vogliono consolidare una posizione da cui l'imperialismo sovietico potrebbe estendersi irrimediabilmente più profondamente in tutta l'area vitale del Sud-Ovest asiatico. Un successo dell'azione sovietica a Kabul, nonostante il costo elevato di sangue e di rispettabilità agli occhi del mondo che Mosca sta pagando, potrà trasformare l'Afghanistan nel trampolino di lancio per nuove incursioni.

Ciò pone una minaccia diretta a Paesi come il Pakistan e l'Iran, ma non solo ad essi. L'aggressione a Kabul, se non si riesce a bloccarla, pone al mondo intero la sfida strategica a lunga scadenza più grave del tempo della guerra fredda.

Il presidente ha, quindi, non solo ribadito l'impegno degli Stati Uniti ad opporsi con tutti

Ugo Stille

CONTINUA IN SECONDA PAGINA
NELLA PRIMA COLONNA

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

I mezzi ad ogni eventuale aggressione nella regione (enunciato nella cosiddetta «dottrina Carter»), ma ripetuto la tesi della necessità di un'azione collettiva, sia da parte degli alleati occidentali che del Paesi della regione.

L'altra indicazione importante del discorso riguarda l'impostazione dei rapporti con l'URSS e la natura del «chiaramento» che il nuovo segretario di Stato, Muskie, inizierà a metà maggio nel colloquio di Vienna con il ministro degli Esteri sovietico. Gromiko. Carter ha tenuto a sottolineare che la strada del dialogo distensivo rimane aperta in futuro, ma che ciò dipenderà dall'atteggiamento russo nel modificare la «linea» manifestatasi con l'intervento a Kabul.

La distensione rimane uno dei nostri obiettivi ma i sovietici debbono capire che non possono minacciare la pace mondiale commettendo aggressioni e continuare poi a godere i benefici di una cooperazione con l'Occidente. Essi debbono capire che la loro azione in

Afghanistan ha avuto profondi effetti negativi nell'atteggiamento dell'opinione pubblica americana.

Carter ha, altresì, espresso la convinzione che la Russia non riuscirà nella manovra di dividere gli alleati europei dagli Stati Uniti.

Al tempo stesso, il presidente ha ribadito la volontà di proseguire nei negoziati per il controllo degli armamenti e nel disarmo dell'accordo Salt, sul disarmo. Egli ha definito la lista degli obiettivi di politica estera americana in cinque punti:

- 1) rafforzare sul piano non solo economico ma anche politico la solidarietà tra le democrazie industriali;
- 2) stabilire un rapporto di cooperazione genuina con il Terzo Mondo;
- 3) persistere negli sforzi per portare la pace nel Medio Oriente e nelle altre zone di crisi del mondo;
- 4) difendere i nostri interessi strategici, e particolarmente quelli adesso minacciati nel Sud-Ovest asiatico;
- 5) proseguire nel controllo degli armamenti, particolarmente attraverso accordi di riduzione delle armi strategiche con la

Russia e mantenere con l'Unione Sovietica un rapporto «fermo ed equilibrato».

Pur dando in modo netto la «priorità» alla crisi dell'Afghanistan e della minaccia espansionistica russa nella regione del Sud-Ovest asiatico, Carter ha ripetuto: «Non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo i cinquantatré americani imprigionati in Iran. Continueremo a fare ogni sforzo, usando, se possibile, mezzi pacifici e attraverso l'azione collettiva con i nostri alleati per ottenere la loro liberazione».

Ugo Stille



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL TEMPO**
del... **10. MAG 1980** pagina... **15**

Un aiuto da Italia e Polonia per rilanciare il Terzo Mondo

Auspicato da studiosi dei due paesi un accordo che contribuisca alla
crescita delle aree sottosviluppate - I vantaggi della cooperazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Napoli, 9 maggio

«E' possibile studiare e realizzare una cooperazione industriale e commerciale tra Italia e Polonia volta a favorire lo sviluppo economico del Terzo Mondo, una cooperazione che torni anche a netto vantaggio dei due paesi». E' l'affermazione di maggior rilievo emersa dalla lunga analisi svolta oggi dal prof. Aleksander Krzyminski dell'università di Varsavia al convegno promosso a Napoli dalla Facoltà di Economia dell'ateneo campano in collaborazione con l'ISVEIMER. L'incontro vuol essere una prova concreta della possibilità di una collaborazione scientifica nel campo delle scienze economiche, giuridiche ed amministrative, che costituisca premessa ad una cooperazione concreta, pratica, fra i due sistemi economici. Non si può parlare di lavoro comune per risolvere problemi e difficoltà che in qualche

modo sono analoghe per Italia e Polonia — è questo il presupposto sul quale si basa l'accordo siglato nell'ottobre scorso in Polonia tra gli atenei di Varsavia e di Napoli — se prima non si sono svolte rigorose ricerche e studi sulla compatibilità dei due sistemi e sulla loro complementarità, se cioè non si è messo in luce quali siano le aree in cui si possa svolgere una integrazione che giovi ad entrambi i paesi, quali i limiti ed i programmi operativi.

La proposta del professor Krzyminski è suggestiva — in questa linea — perché apre prospettive interessanti, sia pure proiettate nel futuro, ad iniziative industriali italo-polacche (e non per caso al convegno erano presenti, come osservatori, rappresentanti di grandi imprese pubbliche e private e della Fiat). Lo studioso nel presentare la propria tesi si è soffermato sul livello di alta tecnologia raggiunto

dall'Italia, sul dinamismo di talune imprese che stanno penetrando sempre più profondamente sui mercati del Terzo Mondo, sulla possibilità di contare su tecnici e specialisti polacchi pronti a collaborare in iniziative industriali nelle aree emergenti, sulla capacità del sistema finanziario italiano di raccogliere (ne è esempio l'ISVEIMER) sui mercati del capitale internazionale i mezzi finanziari per simili operazioni di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

La proposta trova una sua integrazione anche nelle analisi che altri relatori del Convegno (Chrypek, Okolski, Madey, Harasimowicz) hanno svolto sulle linee di collaborazione tra CEE e COMECON e sulla legislazione polacca in materia di rapporti economici con l'estero. Il fatto che la CEE, per proprio statuto, intrattenga rapporti economici con altre aree, e non rapporti bilaterali, se da un lato crea particolari difficoltà, dall'altro apre prospettive certamente più interessanti: è tutta un'area economica, tra le più avanzate del mondo, che garantisce la continuità dei rapporti di collaborazione ed offre un ventaglio di possibili interven-

ti, sostenuti dall'alto livello tecnologico della industria europea e del capitale internazionale. Mentre d'altra parte è in atto nella struttura economica della Polonia una significativa trasformazione che agevola la convivenza di iniziative dello stato e di privati così da rendere più agili e capaci di aderire alle esigenze dei mercati esteri il sistema polacco.

Dalle indicazioni emerse nel corso del convegno — che ha chiuso questa sera i suoi lavori — ma ancor di più dall'atmosfera di collaborazione che ha circondato queste due giornate di studio, appare evidente — come ha avuto modo di sottolineare ieri il prof. Ventriglia, «che qualcosa di nuovo sta maturando nell'Est europeo. I sistemi economici italiani e polacchi, in particolare, hanno possibilità concrete di integrarsi, di diventare entro certi limiti complementari. E da questo avvicinamento derivano certamente vantaggi sul piano economico e sul piano politico, secondo linee di distensione e di collaborazione che prima ancora che nelle intenzioni e nei programmi, sono nella realtà delle cose».

GIOVANNI TAGLIAPERLA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Vietnam e Cambogia chiedono aiuto

ROMA — « Da Tay Ninh fino a Phnom Penh in automobile, 16 ore infernali per fare poco più di 130 chilometri. Un paese totalmente devastato, ma in un modo singolarissimo, come da una terribile disintegrazione dall'interno. Un paese rovesciato su se stesso, come un pugno ». Il senatore Raniero La Valle è reduce, assieme al consigliere regionale dell'Emilia-Romagna Antonio Panieri, da un viaggio in Vietnam e Cambogia organizzato da « Italia-Vietnam » su invito del governo vietnamita e nel corso del quale è stato ospite del Fronte di unione nazionale per la salvezza della Cambogia.

La Valle, che è membro della commissione Esteri del Senato, è il primo parlamentare italiano che arriva in Cambogia dopo la « grande tragedia ». Qual è stato il grado di ufficialità di questa visita? Raniero La Valle ci dice di avere informato il governo italiano, tramite un colloquio con il sottosegretario Zamberletti, ma precisa di non avere svolto alcun incarico per conto del governo italiano Panieri invece precisa che la presidenza del Consiglio dei ministri, e il ministero degli esteri erano a conoscenza dell'invito che il governo vietnamita aveva rivolto al presidente della Regione Emilia Romagna e che egli ha svolto, in questo contesto, un lavoro di esame della situazione dei gemellaggi tra città italiane e vietnamite e dello stato di attuazione dei diversi programmi di aiuto.

Il senatore La Valle e Panieri riferiscono — nella sede dell'Associazione della stampa estera — le loro impressioni. I risultati del colloquio e degli incontri (sono stati ricevuti tra gli altri) dal primo ministro vietnamita Pham Van Dong e dalla si-

Drammatiche testimonianze del senatore Raniero La Valle e di Antonio Panieri, consigliere regionale dell'Emilia-Romagna, reduci da una visita nei due paesi asiatici

gnora Nguyen Thi Binh, attuale ministro dell'Educazione, ex ministro degli Esteri e, come molti ricorderanno, uno dei protagonisti dei negoziati di Parigi). Il racconto si fa, a tratti, teso e drammatico mentre La Valle rievoca le immagini della campagna cambogiana trasformata in un deserto, rade persone nei campi, le palafitte di cemento che spuntano dall'acquitrino senza più la casa che un tempo sostenevano. Le lunghe teorie di famiglie che camminano per raggiungere i campi da cui furono espulse: una migrazione immensa, di milioni, che dura ancora oggi, anch'essa una prova della vastità delle deportazioni di massa adottate dal regime di Pol Pot.

« Phnom Penh è ancora un incubo », dice La Valle —. Nel 1975 aveva superato le 20 mila persone. E' la prima del genocidio ». La Valle si sofferma a lungo su questo punto. La parola genocidio, dice, è un po' inflazionata. « Ma in Cambogia esso è avvenuto in senso tecnico, letterale. Valutazioni attendibili parlano di tre milioni di morti: un popolo intero, attraverso tutti gli strati sociali. Non tutti uccisi direttamente. Molti morti di stenti e di malattia dopo la deportazione ». Raniero La Valle racconta, da testimone oculare, ciò che ha visto nei giardini dell'ex-stazione televisiva (« si cammina letteralmente sulle ossa dei morti »), oppure nel libro di Tuol Sheng,

che del Vietnam di oggi, « più povero di prima », logorato da due guerre, dove « il salario reale di un operaio o di un contadino è di 3-5 dollari al mese », che sta facendo fronte al problema di ricolonizzare, senza mezzi, l'economia del Sud e la stessa mentalità di milioni di persone che, in pochi giorni sono passate, con la cacciata degli americani, da redditi di livello occidentale a redditi da paese del terzo e quarto mondo. « Ad Hanoi — racconta Panieri — è raro vedere una camicia di bambino senza toppe ». E Raniero La Valle: « Come si può pensare che un paese in queste condizioni possa nutrire velleità espansive, o sia attratto da una fase imperialistica? ».

Raniero La Valle — che ha in contratto anche il cardinale di Hanoi, Trinh Van Cham (presidente della conferenza episcopale vietnamita) e il presidente della congregazione buddista del Vietnam unito — ha affermato che le due più importanti organizzazioni religiose del Vietnam hanno accettato, in piena lealtà e non passivamente, la nuova situazione politica. Il governo vietnamita ha dato ampia prova di rispettare il principio della piena libertà di culto e la Chiesa vietnamita « ha accettato la via della povertà senza pretendere il papato della Chiesa cattolica in occidente, con tutte le attività di sup

pienezza e di guadagno che esso comporta ». La Valle ha anche ricordato che è « su queste basi che la Chiesa vietnamita ha impostato la sua linea pastorale », cedendo tutte le sue strutture e lasciando il personale ecclesiastico al lavoro fianco a fianco con quello governativo.

Giulietto Chiesa

Panieri e La Valle raccontano an-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Nuovi ponti tra l'Italia e il mondo

Una nave per i popoli africani

Manifestazione a Genova con Pajetta, Bonalumi (dc), Militello (sindacati), il sindaco Cerofolini L'intervento di Tambo, presidente dell'ANC - Gli aiuti alla lotta d'indipendenza dell'Africa

Dal nostro inviato

GENOVA — Come nel 1919 la nave «Amilcare Cipriani» partì alla volta del paese dei Soviet, aggradi, come nel 1974 una nave della solidarietà partì alla volta del Vietnam, così ieri Genova è stata protagonista di una nuova grande manifestazione internazionale: la partenza della nave della solidarietà italiana con i popoli dell'Africa australe.

A Ponte dei Mille, dove si è svolta la manifestazione, c'erano Gian Carlo Pajetta, Gilberto Bonalumi (Dc) vicepresidente della Camera, Militello a nome della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, il sindaco di Genova Cerofolini e una folla di lavoratori democratici, di cittadini di Genova solo un grande striscione che rinnova la solidarietà dei lavoratori del capoluogo ligure.

Oliver Tambo, presidente dell'African National Congress, il movimento di liberazione del Sudafrica, parlando a nome di tutte le forze di liberazione dell'Africa australe ha sintetizzato il significato di questa iniziativa definendola un esempio dei rapporti tra l'Europa e l'Africa, tra nord e sud. E ha ricordato

to commosso quando, nel novembre del 1978, l'iniziativa fu lanciata a Reggio Emilia e sembrava quasi impossibile che potesse realizzarsi davvero.

La nave della solidarietà carica di aiuti raccolti in tutto il paese grazie all'impegno delle forze politiche, dei sindacati, degli enti locali, delle cooperative, del governo italiano, avvicinando al Sudafrica, come ha rilevato Militello, avvicina anche la caduta dell'inumano regime sudafricano. Ma avvicina anche, come ha sottolineato con forza Pajetta, i giovani paesi e le forze di liberazione del Terzo Mondo e le vecchie nazioni europee. Questa iniziativa, ha affermato in particolare, dimostra che è possibile contribuire insieme a risolvere una crisi che è di tutti.

Per nuovi rapporti

L'iniziativa prefigura rapporti nuovi per costruire un nuovo ordine economico internazionale, per impostare rapporti non imperialistici.

Pajetta, che è giunto a Genova da Belgrado dove ha partecipato ai funerali del presidente Tito, ha voluto a questo punto

ricordare il valore del non allineamento che ha definito movimento di prima linea. Di questo tema importante, in una fase internazionale dominata dagli interventi militari e da una crescente tensione, ha parlato anche Gilberto Bonalumi sottolineando come la nave della solidarietà costituisca un esempio utile, una dimostrazione che è possibile intrattenere rapporti che vanno nel senso del rafforzamento della distensione. Da Genova è dall'Italia dunque parte, anche da questo punto di vista, una indicazione positiva all'indirizzo delle grandi potenze e dei maggiori protagonisti di questa difficile contingenza mondiale.

Altri significati della nave della solidarietà hanno colto nei loro interventi anche altri oratori. In particolare il rappresentante della federazione sindacale unitaria, Militello, ha affermato che la nave della solidarietà rappresenta il nostro rifiuto a schierarsi sotto l'ombrello delle grandi potenze e la nostra scelta di schierarci invece con i movimenti di liberazione per un nuovo ordine mondiale fondato sulla cooperazione e la pace.

Prima della manifestazione nel porto di Genova a conclusione di un lungo impegno delle for-

ze democratiche italiane, i rappresentanti dei movimenti di liberazione del Sudafrica e della Namibia, il rappresentante dell'Organizzazione dell'unità africana, il rappresentante della Repubblica popolare del Mozambico hanno visitato la nave accolti dai lavoratori portuali e dai rappresentanti sindacali dei marittimi, dall'equipaggio della nave e dal suo comandante. Anche in questa occasione l'incontro tra questa realtà italiana e i rappresentanti dei popoli dell'Africa australe oppressi o da poco liberati, ha avuto momenti di intensa commo-

Un viaggio speciale

I marittimi genovesi hanno voluto in particolare rilevare che questo viaggio non è uno dei tanti della loro vita di naviganti, che il carico che trasportano non è fatto di semplici merci né è destinato a mercanti. Hanno voluto sottolineare invece d'esser coscienti di portare un aiuto a popoli che ne hanno bisogno e un messaggio che va oltre la semplice quantità e qualità degli aiuti contenuti nelle stive. Questo impegno è stato ribadito con poche sentite pa-

role anche dal comandante della nave, assicurando che tutto sarà fatto perché la nave della solidarietà giunga a destino.

In mattinata si era avuto un incontro con le amministrazioni comunali, provinciale e regionale, con le organizzazioni politiche e democratiche (dai sindacati alle Acli, dai partiti, alle cooperative), nel corso del quale sono stati ricordati gli sforzi compiuti e soprattutto è stato annunciato che, nel prossimo anno, si svolgerà a Roma una seconda conferenza di solidarietà dopo quella di Reggio Emilia del novembre 1978 nel corso della quale fu consolidato il rapporto fra l'Italia e i popoli in lotta nell'Africa australe e fu deciso di realizzare la nave della solidarietà che ora lascia Genova verso Luanda e Maputo.

In questa occasione il Comitato nazionale di solidarietà, organizzatore della nave e delle altre iniziative verso i popoli africani, ha ricevuto un importante riconoscimento con la consegna al suo coordinatore Giuseppe Soncini, della medaglia dell'ONU per la pace ad opera del rappresentante dell'organizzazione delle Nazioni Unite in Italia.

Guido Bimbi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Arrestate quindici persone e sequestrata cocaina per 300 milioni

Gran retata antidroga a Napoli Scoperto un traffico col Perù

In carcere è finito Alfonso Apice, un vecchio boss, e i suoi figli

DALLA REDAZIONE

NAPOLI, 10 — Due mesi di indagini, pedinamenti, controlli. E ieri la trappola tesa dai carabinieri del nucleo operativo gruppo Napoli 1: tre chilogrammi e duecento di cocaina sequestrati (circa 300 milioni), 15 persone arrestate, altre cinque identificate. L'operazione antidroga ha permesso di sgominare una banda che agiva nella periferia nord della città, ma aveva anche collegamenti internazionali. Le indagini si sono estese anche in Perù.

Il centro del traffico internazionale di cocaina era un night di via Terracina, nel quartiere di Fuorigrotta. Si chiama «Eboli club» ed è conosciuto come l'ex «Piper» napoletano. Capo della banda è il suo titolare: Alfonso Apice, 61 anni. Nel suo entourage, i figli Edoardo (37) Salvatore (27), Ciro (26), Roberto (32) e Paolo (39). Oltre alla famiglia Apice, a finire tra le braccia dei carabinieri è stato anche un ex ufficiale dell'aeronautica, da diversi anni tecnico di volo dell'ATI, Enrico Bartoletti, 34 anni.

Arrestati anche Salvatore Pisani 26 anni, Gennaro Armenio (25) e Francesco Castiglia (22), tre studenti universitari. L'ultimo è il figlio di un noto titolare di agenzia viaggi, abita nella panoramica via Petrarca, è figlio della Napoli bene. Sigfrido Iannuzzi (30), Mario Nasti (21), Giovanni Caccioppoli (17), Ciro Giulino (23) e Antonio Sarnelli (28), gli altri, arrestati nelle loro abitazioni.

Dovranno rispondere tutti di associazione per delinquere, traffico internazionale, detenzione e traffico di sostanze stupefacenti. La droga, tre chilogrammi di cocaina pura, era nascosto in casa Apice, a breve distanza dal «night», (nel quartiere di Pianura) in una pianta e in due grossi vasi di ceramica. Altri 200 grammi erano in una «A 112» bloccata dai carabinieri sotto l'abitazione di Apice. E proprio qui si è conclusa ieri l'operazione, con una trappola di cui erano stati studiati tutti i particolari.

Dopo due mesi di indagini, i carabinieri vengono a sapere che Edoardo e Salvatore Apice sono partiti in aereo alla volta di Lima, capitale del Perù. Con loro c'è il tecnico ATI, Bartoletti. Informano la polizia peruviana. E la polizia peruviana accerta che i tre hanno preso alloggio in un albergo frequentato da spacciatori e tossicomani italiani e stranieri. I tre tornano a Napoli Capodichino nel pomeriggio dell'altro giorno. I carabinieri hanno tentato la sorpresa. Prendono il posto dei doganieri, bloccano i due figli di Apice, ma nei loro bagagli non c'è nulla.

La droga deve averla il tecnico ATI, che sfruttando la sua qualifica, riesce a svignarsela attraverso una uscita secondaria. L'arresto ritarda soltanto di poche ore. Ieri la casa di Alfonso Apice è circondata da uomini in borghese. C'è un problema. L'ingresso dell'abitazione è blindato, bisogna trovare un sistema per penetrarvi. E il sistema dei carabinieri è questo: un milite si finge un passante che sta male, ha bisogno di un po' d'acqua o un tonico, una pillola. Attende che Alfonso Apice scenda nel garage del palazzo, entra anche lui, si avvicina chiede aiuto e l'uomo che non sospetta niente risponde: venga in casa, lo do qualcosa.

I due salgono con l'ascensore, ma appena il capo banda mette la chiave nella toppa, scatta la trappola. Gli altri carabinieri appostati sulla scala, fanno irruzione nell'appartamento, dove trovano quattro figli di Apice e Bartoletti. Il quinto figlio, Paolo, torna poco dopo a casa e arrestano anche lui. Come altri tre della banda, bloccati entrano nella «A 112». Trascorrono pochi minuti e, sotto casa Apice si ferma una BMW con altri due a bordo. Catturati anch'essi. Sequestrate anche due valigette «24 ore» con 15 mila dollari, assegni per dieci milioni e altri cinque milioni in contanti, oltre ai passaporti di Edoardo e Salvatore Apice.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Intervista al ministro del Commercio Estero iracheno Hassan Ali

Si amplia la partecipazione italiana allo sviluppo industriale dell'Iraq

Firmati da Enrico Manca e dal suo collega arabo un'importante serie di protocolli. In corso commesse per 1.100 milioni di dollari. Largo spazio alla piccola e media industria

di RAINERO SCHEMBRI

Un breve incontro organizzato all'Ice (Istituto per il commercio estero) con un gruppo di operatori economici italiani, ha concluso la parte ufficiale della visita compiuta in Italia dal Ministro iracheno per il Commercio Hassan Ali. In precedenza egli ha avuto occasione di firmare con il nostro Ministro per il Commercio Estero Enrico Manca una serie di «protocolli» che hanno siglato i lavori della «Commissione mista italo-irachena» riunitasi a Roma per tre giorni. Sull'importanza di questa visita già abbiamo avuto occasione di soffermarci nei giorni precedenti. Qui basta ricordare che con l'Iraq (è il nostro secondo fornitore di petrolio) è in atto un Accordo decennale di cooperazione economica e tecnica (firmato nel 1974) che, recentemente, ha permesso alle imprese italiane di aggiudicarsi commesse per oltre 1.100 milioni di dollari. Per conoscere il parere degli iracheni sulle prospettive future di questo accordo abbiamo sentito il Ministro Hassan Ali.

Ministro, che valutazione ci può

dare sui lavori che la commissione mista ha compiuto in questi giorni?

Tutti sanno che questa è la prima volta che la commissione si è riunita a livello di ministri. Ciò basta a dimostrare l'impegno e la maggiore volontà con la quale i due paesi perseguono la politica di cooperazione. Penso che siamo ad una svolta per ciò che riguarda la partecipazione italiana ai nostri programmi di sviluppo.

Intende dire che in passato siamo stati assenti?

Nei primi anni dell'Accordo certamente sì. Qualcosa è cambiato da due anni a questa parte. Ora la situazione si presenta molto diversa. Varie ed importanti ditte italiane si sono già dichiarate disposte a collaborare con noi. Da parte nostra c'è la massima disponibilità.

Ma quali settori specifici offrono maggiori possibilità di cooperazione?

Voglio ricordare che nel prossimo anno si darà inizio in Iraq ad un nuovo piano di sviluppo quinquennale. Si tratta di un piano molto equilibrato che ha stabilito alcune priorità: mi

riferisco all'industria petrolifera, alla petrolchimica, all'industria delle costruzioni, delle comunicazioni, dei trasporti, al settore agro-industriale, all'irrigazione ed ai servizi. In tutti questi settori le possibilità per la produzione italiana sono enormi. Questo perché la vostra tecnologia è molto apprezzata, i vostri prezzi sono competitivi e la vostra capacità lavorativa è da tutti riconosciuta.

Questo discorso vale anche per le piccola e media industria?

Essenzialmente. In questi giorni ho avuto più volte occasione di sottolineare l'importanza che l'Iraq attribuisce alle piccole e medie industrie, principalmente se in possesso di una tecnologia sofisticata. Importante è che si eviti il ricorso a tangenti o intermediari. Rapporti diretti vanno sempre a beneficio di tutti. Ciò vale ovviamente per imprese di qualsiasi dimensione.

Cosa ci può dire sull'auspicato incremento delle vostre forniture petrolifere?

Anche se non ho sottoscritto nessun

impegno in questo senso posso garantire che ogni ulteriore richiesta verrà esaminata con la dovuta attenzione, sempre che ciò sia compatibile con i nostri programmi.

Per finire una domanda di carattere politico. In questo momento di grave crisi internazionale, ci riferiamo naturalmente anche alla tensione tra il vostro paese e l'Iran, pensate che l'Italia possa svolgere un ruolo particolare nella ricerca di una soluzione alla crisi?

Noi vogliamo solo che l'Italia valuti attentamente e realisticamente la situazione. Per ciò che ci riguarda siamo tendenzialmente contrari ad ogni intervento esterno per risolvere i problemi della nostra regione. Il fatto è che abbiamo a che fare con la politica aggressiva ed espansionistica dell'Iran. Il nostro paese è un paese non allineato e come tale contrario ad ogni politica espansionistica. Ecco, quello che vogliamo dall'Italia è che riconosca questa situazione, che giuridichi obiettivamente chi è l'aggressore.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

La seconda sezione del Tribunale amministrativo regionale dovrà pronunciarsi sul ricorso di trentuno cittadini della capitale

IL GIORNALE D'ITALIA p.6

Mercoledì al Tar la parola definitiva sulla Moschea a Roma

Alta vigilia della decisione definitiva del Tar sulla moschea di Roma, «Italia nostra» ha diffuso un comunicato nel quale ricorda come l'opposizione alla moschea non riguarda il progetto, ma la sua ubicazione. «In un incontro con gli ambasciatori di Tunisia, Marocco, Arabia Saudita e Libia e con il presidente del centro islamico d'Italia — osserva il comunicato — è stato posto l'accento sulla maggiore utilità che per i Paesi islamici interessati avrebbe presentato la scelta di una zona di nuovo sviluppo, come ad esempio il comprensorio Centocelle-Torre Spaccata, dove l'iniziativa del centro islamico si sarebbe venuta a saldare con l'università di Tor Vergata da un lato e con i nuovi centri direzionali dall'altro, sviluppando in tal modo ogni potenzialità culturale ed economica.

Su tale proposta — ha rilevato «Italia nostra» — non si è formato alcun punto di intesa, ed in particolare gli interlocutori arabi hanno dichiarato che una possibilità di cambiare locazione di insediamento poteva essere stata presa in considerazione solo se fosse stata offerta un'area più centrale di quella attuale di Monte Antenne».

mente molto attesa anche da coloro che sono interessati al definitivo varo del progetto: circa trentamila musulmani presenti nella capitale, il centro islamico ed il comitato degli ambasciatori dei Paesi Arabi (che si è assunto l'incarico e l'onere della realizzazione dell'opera). La preoccupazione del comitato è soprattutto di carattere economico. Dal '74 ad oggi, infatti, i costi di costruzione sono aumentati vertiginosamente. Basti pensare che, dai 14 milioni di dollari previsti sei anni fa, si è passati agli attuali 36 (oltre trenta miliardi di lire).

Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio prenderà mercoledì prossimo una decisione definitiva sulla moschea di Roma. La seconda sezione del Tar deve esprimersi sul ricorso di trentuno cittadini che contestano la localizzazione a Monte Antenne del primo centro romano destinato a chi professa e a chi studia la religione islamica.

E' passato un anno da quando, il 18 aprile 1979, il Tar disse la sua prima parola sulla questione, disponendo la sospensione dei lavori appena iniziati. Dopo quella data, il Tar si è occupato della moschea altre due volte nello stesso anno: il 4 luglio, quando revocò quella sospensione accogliendo un'istanza del centro culturale islamico, ed il 28 novembre, quando l'Avvocatura generale dello Stato chiese ed ottenne, per un cavillo giuridico, un rinvio al 20 febbraio di quest'anno.

I ricorrenti, tutti abitanti in via Giacinta Pezzana, una strada che confina con l'area interessata al progetto (elaborato dall'architetto Paolo Portoghesi), chiedono non solo la revoca della concessione edilizia, ma anche quella dell'atto con cui il Comune ha donato il terreno ai Paesi arabi (donazione risalente al '74), del nulla-osta della Sovrintendenza ai Beni Ambientali ed Architettonici, della variante al piano regolatore del '67 che ha confermato la destinazione dell'area (tre ettari) a «servizi pubblici generali». Tutti atti che i 31 cittadini, appoggiati anche da Italia Nostra, da alcuni comitati di quartiere e da altre associazioni private, ritengono illegittimi per la notevole trasformazione urbanistica che provocherebbero nella zona.

La decisione del Tribunale amministrativo è ovvia-

La decisione del Tribunale amministrativo è ovvia-

le ambasciate di questi due paesi. Non solo, ma Gheddafi ha minacciato Italia, Germania, Inghilterra di chiedere loro «miliardi di dollari» di risarcimenti per atti di guerra compiuti in Libia nel secondo conflitto mondiale. Yamani ha a che fare anche con i leaders iranziani che hanno ottenuto un grosso successo con il «rispetto della diminuita produzione di greggio iraniano». Tanto è vero che il Giappone, che aveva detto no alle forniture di greggio dall'Iran a 35 dollari al barile, non accettando questa cifra, si è precipitato a dire di «sì».

Come si intuisce è un gioco sottile ma «pericoloso». Se Yamani riuscirà l'occidente, pur pagando il petrolio sempre più caro, saprà però programmare la sua economia, in caso contrario si scatenerà un'altra «bagarre» nei prezzi petroliferi.

AG. MEL.

IL TEMPO

p.22

SU INVITO DELL'ASSOCIAZIONE ITALO-ARABA

Yamani a giugno verrà in Italia

Il ministro saudita terrà una conferenza sul petrolio - Le conseguenze del vertice di Taif

Yamani ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, che ha accettato l'invito dell'Associazione italo-araba e pertanto sarà in Italia forse a giugno per tenere una conferenza sul petrolio, ha ottenuto a Taif l'insediamento a Caracas, perché il criterio d'indicizzazione, accettato da nove membri Opec, potrà essere in seguito accettato anche da Iran, Libia e Algeria. Ma è anche chiaro che, come del resto ha dovuto ammettere lo stesso presidente Opec Caideron Bert, il meccanismo di aggiustamento trimestrale del prezzo del greggio, non potrà essere applicato senza un prezzo unitario. Quindi il discorso di Yamani è ancora aperto. Del resto lo stesso Yamani ha dichiarato che non sarebbe sorpreso se i produttori dell'Opec che puntano i prezzi più bassi chiedessero degli aumenti e quelli che applicassero. «Oibè — ha specificato Yamani — potrebbe verificarsi prima o dopo la conferenza dei prezzi petroliferi prevista a giugno in Algeria. Quindi il prezzo-base elemento «sine qua non» per fare scattare il criterio d'indicizzazione. Da questo momento fino al convegno di Algeri e anche dopo, se

sarà il caso, all'interno dei paesi Opec, si «clavorerà» a questo fine, e pertanto gli esperti prevedono che già dalle prossime settimane o al massimo dal 1° luglio, il prezzo del petrolio salirà. Per scolare il criterio d'indicizzazione, per arrivare quanto prima ad un prezzo base che permetta la sua applicazione, Yamani ha dovuto a Taif, concedere all'Algeria il riconoscimento che il gas naturale deve essere pagato come il petrolio a parità di calorie, inoltre la costituzione di una banca Opec con 20 miliardi di dollari in dotazione per aiutare i paesi in via di sviluppo, e all'Iran che il suo «colosso» deficit produttivo non venga rimpiazzato da nessuno. Ora dovrà fare le viti e i prezzi dei paesi con tariffe più basse, compresa l'Arabia Saudita.

E' indubbio che se si potrà avere un prezzo-base comune e applicare la «scala mobile», le economie dei paesi industrializzati potranno programmare e quindi ridurre gli effetti deleteri degli aumenti petroliferi a «sorpresa». L'opera di Yamani è difficile. Il leader saudita ha a che fare con uomini come Gheddafi che minaccia l'USA e l'Inghilterra di ritorsioni petrolifere se continueranno ad essere espulsi libici dal-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL MATTINO

pag. 6

CITRA' ITALIA, USA, GERMANIA E GRAN BRETAGNA

Gheddafi ci chiede i danni di guerra

Se non verrà soddisfatto minaccia un blocco del petrolio e il sequestro di beni stranieri

TRIPOLI — Il leader libico Moammar Gheddafi, che da qualche tempo ha iniziato una campagna di intimidazione contro i propri cittadini esiliati all'estero, lancia ora anche una serie di minacce contro gli Stati Uniti ed alcuni Paesi europei.

Secondo l'agenzia ufficiale Jana, Gheddafi ha dichiarato che la Libia chiederà «migliaia di milioni di dollari» a Inghilterra, Germania occidentale e Italia «come indennizzo per le pesanti perdite e i danni subiti dalla Libia e in seguito alla trasformazione del suolo libico in teatro di terrorismo internazionale durante la II guerra mondiale per i propri interessi».

Gheddafi, secondo l'agenzia, ha detto che se la Libia non otterrà di indennizzi per via negoziata, si procederà al sequestro di «qualsiasi cosa possa ripagarci delle perdite e dei danni». Stando sempre alla Jana, il leader libico ha dichiarato che si sta «seriamente pensando» a un blocco delle forniture di petrolio all'Inghilterra e agli Stati Uniti e a «ritirare tutti i depositi» dai due Paesi.

Tale presa di posizione libica si colloca in un periodo di serie difficoltà nei rapporti tra il governo di Tripoli e quelli di Londra e Washington. Il governo di Londra ha protestato giorni fa contro presunte interferenze libiche negli affari interni della Gran Bretagna. La protesta britannica era stata formulata in seguito ad atti criminali consumati a Londra e nei quali erano rimasti implicati esiliati libici e sostenitori di Gheddafi.

Anche con gli Stati Uniti la tensione è andata crescendo. Sabato scorso, il governo statunitense aveva ordinato l'espulsione di quattro diplomatici libici, accusati di aver minacciato ed intimidito oppositori libici residenti negli Stati Uniti. I quattro però si rifiutano di lasciare gli Stati Uniti.

Il dipartimento di Stato americano ha informato il capo dell'ufficio popolare (ambasciata) libico a Washington, Ali El Houdeiri, che la missione libica sarà chiusa se i quattro libici che vi si sono rinchiusi da martedì scorso non saranno consegnati entro breve tempo alle autorità americane. La polizia ha rafforzato la guardia all'edificio.

L'ordine d'espulsione comunicato dal ministero, definisce «inaccettabile» la presenza dei quattro sul territorio degli Stati Uniti. Parecchie settimane fa il dipartimento di Stato aveva espulso due funzionari libici, riconosciuti responsabili della distribuzione a cittadini della Libia che studiano negli Usa di messaggi e comunicati, con cui si chiedeva loro di rimpatriare immediatamente «o di far fronte alla liquidazione».

Funzionari degli Usa affermano che decine di studenti libici hanno denunciato d'esser stati sottoposti a intimidazioni, da parte dei «comitati della rivoluzione», istituiti in numerosi «campus».

Di fronte alla minaccia libica c'è un certo imbarazzo perché Washington importa circa 700.000 barili di greggio libico al giorno, come dire il 10 per cento di quanto compra all'estero.

SECOLO D'ITALIA

pag. 1

Per prevenire sbruffonate e crimini

Parlare chiaro a questo Gheddafi

Il colonnello Gheddafi, evidentemente irritato dal fatto che l'ayatollah Komeini gli ha soffiato il primato del fanatismo, ha annunciato che la Libia chiederà «risarcimenti» all'Italia, alla Gran Bretagna e alla Germania Federale per i danni subiti nella seconda guerra mondiale, combattuta anche sul suo territorio. Gheddafi chiederà «risarcimenti» per «migliaia di milioni di dollari» e se non li avrà «metterà le mani su qualsiasi cosa (di proprietà delle tre Nazioni) pur di essere risarcito».

Sarebbe ora che il governo italiano — il quale finora ha sempre porto l'altra guancia agli schiaffi sempre più pesanti di Gheddafi — parlasse chiaramente al capo dello Stato libico, non essendo più oltre tollerabile il clima di tensione e di esasperazione che egli alimenta nel Mediterraneo e non solo a parole. Sarebbe il caso che il governo italiano ricordasse a Gheddafi che se c'è qualcuno che dovrebbe essere «risarcito» questo è il popolo italiano, che in Libia — durante la sua colonizzazione, cosa ben diversa dal colonialismo di rapina — ha investito immense risorse economiche e ha profuso il proprio lavoro, cosicché ad esempio se oggi Gheddafi può usufruire di strutture essenziali e pavoneggiarsi in automobile sulle strade libiche, lo deve al fatto che gli Italiani glielo hanno costruite; quegli stessi italiani che il colonnello ha espulso dall'oggi al domani, rapinandoli di tutti i loro beni, frutto di sacrifici personali e non certo di sfruttamento, arrivando persino ad arare i cimiteri.

Sarebbe infine il caso che il governo italiano intimasse al colonnello Gheddafi di tenere lontano dal territorio nazionale dell'Italia i sicari da lui incaricati di uccidere i suoi oppositori avversari politici. Già due libici sono stati assassinati a Roma da agenti di Gheddafi, in aperta e vile violazione dell'ospitalità italiana e mettendo a repentaglio vite di cittadini italiani. Per molto meno gli Stati Uniti hanno dato il benvenuto ai diplomatici libici nel giro di 24 ore.

L'unico modo di prevenire le smargiassate destabilizzanti ed i crimini di Gheddafi è di dimostrarli che l'Italia non è disposta a subire ulteriormente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Lo ha deciso per la prossima stagione Il Consiglio federale riunito ieri a Roma

Ritorna lo straniero nel calcio

Il Consiglio della Federazione italiana gioco calcio, riunitosi ieri a Roma sotto la presidenza dell'avv. Sordillo a causa della perdurante malattia del presidente federale Franchi, ha stabilito di abolire dalla prossima stagione per le società della Lega nazionale professionisti il divieto di tesserare giocatori professionisti provenienti da federazioni straniere. Inoltre il Consiglio nazionale ha ritenuto che il commissario tecnico della nazionale italiana, Enzo Bearzot, possa indicare nella lista dei 40 per i campionati europei anche giocatori sottoposti a provvedimento di sospensione. Bearzot si è incontrato nella stessa giornata di ieri, venerdì, con il presidente del settore tecnico della FIGC, Federico Sordillo, per discutere i termini della stesura della lista e le date della successiva convocazione e del raduno.

La riapertura del calcio italiano è divenuta dunque ieri un fatto ufficiale, ma non è stata rapida né indolore. In realtà le società di calcio, pur rispettando gli accordi presi per la Comunità europea, saranno chia-



Michel Platini (Francia)

mate, attraverso nuovi strumenti, a rispettare il «patto d'onore» già sancito a Milano e che vuole, appunto, un solo straniero e soltanto per la serie A.

Come è noto, la sola Inter, squadra campione, ha già risolto la questione del suo straniero, ingaggiando a tempo di record il nazionale austriaco Prohaska, grosso centrocampista che si mise particolarmente in luce nel corso degli ultimi campionati del mondo in Argentina. Le altre società, specie quelle coinvolte nello scandalo del calcio scommesse, hanno preso tempo, com'era logico che accadesse. Di questa incresciosa vicenda si è occupato anche

Enzo Bearzot libero nei suoi movimenti.

Sempre per restare alla vicenda del calcio scommesse, in una intervista che apparirà sul prossimo numero di «Panorama», Corrado De Biase, grande inquisitore, traccia in qualità di capo dell'ufficio inchieste della Federcalcio una serie di considerazioni sulla necessità di accogliere o meno la richiesta di sospensione del processo sportivo che, sembra, gli verrà presentata la mattina stessa del processo, dal legale del Milan e da quello del capitano della Lazio, Wilson. La richiesta, che non si basa affatto su cavilli giuridici, come afferma lo stesso De Biase nel corso dell'intervista, chiama in causa l'art. 3 del codice di procedura penale: un procedimento amministrativo o disciplinare deve essere sospeso quando, sugli stessi fatti, è in corso un procedimento penale. «La questione pone un problema reale», sottolinea De Biase durante l'intervista. Dopo aver affermato di avere applicato l'articolo 3 in altri casi, anche se non inerenti la materia calcistica, De Biase evidenzia come

tuttavia in questo caso ci siano delle sostanziali differenze. «Si tratta di stabilire se la commissione disciplinare della Federcalcio è destinataria degli obblighi derivanti dall'articolo 3 — sostiene il capo dell'ufficio inchieste —; ciò che va dimostrato — continua De Biase — è se gli organi giudicanti della Federcalcio siano enti pubblici. Ci sono considerazioni a favore dell'una e dell'altra tesi. La Federazione dipende in tutto e per tutto dal Coni, tanto è vero che non dispone di fondi propri e che i suoi dipendenti sono stipendiati dal Coni; questo darebbe ragione alla sospensione. Ma è anche vero — prosegue De Biase — che gli organi disciplinari non vengono nominati dal Coni, né il Coni ratifica i suoi provvedimenti».

«Sarà molto importante esaminare il materiale che i difensori porteranno in aula, perché mi rendo conto — conclude De Biase nell'intervista — che questi benedetti giudizi nei confronti dei calciatori vadano pronunciati una volta per tutte, ma non voglio tuttavia che in nessun modo abbia a soffrirne il diritto».



CHI SFUGGE ALLA NUOVA DISCIPLINA DELLE LOCAZIONI

Niente equo canone per lo straniero

Non mancano le locazioni che sfuggono alla legge sull'equo canone. La materia è alquanto controversa.

Solo in linea di mera ipotesi, azzardiamo, quindi, un possibile elenco formulando le seguenti ipotesi.

1) Per quanto riguarda i *box-auto* ed i *depositi non commerciali*, che non siano accessori di altri beni contestualmente locati, può sostenersi con una certa tranquillità la esclusione dei relativi contratti di locazione della legge 392.

2) *Aree nude*. Mentre era pacifico che il pregresso regime vicoliistico non fosse applicabile alle locazioni di «immobili diversi dagli edifici», la giurisprudenza parrebbe ora orientarsi verso l'applicazione della nuova legge sull'equo canone alle aree nude.

3) L'art. 26 esclude espressamente alcune locazioni abitative dalla legge 392: le abitazioni per esigenze transitorie, gli alloggi costruiti a totale carico dello Stato, le case di tipo economico e popolare.

4) Sono, del pari, esplicitamente esclusi dalla legge 392 contratti riguardanti gli immobili adibiti ad una delle attività di cui all'art. 27 (commerciali, industriali, turistiche ecc.), stipulati per esercitarvi un'attività transitoria (ad esempio, affitto, di locali ad uso di esposizione in occasione di una manifestazione fieristica).

5) Non diversa è la soluzione per le locazioni di aziende o di opifici industriali nelle eccezioni conferma-

te da recentissima giurisprudenza della Corte di Cassazione.

6) *Gli stranieri*. E' questo, invece, un argomento su cui molto si discute, se possa, cioè la legge 392 avere innovato rispetto alla precedente legislazione vincolistica.

L'art. 1 (3 e 4 comma) della legge 31 luglio 1975 n. 363 aveva, infatti, accordato agli stranieri il beneficio della proroga legale in presenza di alcune espresse condizioni:

a) se residenti in Italia, anche saltuariamente, per

motivi di studio, ove regolarmente iscritti a corsi scolastici, quale che fosse il loro reddito;

b) sempre prescindendo dal requisito reddito, se aventi la residenza continuata in Italia durante il periodo locativo, non dovuta a ragioni di lavoro dipendente o di studio;

c) se soggiornanti in Italia come lavoratori dipendenti purché non titolari di un reddito annuo.

Nulla prevedendo, in ordine agli stranieri, la legge sull'equo canone, la disputa si articola su due diversi fronti: continuare a dare applicazione alle precedenti disposizioni perché non incompatibili con il dettato della legge 392 ovvero considerare che abbia ripreso vigore l'art. 16 delle preleggi che stabilisce che lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti al cittadino soltanto «a condizione di reciprocità», cioè solo se lo Stato straniero riconosca nel suo ordinamento un diritto uguale o analogo a quello che il suo cittadino chiede di esercitare in Italia.

7) *I contratti atipici*. Non rientrano nella disciplina dell'equo canone.

In linea meramente esemplificativa, si ricordano due casi: quello delle camere ammobiliate e delle unità immobiliari, comprese nei cosiddetti «residence», ove al godimento dell'immobile si accompagni una serie di servizi (forniture dei pasti, lavaggio della biancheria ecc.)

Maurizio de Tilla

Colombo: delicato il ruolo dei consoli onorari

FIRENZE — Con l'intervento del ministro degli Esteri Emilio Colombo si sono svolti a Firenze, a Palazzo Vecchio, i lavori della IV assemblea nazionale dei consoli onorari in Italia con la partecipazione di oltre cento consoli provenienti da città italiane ed altri paesi europei. Colombo ha sottolineato il ruolo delicato e impegnativo che i consoli onorari svolgono gratuitamente nella realtà delle vicende quotidiane.

Successivamente al Palazzo dei Congressi sono stati eletti i membri alle cariche sociali per i prossimi tre anni. Rappresentavano Napoli, in seno al Consiglio nazionale, oltre all'avv. Michele Di Gianni — console generale di Malta e del Giappone — il dott. Angelo Ruoppolo, console generale di Liberia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

LA STAMPA H-T

Avrebbe 4 mercantili, due sono stati sequestrati

Soldi all'estero e «navi ombra» arrestato un avvocato genovese

E' Francesco Rizzuto - Avrebbe portato capitali in Svizzera per poter svolgere l'attività di armatore con bandiera di comodo

GENOVA — L'avvocato Francesco Rizzuto, 49 anni, è stato arrestato nel suo studio di piazza della Vittoria dalla polizia tributaria. E' accusato di aver costituito in Svizzera «disponibilità bancarie» contravvenendo alla legge finanziaria.

Sul professionista però, pende un sospetto ben più grave: i fondi, il cui ammontare non è stato precisato, sarebbero serviti per svolgere l'attività di «armatore-ombra». Si sospetta che Rizzuto sia proprietario di quattro motonavi, intestate ovviamente a società registrate in Svizzera, battenti bandiera panamense. Due di queste unità, i mercantili «Gloria Star» e «Mary Star», alla fonda rispettivamente nei porti di Chioggia e di Trapani, sono state poste sotto sequestro. Analogo provvedimento è previsto per le altre due navi, che però, a quanto sembra, si troverebbero in viaggio o comunque attraccate in porti stranieri, dove non è possibile, per il momento, applicare il provvedimento.

cusato d'aver ingaggiato irregolarmente dei marittimi italiani. E' noto che a Genova, nella città vecchia, è ancora fiorente il «mercato» degli ingaggi clandestini.

La polizia tributaria ha effettuato nello studio di Rizzuto e anche negli uffici di Persich una minuziosa perquisizione e ha sequestrato una grande quantità di documenti, registri, ricevute che saranno esaminati e valutati nei prossimi giorni.

Paolo Lingua

Assieme all'avvocato Rizzuto, è stato arrestato, sempre in collegamento alla medesima vicenda, l'ing. Michele Persich, che avrebbe svolto la attività di raccomandatorio marittimo senza aver ottenuto l'apposita iscrizione presso il registro della Camera di Commercio, come è previsto dalla legge del 1977. Questa legge venne escogitata per combattere gli «armatori ombra», in seguito al clamoroso processo «Seagull», il mercantile che nel 1974 si inabissò nel Canale di Sicilia con tutto l'equipaggio: trenta uomini. Nessuno si salvò.

Le indagini a carico di Rizzuto e di Persich erano cominciate all'inizio di quest'anno ed erano state svolte dalla Finanza a Genova, in molti porti italiani, a Roma e si erano spinte sino in Svizzera, presso uffici notarili e istituti di credito di Lugano, Bellinzona e altri centri del Canton Ticino. In passato Rizzuto s'era occupato quasi esclusivamente di problemi marittimi. Aveva difeso, l'anno scorso, Guarnero Agostini, un uomo d'affari piuttosto noto a Genova, ritenuto un «armatore ombra», che era stato ac-

IL GIORNALE p.24

Trieste: scoperta frode doganale

Truffa per miliardi già 14 gli arrestati

Trieste, 9 maggio

Una truffa ai danni dello Stato per quasi 4 miliardi di lire, avvenuta dal 1978 al 1979 con la contraffazione di documenti doganali, è stata scoperta dalla polizia tributaria della Guardia di Finanza di Trieste. Sono stati emessi 25 ordini e mandati di cattura dai magistrati triestini Claudio Coassin e Leonardo Grassi e 14 persone, quasi tutte lombarde, sono state già arrestate.

Le merci, acquistate nell'Est europeo e in Estremo Oriente, entravano in Italia attraverso i valichi di Ferneti, Tarvisio, Brennero, Gaggiolo e Ponte Chiasso con documenti che ne attestavano l'esclusivo transito per il nostro paese, dove invece venivano scaricati e venduti da un'apposita organizzazione. Agli uffici doganali di entrata tornavano, invece, false attestazioni di effettiva uscita delle merci dall'Italia.

I diritti doganali e fiscali in tal modo evasi ammontano ad oltre

3 miliardi 900 milioni di lire. Le persone denunciate sono complessivamente 47 ed i reati vanno dall'associazione per delinquere al contraffazione doganale pluriaggravata, dalla violazione e contraffazione di sigilli alla truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato.

Dei 25 su cui pende ordine di cattura, gli arrestati sono Carlo Maria Schiavi di 41 anni, Romano Lodovico di 42 e il coetaneo Franco Luoni, tutti da Varese; Sergio Naccini e Ferruccio Desanti tutti e due di 38 anni e residenti a Trieste; Antonio Veronelli, di 31 da Pavia; Salvatore Di Gennaro di 43 anni, Ireneo Giotta di 37, Giulio Winter di 42, Vito Vaccaro di 42, Roberto Rozzi di 36, Saverio Grande di 53, tutti abitanti a Milano e in provincia; Cornelio Terraneo di 32 anni da Como e Giorgio Mangilli di 23, da Chieti.

Tra la merce sinora sequestrata dalla Guardia di Finanza ci sono tra l'altro oltre 100 chili di tessuti di cotone e ben 7 autoarticolati.

Cartolina del Popolo p.17

OLTRE A QUELLI CON G.M. E PEGASO

E il Venezuela annulla i contratti con la Fiat

CARACAS — Il Venezuela ha annullato una serie di contratti che a nome del cosiddetto «patto andino» aveva già firmato con alcune delle maggiori industrie automobilistiche del mondo. Fra cui l'americana «General Motors», la spagnola «Pegaso» e l'italiana «Fiat».

La casa torinese avrebbe dovuto produrre un motore a benzina da quattro cilindri per i mercati di questo paese, della Colombia, del Perù, della Bolivia e dell'Ecuador. La «General Motors» avrebbe dovuto costruire un motore a benzina da sei cilindri e la «Pegaso» un «diesel» pesante.

La precedente amministrazione di orientamento socialista-mocratico, aveva ottenuto la delega dai cinque governi del «patto andino» di disporre la costruzione di sei motori che avrebbero dovuto soddisfare la domanda di tutta l'area. Quando mancarono ancora le assegnazioni per un secondo motore da sei cilindri, per un «diesel» leggero (al quale stava di nuovo puntando la «Fiat») e di un altro «diesel» pesante, l'attuale governo democratico-cristiano ha annullato in questi giorni tutti i contratti già firmati.

Sembra che ora il Venezuela voglia meno industrie coinvolte nel programma di produzione di motori per il «patto andino» e soprattutto contratti che prevedano un effettivo trasferimento di tecnologia nell'area. Stando a voci che corrono in questa capitale, la «General Motors» sarebbe fiduciosa di ottenere — nel corso di un nuovo e imminente processo di assegnazioni — tutti i contratti per i motori a benzina. A sua volta, la «Fiat» punterebbe all'assegnazione dei tre contratti — uno per il «leggero» e due per i «pesanti» — del «diesel».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

AVANTI

Ritaglio del Giornale.....

del... 1.0. MAG. 1980..... pagina... 5

Petizione al Consiglio per l'unificazione delle normative sull'aborto Una firma perché le donne d'Europa scelgano liberamente la maternità

L'iniziativa è "patrocinata", in tutti i paesi della CEE, dal Gruppo Socialista Europeo anche e perché a Strasburgo non ci si occupi solo di problemi economici

Con una conferenza stampa tenuta dall'on. Maria Magnani Noya e dalla senatrice Margherita Boniver, alla presenza del capogruppo socialista alla Camera Silvio Labriola, è stata resa nota alle donne romane, una petizione che, nata a Strasburgo deve tornare con il maggior numero di firme possibile. «Noi, donne d'Europa, rivendichiamo, in virtù dell'art. 235 del trattato di Roma, l'armonizzazione delle differenti legislazioni, attualmente in vigore nei nove Stati membri della Comunità Europea, in materia di contraccezione e interruzione volontaria della gravidanza».

Così inizia questa petizione che può essere firmata senza nessuna formalità, vale a dire senza la presenza e la convalida di un notaio, in tutte le sezioni del PSI e in qualsiasi luogo che le donne,

che decideranno di aderire a questa iniziativa, indicheranno. Il Gruppo Parlamentare Socialista Europeo si è impegnato a sostenere questa petizione in tutti i paesi della CEE con un significato che va ben al di là del suo scopo dichiarato. Non è infatti solo diretta a «stabilire che è inaccettabile che cittadine di una stessa comunità non possano beneficiare della stessa fondamentale possibilità di disporre di se

stesse», ma, valendosi delle disposizioni del caso) interdice «obbligare» il Consiglio ad occuparsi di diritti civili, la cui mancata applicazione ha poi peraltro dei risvolti economici non indifferenti (dovuti per esempio in questo caso all'ondata migratoria delle donne da un paese another a un abortista o ai costi dell'aborto clandestino etc.). «Costringere il Parlamento Europeo ad occuparsi non solo del prezzo

del latte o della qualità del vino — hanno sottolineato Maria Magnani Noya e Margherita Barnabei del Movimento Europeo — vuol dire dare a questo organismo, per la prima volta direttamente eletto dai cittadini della Comunità, più prestigio, allargare il suo potere, la sua rappresentatività, farlo «esistere» in una battaglia di grosse dimensioni».

E' in questa ottica che Yvette Feuillet, socialista

membro della Commissione per i diritti delle donne ha siglato per prima questa petizione ed è con questo intento che la petizione va firmata.

L'adesione delle donne italiane assume particolare importanza proprio perché l'Italia ha per il momento, dal punto di vista legislativo (sull'aborto) una delle situazioni migliori (in quattro dei nove Stati che compongono la Comunità Irlanda, Belgio, Olanda e Lussemburgo, l'aborto è proibito ed in Irlanda è anche proibita la contraccezione).

Molte firme italiane stanno a significare che al di sotto di quello che per ora è obiettivamente «il massimo» espresso dalla nostra legge, non si può andare. Al di sopra e oltre naturalmente tutto è auspicabile.

P.C.



Introdurre nelle scuole lo studio della Comunità europea

Nella «Carta europea dell'Insegnamento» che fu pubblicata nel 1968, all'art. 1 è detto testualmente: «L'edificazione economica e politica degli Stati Uniti d'Europa deve necessariamente congiungersi ad un concomitante rinnovamento dell'istruzione che consenta di preparare, per la Comunità europea, cittadini, idonei a recepirla». Da quel momento, è già trascorso più di un decennio, nei vari paesi comunitari si è tentato di dar vita a delle iniziative educative e culturali tendenti a modificare le nostre strutture scolastiche al fine di raggiungere gli obiettivi per un insegnamento europeo. Tuttavia siamo ancora lontani per la realizzazione di una scuola su basi comunitarie, per una nuova Europa. Le crisi politiche di alcuni stati membri hanno impedito di progettare e successivamente attuare una dimensione europea nell'insegnamento.

Un primo passo, se vogliamo che la scuola di domani sia organizzata per la formazione del cittadino europeo, dovrebbe essere quello di modificare i programmi scolastici introducendo, tra le varie materie, lo studio della Comunità Europea. Ormai l'interdipendenza dei popoli dei paesi comunitari è tale che richiede una programmazione educativa comune da avviare in breve tempo perchè rappresenta un punto interessante per poi allargare il problema dell'istruzione, e quindi dell'educazione, verso una dimensione mondiale a cui i giovani aspirano. L'avvenire dei popoli del nostro continente deve essere inquadrato come una proiezione verso un confronto aperto con altre civiltà e altri valori umani.

Naturalmente perchè ciò si possa realizzare è necessario che docenti e studenti siano informati mediante una documentazione aggiornata, e si dia il via all'introduzione nelle scuole dello studio della Comunità Europea, che dovrebbe articolarsi, secondo le proposte fatte dal Commissario europeo Guido Brunner, in tre argomenti essenziali:

1) La Comunità nel suo contesto europeo; circostanze storiche e politiche che hanno portato alla creazione della Comunità; obiettivi dei suoi fondatori, ruolo della comunità rispetto ad altri livelli di governo (municipale, regionale, nazionale); la Comunità come quadro di un'azione comune volta a preservare le caratteristiche umane, culturali e nazionali; rapporti con gli altri paesi e regioni d'Europa; 2) La comunità in azione: i suoi poteri e le sue procedure decisionali. Sviluppi istituzionali (comprese le elezioni dirette) e le loro conseguenze; realizzazioni più importanti e problemi relativi; funzione svolta dalla Comunità sulla vita del cittadino; problemi connessi col suo futuro sviluppo; 3) la comunità nel mondo; relazioni con le superpotenze, con altri paesi industriali e con i paesi del Terzo Mondo; ruolo della Comunità nei suoi rapporti con le Nazioni Unite e altri enti internazionali;

confronti con altri raggruppamenti regionali.

Queste, in sintesi, le tematiche da trattare nelle scuole di ogni ordine e grado per adeguare il lavoro scolastico alle esigenze di una educazione nuova, moderna, al passo col processo di integrazione europea. E' in questo senso che devono essere orientati gli sforzi dei responsabili dei problemi scolastici delle varie forze politiche che operano in

seno alla Commissione europea per l'educazione.

Occorre tener presente quanto contenuto nella «carta europea dell'Insegnamento» voluta dall'Associazione Europea degli Insegnanti che da vari anni si dedica allo studio dei problemi scolastici e dei docenti dei paesi comunitari. Solo attuando un nuovo programma educativo che tenga conto della realtà europea, si potrebbe realizzare una Europa unita, perchè si realizzerebbe negli studenti, futuri cittadini europei, quel necessario spirito di mutua collaborazione e di solidarietà, condizione indispensabile per una vita comunitaria di pace e di progresso.

Certamente modificare l'impostazione scolastica nazionale, soprattutto per quanto riguarda il nostro Paese, significa affrontare, delle spese perchè occorre del materiale didattico e un continuo aggiornamento dei docenti. Se si tiene conto però dell'enorme importanza che assume l'impostazione educativa a dimensione europea è necessario fare ogni sforzo economico per raggiungere questi obiettivi.

Sottovalutare questo aspetto educativo o rinviarlo nel tempo, secondo me, significa di molto il contenuto politico e sociale raggiunto dalla Comunità Europea attraverso le elezioni politiche del 10 giugno del 1979.

Giovanni Cacciatore

UMANITA'

1-4

10 MAG. 1980



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del 'Giornale..... **AVVENIRE**

del..... **1.0 MAG. 1980** pagina..... **15**

VIGILIA CARICA DI POLEMICHE PER IL REFERENDUM CHE DECIDERÀ IL FUTURO Il 20 maggio si vota nel Québec

di CAMILLO CARLI

Mancano pochissimi giorni, il conto a ritroso è cominciato, il mattino del 21 maggio prossimo il popolo del Québec (quello del « si ») o avrà già messo una grossa ipoteca sul proprio futuro di nazione o si preparerà a rinfoderare armi e speranze in attesa di tempi più propizi. Quello del « no », invece, esulterà felice di avere scongiurato (o rimandato) la minaccia.

Il giorno 20 maggio è la data fissata per lo svolgimento del referendum istituzionale. Il governo in carica (maggioranza assoluta del Partito Québecois, che propugna un nuovo statuto per la provincia) chiede alla popolazione un mandato per « negoziare » con Ottawa, col potere centrale, cioè. La risposta sulla scheda di voto dovrà essere semplicemente un « si » o un « no ».

Tutto, dal di fuori e da lontano, può anche apparire piuttosto semplice e, insomma, tutt'altro che tragico. Tragico no (non è ipotizzabile nulla di cruento, infatti), ma drammatico e traumatizzante sì. Su questo non ci sono dubbi, anche a non voler prendere alla lettera le previsioni di chi parla di « lacerazioni familiari », di odi e rancori sanguinosi, di perturbazioni sociali da lasciare

il segno.

Si sono costituiti due comitati, detti « Ombrello del sì » e « Ombrello del no ». Quello del « sì » è presieduto dal primo ministro in persona, René Lévesque, e quello del « no » dal capo dell'opposizione, il liberale Claude Ryan. Non si risparmiarono i colpi, qualche volta decisamente bassi. L'accusa corrente ai « pequisti » (del Parti Québecois) è quella di comunisti, rivoluzionari, epigoni dei Castro e dei Mao, affossatori della democrazia e dell'unità nazionale e del Canada, « paese inviatoci dal mondo intero ». Gli altri, quelli del « no », vengono accusati di servilismo e di acquiescenza nei confronti di Ottawa, privi di un minimo di dignità personale e collettiva.

I sondaggi, che si susseguono incessanti e promossi dai più svariati organismi, danno al momento una situazione di parità; ma, oltre la zona rigidamente metropolitana, il « si » è in netto vantaggio.

Il dibattito parlamentare sulla formulazione della domanda, sulla scheda del referendum, durato esattamente 35 ore, segnò una clamorosa affermazione del Partito Québecois. I suoi deputati si mostrarono infamamente più preparati e brillanti, le loro argomenta-

zioni misero più volte in penosa difficoltà gli avversari. Questi ultimi, d'altra parte, non sembrano aver migliorato molto nemmeno in quest'ultima fase dello scontro. Il loro capintesta Ryan, già valoroso giornalista, ha costituito la più grossa delusione di tutta questa campagna pre-referendum. I suoi farraginosi sillogismi, già inficiati in partenza dall'handicap di una sostanziale difesa dello « status quo » federale (mentre gli stessi avversari politici dei « pequisti » si auspicano, come minimo, una revisione del rapporto provinciale-federale), si dissolvono nelle nebbie del nulla e della speciosità quando, per esempio, vorrebbero dimostrare che se il Québec, con soli 6 milioni di abitanti, pretende uno « statuto particolare », immaginarsi cosa dovrebbe pretendere l'Ontario coi suoi 8 milioni e passa. Come se tutte le rivendicazioni del Québec poggiassero su motivazioni di ordine demografico, e non invece d'ordine storico, culturale, di lingua e di costumi.

Lo stesso Trudeau, di tutt'altra tempera politica del suo omologo provinciale Ryan, si trova spesso in difficoltà e a corto di serie argomentazioni. La difesa del Canada, PARIS « unico al mondo », la fierrez-

za nazionale e lo spauracchio dei salti nel buio possono andar bene una volta, due, come condimento a un nucleo centrale di idee-base ponderose. Mancando questo « nucleo » non rimane, appunto come nel caso del primo ministro del Canada, che l'arrogante ricorso all'aut-aut: anche se la risposta al referendum sarà maggioritariamente « sì », Ottawa si rifiuterà di trattare.

● E gli italiani? « Federalisti » nell'enorme maggioranza, il loro voto sarà un « no » senza tentennamenti. E' un po' un fatto di partito-preso, di pregiudiziale, di « giri » tradizionali che non ammettono sortite stravaganti. Lo stesso fatto linguistico (l'inglese « lingua del lavoro », « lingua che conta ») perde sempre più d'importanza di fronte all'ascesa sempre più imponente e prepotente del francese. Nel Québec, ormai, « si parla e si pensa francese », come dicono gli slogan pubblicitari.

Ed è un fatto. Comunque vadano le cose il 20 maggio, certi elementi, come l'acquisizione della lingua « ufficiale », sono irreversibili. L'inglese non sarà più indispensabile nel Québec. Di conseguenza, è cecità anche da parte dei genitori insistere nella loro posizione d'intransigenza francofoba.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Cooper e Haferkamp fanno il punto sui rapporti Cee-Stati Uniti

Gli Usa non opporranno un veto per gli appalti italiani in Iran

BRUXELLES — «Gli Stati Uniti non obietterebbero al fatto che gli italiani completino i loro lavori d'appalto in Iran», ma vogliono che la Cee, nel complesso, tenga fede all'impegno di fondo di adottare le sanzioni economiche contro l'Iran.

Lo ha dichiarato in una conferenza stampa Richard Cooper, sottosegretario americano per gli affari economici, a capo di una delegazione commerciale americana che si è incontrata per una serie di colloqui con funzionari della Cee per il commercio, guidati dal commissario per i rapporti internazionali della Cee, Wilhelm Haferkamp. Cooper ha detto, che riguardo alle sanzioni contro l'Iran si è creata una certa ambiguità perché la proposta Onu di sanzioni, approvata dalla Cee, non includeva gli appalti in corso di realizzazione. Dopo aver menzionato il caso particolare dell'Italia, Cooper ha aggiunto che «se l'Europa cercherà di escludere dall'embargo tutti i suoi contratti in fase di attuazione, allora l'atteggiamento americano si indurirebbe».

Le relazioni commerciali tra Cee e gli Usa — hanno dichiarato Cooper e Haferkamp — sono migliorate negli ultimi mesi. Questa dichiarazione è ottimistica alla luce dei dazi antidumping imposti dalla Comunità sulle fibre acriliche americane importate in Europa e sulla possibile azione di Washington contro sette industrie siderurgiche europee,

L'esecutivo «taglia» i fondi

Senza il bilancio '80 la Cee è in difficoltà

BRUXELLES — La situazione anomala provocata, nel dicembre scorso, dal rigetto del bilancio comunitario 1980 da parte del Parlamento europeo sta sfociando sulle sue conseguenze estreme: la commissione esecutiva della Cee non è più in grado di far fronte ai normali compiti finanziari che le sono devoluti.

In mancanza di bilancio, la Comunità ha tirato avanti alla meno peggio, durante il primo quadrimestre, sotto il regime dei «dodicesimi provvisori», che le consente di spendere mensilmente meno di un dodicesimo del consuntivo 1979, ancorché gli oneri siano quest'anno maggiori. Per soddisfare integralmente le richieste presentate dagli Stati membri alla sezione garanzia del Feoga (il Fondo di sostegno dei mercati agricoli comunitari) la commissione esecutiva si è vista però costretta, da marzo, a rioschiare ogni mese una sempre più grossa fetta del «dodicesimo provvisorio» successivo, il che è contrario alla prassi.

In tali condizioni, l'esecutivo Cee ha ora chiesto all'autorità di bilancio (consiglio dei ministri e Parlamento europeo) lo sblocco di 636,6 milioni di unità di conto (oltre mille miliardi di lire) per poter continuare a fronteggiare le spese fino a tutto agosto. Se non potesse disporre di questi fondi «extradodicesimi», si vedrebbe infatti costretto a ridurre i versamenti agli Stati membri e a non rispettare gli impegni della Comunità nei confronti dei Paesi terzi.

La commissione ha inoltre avvertito che l'ammontare globale delle somme comprese nei «dodicesimi provvisori» sarà completamente esaurito entro ottobre e che a quell'epoca il sostegno dei mercati agricoli non potrà più essere garantito se nel frattempo non sarà stata risolta la crisi di bilancio.

pure accusate di praticare prezzi inferiori ai costi di produzione in America per i loro prodotti, ma va vista nel quadro più specificatamente politico delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa.

Infatti, in un momento in cui gli americani si attendono che i Paesi della Cee non vendano grano all'Urss (per ritardare all'invasione dell'A-

fghanistan) e attuino le sanzioni economiche contro l'Iran (per punire Teheran che tiene da sei mesi in ostaggio cinquantatré cittadini statunitensi), non è possibile che i Nove e l'America aprano una nuova «guerra commerciale» tra di loro. In realtà i motivi di tensione esistono e verranno alla luce.

Haferkamp e Cooper han-

no anche parlato dei problemi che le esportazioni di automobili giapponesi pongono all'Europa e all'America. Nessun orientamento comune di fondo è stato deciso, ma ci si è trovati d'accordo nel tenersi informati vicendevolemente sugli sviluppi della situazione, anche se non riguarda direttamente i rapporti commerciali tra i due blocchi.

Nella loro conferenza stampa, Cooper e Haferkamp hanno affermato che la decisione dei ministri degli Esteri del Nove, a Roma il 17 maggio, sulle sanzioni contro l'Iran dovrà rispettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, poi bloccata dal veto sovietico. Così dicendo, Cooper voleva ribadire che le sanzioni non dovranno avere soltanto un significato simbolico, anche se è ormai quasi certo che ciascun Paese le applicherà come crede, evitando soprattutto l'inadempienza dei contratti già esistenti. I contratti di costruzione dell'Iri nell'Iran, ha detto Cooper, devono essere considerati come una fornitura di servizi, quindi probabilmente l'America comprenderà se noi li rispetteremo.

Cooper ha aggiunto che l'America intende mantenere il blocco delle vendite di grano all'Urss, eccettuati i quantitativi contrattuali previsti. Tuttavia, gli europei appaiono confusi dal fatto che Washington abbia autorizzato la vendita a Mosca di equipaggiamenti per l'estrazione del petrolio per cinque miliardi di li-

Renato Premi

Le sanzioni CEE minacciano affari da miliardi di dollari

I lavori italiani in Iran

rischiano l'annullamento

Consultazioni dei Nove con gli USA per limitare i danni

di FERDINANDO
RICCARDI

BRUXELLES, 10 maggio. Sia la CEE che gli Stati Uniti appaiono comprensivi verso il delicato problema italiano del mantenimento dei grossi contratti già in corso con l'Iran. E' quanto risulta da una conferenza-stampa congiunta tenuta ieri in fine mattinata dal vicepresidente della CEE, Wilhelm Haferkamp, e dal sottosegretario americano Cooper. Ben inteso, né l'uno né l'altro hanno dichiarato esplicitamente che l'Italia potrà confermare i contratti attuali anche dopo che i ministri degli Esteri della CEE si saranno pronunciati sull'applicazione delle sanzioni economiche all'Iran (lo faranno il 17 e 18 maggio riunendosi a Napoli), ma Cooper ha lasciato capire quale potrà essere la scappatoia. Essa consisterebbe nella distinzione tra i contratti di «forniture» (cioè relativi alla consegna di merci) i quali in linea di massima dovranno essere sospesi, ed i contratti di «servizi», i quali invece potranno essere mantenuti poiché non sono coperti dal boicottaggio previsto. La nozione di «servizi» può appunto coprire i principali contratti italiani, che si riferiscono alla costruzione di ponti, strade, dighe ed infra-

strutture energetiche, per circa tre miliardi e mezzo di dollari.

Cooper ha lasciato comprendere che gli Stati Uniti accettano questa distinzione tra forniture e servizi, anche se alcune divergenze sussistono sull'interpretazione del termine «servizi». Un gruppo di esperti commerciali e giuridici dei Paesi comunitari sta esaminando in questi giorni il problema (che interessa molto anche la Gran Bretagna, sia pure da un punto di vista un po' diverso) e presenterà il suo rapporto prima della citata riunione dei ministri degli Esteri. Haferkamp, dal canto suo, senza entrare in dettagli tecnici ha sottolineato che quel che conta è il principio: finché sussiste da parte iraniana una violazione grave del diritto internazionale, la CEE sarà solidale con gli Stati Uniti ed applicherà le sanzioni.

I lavori degli esperti non devono indebolire il significato di condanna implicito nella decisione della CEE. Insomma, quel che interessa sia la CEE che gli Stati Uniti è il significato politico della posizione europea: se riesce a salvaguardare certi contratti e certe relazioni di lavoro senza compromettere questo significato, tanto meglio (tanto più che la «presenza» italiana in Iran non potrà rivelarsi preziosa in futuro, allorché

la crisi diplomatica attuale sarà stata superata).

Le consultazioni tra la CEE e gli Stati Uniti si erano riferite anche ad altri aspetti delle relazioni reciproche, ed in particolare:

① Le «sanzioni» nei confronti dell'Unione Sovietica. Le forniture degli impianti destinati alle perforazioni petrolifere non sono coperte dall'embargo, e possono quindi continuare. Le eventuali forniture europee di burro all'URSS sono anche possibili, dato che la solidarietà europea deve manifestarsi nel non sostituire le forniture americane sospese: ebbene, gli Stati Uniti non hanno mai fornito burro, per cui non c'è nessuna sostituzione. L'opportunità o meno di vendere questo prodotto all'URSS è una questione europea interna.

② Per le divergenze commerciali bilaterali, sia per le esportazioni di acciaio europeo sul mercato degli Stati Uniti, che per quelle di fibre sintetiche americane sul mercato della CEE, è stato convenuto di continuare le procedure in corso rispettando scrupolosamente le regole e le modalità fissate dagli accordi internazionali vigenti (cioè le disposizioni del Gatt) evitando qualsiasi misura arbitraria e qualsiasi «scalata» di protezionismo.

IL SOLE-24 ORE — Sabato, 10 Maggio 1980 - N. 99 — Pagina 15

Un'eccezione alle sanzioni economiche euro-americane

L'Italia può completare i lavori in Iran

BRUXELLES - «Gli Stati Uniti non obietterebbero al fatto che gli italiani completino i loro lavori di appalto in Iran» ma vogliono che la Cee, nel complesso, tenga fede all'impegno di fondo di adottare le sanzioni economiche contro l'Iran.

Lo ha dichiarato in una conferenza stampa Richard Cooper, sottosegretario americano per gli affari economici, a capo di una delegazione commerciale americana che si è incontrata per una serie di colloqui con funzionari della Cee per il

zioni della Cee, Wilhelm Haferkamp. Cooper ha detto che riguardo alle sanzioni contro l'Iran si è creata una certa ambiguità perché la proposta Onu di sanzioni, approvata dalla Cee, non includeva gli appalti in corso di realizzazione. Dopo aver menzionato il caso particolare dell'Italia, Cooper ha aggiunto che «se l'Europa cercherà di escludere dall'embargo tutti i suoi contratti in fase di attuazione, allora l'atteggiamento americano si indurirebbe».

Haferkamp ha assunto una linea conciliante, dichiarando

sta studiando come attuare le sanzioni commerciali senza che vengano attestate. La delegazione ha anche riferito la richiesta di Carter che gli europei non colmino i vuoti creati dal boicottaggio Usa contro l'Urss.

Richard Cooper ha detto infine che non è stata presa ancora nessuna decisione in merito alle vendite di cereali statunitensi all'Unione Sovietica nell'anno di mercato 1980/81, che inizierà in ottobre, anche se è probabile che verrà mantenuto il limite imposto quest'anno di



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... **IL TEMPO**

del... **1.0. MAG. 1980** pagina... **15**

OGGI IL PRESIDENTE PERTINI SI RECA IN VISITA IN ALGERIA

Un contatto segreto con il governo in esilio anticipò nel 1959 i rapporti italo-algerini

Si ottenne così la liberazione di una famiglia italiana catturata dai guerriglieri - Un suggerimento di Massu al nostro console generale incoraggiò l'iniziativa diplomatica - Un coraggioso ambasciatore non esitò a rischiare la sua carriera per salvare i connazionali

Il Presidente Pertini, accompagnato dal ministro degli Esteri Emilio Colombo, inizia oggi la prima visita di un Capo di Stato italiano alla Repubblica algerina, attestazione dell'amicizia e della volontà di collaborazione che improntano i rapporti fra le due Nazioni mediterranee. Assume in questa circostanza particolare interesse questo articolo dell'ambasciatore Pier Quirino Tortorici, il quale fu Console generale d'Italia ad Algeri fino alla vigilia dell'indipendenza, nel quale egli evoca quello che fu il primo contatto diplomatico fra l'Italia e il G.P.R.A., il Governo provvisorio in esilio costituito dagli algerini nell'ultima fase del conflitto.

Quando giunsi ad Algeri nel febbraio 1959, quale rappresentante consolare in un Paese soggetto ancora alla sovranità francese, la situazione era molto incerta e confusa. Mentre era già in atto da quattro anni la rivolta nazionalista araba, che doveva durare un altro triennio, i coloni francesi difendevano ancora accanitamente la loro presenza su una terra nella quale essi vivevano da circa un secolo e mezzo. « Qui siamo da quattro generazioni - dicevano - qui sono sepolti i padri dei nostri nonni. Questa è la nostra patria ». Le autorità civili che rappresentavano il Governo di Parigi mostravano una certa comprensione per la causa dei nazionalisti algerini e cercavano delle formule di compromesso, come il famoso « Piano di Costantina », un piano di sviluppo economico del Paese che avrebbe dovuto convincere gli arabi della utilità di conservare la loro appartenenza alla Francia. Le autorità militari si mostravano invece intransigenti. Per loro la rivolta araba era un semplice fenomeno di banditismo che andava represso colla forza, una questione di politica interna che richiedeva solo una vasta operazione di polizia condotta con i mezzi più energici. « Se non di-

pendesse che da noi militari - mi disse il loro comandante in capo quando andai a fargli la visita di presentazione - l'affare sarebbe presto risolto, in quindici giorni. Sono i civili che, facendo intravedere ai nazionalisti arabi delle possibilità di compromesso, allentano la ribellione e rendono difficile la soluzione ».

I nostri dirigenti responsabili cercavano di mantenersi il più possibile estranei alla questione, che minacciava le sorti della Quinta Repubblica. Pur simpatizzando forse qualcuno di loro per la causa araba, non avevano ovviamente interesse a ingerirsi in un problema che travagliava così profondamente la vita di un nostro socio atlantico ed europeo e metteva a prova la solidità della stessa Alleanza, data la differenza di valutazione esistente sul problema tra la Francia e gli Stati Uniti, paladini del principio di autodeterminazione. In conseguenza le istruzioni che avevo circa lo svolgimento del mio compito erano altrettanto scarse quanto vaghe e praticamente nulle. Dovevo cercare di cavarmela come potevo fra le forze in contrasto che avevo davanti (gollisti, militari dissidenti, « pied noirs », ossia i coloni francesi, e nazionalisti arabi), tutelando

per il meglio gli interessi della collettività italiana.

Mentre stavo osservando questa complessa situazione, circa tre mesi dopo il mio arrivo, avvenne però un fatto che mi impegnò a intervenire direttamente. Una numerosa famiglia di coloni italiani, sospetta di svolgere il doppio gioco fra queste forze rivali, probabilmente solo a scopo di autodifesa, venne rapita dai «ribelli» algerini, che caricarono anche donne e bambini sul dorso di muli e se li portarono su per le impervie montagne della Kabilla, facendo perdere ogni traccia. Trattandosi di una famiglia straniera, e quindi di un affare che avrebbe assunto un rilievo internazionale, i militari francesi, per dimostrare di avere il controllo della situazione, fecero scattare un'operazione in grande stile, con l'impiego di 25.000 uomini, mezzi blindati e aviazione. Mi preoccupai allora che nella foga dell'azione, affidata a uno dei più brillanti ufficiali presenti allora in Algeria, il generale Maison Rouge, potesse andarci di mezzo l'incolumità degli ostaggi e mi recai quindi dal comandante delle forze armate francesi generale Massu per manifestargli queste mie apprensioni.

«Caro amico - replicò Massu col suo cipiglio rude di "troupièr" (dietro il quale egli nascondeva tuttavia una grande sensibilità politica e umana) - io sono un militare, e per me l'azione o si fa o non si fa. Se mi chiedete di sospendere io do immediatamente l'ordine necessario».

Non mi aspettavo di essere posto davanti a una scelta

così drastica, né potevo assumermi una così grave responsabilità, tanto più che agivo di mia iniziativa e senza aver chiesto alcuna istruzione alle superiori autorità. «Non vi chiedo questo - risposi - perché sono in gioco tanti elementi che non appartiene a me giudicare. Solo vi sarò grato se nello svolgimento dell'azione vorrete tenere presenti alcuni criteri di prudenza per la sorte degli ostaggi». Il generale chiamò allora il suo Capo di Stato Maggiore, gli chiese di esporgli sulla cartina topografica l'andamento dell'operazione in corso e, dopo averlo ascoltato, gli impartì seccamente l'ordine: «Dite al generale Maison Rouge di mantenere il contatto senza montare azione (maintenir le contact sans monter d'action)». Quindi, rivolto a me, dopo che l'altro ufficiale si era ritirato, mi domandò a bruciapelo: «E, dal punto di vista diplomatico, cosa avete fatto?».

Caddi, sinceramente, dalle nuvole. Come poteva un uomo, un militare che poche settimane prima mi aveva parlato della rivolta araba come di un caso di brigantaggio, da regolarsi solo con misure interne di polizia, chiedermi cosa avessi fatto sul piano diplomatico? Voleva forse provocarmi per vedere la mia reazione su un argomento sul quale egli, così intransigente, temeva sempre gli «intrights» degli altri?

«Cosa intendete dire?» - chiesi. «Ma è evidente - rispose - voi sapete che il G.P.R.A. (Governo Provvisorio Repubblica Algerina) ha la sua sede a Tunisi, dove si trova pure il quartier generale dell'F.L.N. (Forze Liberazione Nazionale). Voi siete in buoni rapporti con il

Governo di Tunisi. Chiedetegli dunque di intervenire a vostro favore presso i suoi amici algerini». E, all'ufficiale di Stato Maggiore che intanto era rientrato nella stanza, commentò ironico: «Dal punto di vista diplomatico non ha fatto niente. Perché da loro la diplomazia è sempre in ritardo. Come da noi ("chez eux la diplomatie est toujours en retard. Comme chez nous")» lasciando così trapelare la propria ruggine verso i «civili» della sua stessa nazionalità.

Mostrai di accogliere con scetticismo l'idea e risposi che era comunque una questione sulla quale solo il mio Governo poteva giudicare cosa fosse opportuno fare. Ma appena uscito dal colloquio mi precipitai a fare un telegramma in codice (che venne tuttavia decifrato dai cervelli elettronici dei servizi di informazione francesi e provocò a Parigi non poche critiche a chi mi aveva rivolto il suggerimento) per comunicare a Roma che il generale, mentre mi aveva dato assicurazioni che avrebbe usato ogni cautela nello svolgimento dell'azione militare (non arrivai però a dire che aveva praticamente dato l'ordine di fermarla) per salvaguardare l'incolumità degli ostaggi, aveva al tempo stesso attirato la mia attenzione sulla possibilità di chiedere un intervento del Governo tunisino per ottenere la loro liberazione.

A Palazzo Chigi, dove aveva ancora sede il nostro Ministero degli Esteri, il telegramma provocò un certo imbarazzo e non mancò chi rivolse anche a me accuse di «piantagrane». Ma si trattava di salvare la vita di connazionali e vennero impartite istruzioni al nostro rappresentante a Tunisi di tentare il passo. Il Governo tunisino si rifiutò però di fare da intermediario e fu necessario quindi ricorrere ai buoni uffici del rappresentante libico, che era in rapporti personali di amicizia con la nostra ambasciata. La risposta che gli dettero tuttavia i responsabili del G.P.R.A. fu tassativa. Sarebbe stato accolto un intervento per la liberazione degli ostaggi solo a condizione che tale intervento fosse stato compiuto direttamente da parte del Governo italiano, e non per mezzo di intermediari, presso lo stesso Governo provvisorio algerino: in altri termini a condizione che si riconoscesse da parte nostra la legittimità di quest'ultimo.

Quando il collega Migliuolo (attualmente direttore generale dell'Emigrazione e allora consigliere a Tunisi) riferì al suo capo missione la risposta, l'ambasciatore Mazio con molto coraggio non esitò ad assumersi la responsabilità di compiere il gesto (occorre rifarsi all'atmosfera incandescente del momento per intenderne la

portata) Disse al suo collaboratore: «So di rischiare la mia carriera, ma la vita di esseri umani vale più della mia carriera» e lo autorizzò a incontrarsi con un emissario del Governo provvisorio algerino e a comple-

re il passo. Fu quello, storicamente, il primo contatto ufficiale, fra l'Italia e la nascente Algeria, che si sviluppò poi in consultazioni amichevoli di cui beneficiò lo stesso Governo francese ai fini del negoziato di Evian.

Qualche giorno dopo, frenata l'azione militare da una parte ed entrata in moto quella diplomatica dall'altra, gli ostaggi furono rilasciati sul ciglio di una strada e il colonnello francese che li raccolse, e che aveva furtato che qualcosa era intervenuto al di fuori dell'operato dei militari, disse loro cavallerescamente: «Se siete salvi non lo dovete a noi, ma alla vostra autorità consolare e al vostro Governo. E' loro che dovete ringraziare». E quando l'indomani il generale Maison Rouge mi venne incontro in elicottero, in piena zona di operazioni, per consegnarmi gli ostaggi mi chiese, con l'aria un po' delusa del cacciatore che ha dovuto rinunciare a inseguire la preda: «Ma come mai sono stati liberati? Vi è stato un intervento diplomatico?». «Non lo so - risposi - forse da parte della Croce Rossa». «Solo della Croce Rossa?» - ribatté un po' incredulo. Allargai le braccia.

Dopo quell'episodio, e quel discreto ma diretto intervento, vi è stata poi una tacita intesa con i combattenti del «maquis» algerino di osservare un atteggiamento di reciproco rispetto. Gli italiani residenti in Algeria, che avevo dovuto riavvicinare fra loro dopo le piaghe della guerra che li avevano in parte dispersi e divisi secondo le diverse vicissitudini vissute da ciascuno, mi hanno molto aiutato nel mio compito mantenendo un comportamento corretto e riguardoso verso coloro che si contendevano il possesso del paese che li ospitava. Sono stati essi, con la loro operosità, la loro onestà, il loro senso di civismo dinanzi alla prova drammatica cui assistevano, a costituire il migliore tramite verso la nuova Algeria. E vi è da augurarsi, con le grandi prospettive che oggi si aprono (soprattutto con la entrata in funzione del metanodotto che farà affluire in Italia il gas naturale del Sahara), che essi siano i pionieri di una intesa sempre più ampia, cordiale e fruttuosa fra le due nazioni mediterranee.

PIER QUIRINO TORTORICI

IL MESSAGGERO p. 2 10 MAG. 1980

PERTINI IN ALGERIA ACCOMPAGNATO DA COLOMBO E DELLA BRIOTTA. - La visita del Presidente della Repubblica Sandro Pertini in Algeria è stata definita "di amicizia": non esclude naturalmente contatti a livello di delegazioni che serviranno ad incrementare i rapporti tra l'Italia e il Paese nordafricano. Il Capo dello Stato è accompagnato dal Ministro degli Esteri on. Emilio Colombo e dal Sottosegretario agli Esteri, sen. Libero Della Briotta. Della delegazione fanno parte, tra gli altri, il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Maccanico, il Consigliere diplomatico del Capo dello Stato Ambasciatore Calenda ed il Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali della Farnesina, Ministro Migliuolo.

In Algeria vivono circa ottomila connazionali, che rappresentano nella massima parte la cosiddetta "nuova emigrazione" di tecnici e operai specializzati al seguito di imprese italiane operanti in tale Paese. Un miliardo di dollari è il valore delle esportazioni italiane in Algeria, mentre le importazioni sono composte per la maggior parte da gas e petrolio. Da parte algerina si auspica un accordo quadro di cooperazione economica con l'Italia che tenga conto delle esigenze specifiche di un Paese in via di notevole sviluppo (trasferimento di tecnologia, formazione professionale e assistenza tecnica).

Il programma della visita - segnala l'Inform - prevede nella mattinata di sabato 10, al Palazzo del Popolo di Algeri, i colloqui tra i due Capi di Stato, Pertini e Chadli, e le rispettive delegazioni. Di quella algerina fanno parte, tra gli altri, il Primo Ministro Ben Hamed Abdelghan ed il Ministro degli Esteri Seddik Benyaia. Dopo la colazione offerta dal Presidente della Repubblica algerina, incontro tra i due Ministri degli Esteri e quindi rientro a Roma dell'on. Colombo. Nel pomeriggio è prevista una sosta all'Ambasciata d'Italia e l'omaggio del Capo di Stato italiano al monumento ai martiri algerini e quindi la partenza per l'oasi di Gardaya.

Domenica 11 partenza per Hassi-r'mel, e visita al terminale del gasdotto che congiunge l'Algeria all'Italia attraverso la Tunisia e il canale di Sicilia e che dovrebbe entrare in esercizio l'anno prossimo. Presso il cantiere della Nuova Pignone - secondo una simpatica consuetudine inaugurata durante il suo viaggio tra gli emigrati italiani in Germania - Pertini si tratterrà a colazione con i lavoratori italiani della Sai, della Nuova Pignone e di altre imprese operanti in Algeria, convenuti sul posto per l'occasione.

Il rientro a Roma del Presidente Pertini avrà luogo nella giornata di lunedì 11. (Inform) **9.5.80**

Da oggi, con Colombo Pertini in Algeria per rinsaldare i legami economici

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

ALGERI - Il Presidente della Repubblica Pertini, appena rientrato dalla faticosa missione a Belgrado, dove ha seguito il feretro del maresciallo Tito, giungerà oggi, in compagnia del ministro degli Esteri Colombo, in Algeria, su invito del Capo dello Stato Chadli Benjedid. Sono passati nove anni dalla precedente visita in questo paese: nel novembre del 1971 vi giunse Aldo Moro che era allora capo della diplomazia italiana. I contatti con il governo algerino si sono nel frattempo sviluppati in modo esemplare soprattutto nel campo economico mentre in quello politico hanno segnato il passo. Una visita ad alto livello, più volte sollecitata attraverso i canali diplomatici, si rendeva opportuna. Pertini ha scelto questa data malgrado gli onerosi impegni di calendario: il 14 maggio giungerà a Roma il capo dello Stato portoghese Eanes e il 26 inizierà la visita in Spagna su invito del re: per non parlare degli altri impegni in Italia.

Il Presidente intende affermare l'interesse della nostra diplomazia e del nostro paese per questa parte del Mediterraneo occidentale dove l'Algeria, paese non allineato, ha una posizione particolare proprio per la sua speciale e ric-

nomico-sociale e i legami con i paesi della Cee.

Ma a parte la componente politica vi è anche un aspetto "umanitario" che interessa in maniera particolare Pertini: vuole incontrare in questa occasione quel gruppo di italiani (sono circa 8.000) che partecipano, in vari settori, allo sviluppo dell'economia algerina della quale l'Italia è uno dei maggiori fornitori e cliente.

L'interscambio fra i due paesi ha superato lo scorso anno 1.330 miliardi di lire con un saldo attivo a nostro favore di 452 miliardi.

imprenditoriale, di assistenza tecnica, impianti industriali con alcune centinaia di imprese. Una forte percentuale delle maestranze italiane in Algeria è impegnata alla realizzazione di grandi opere nel settore petrolifero e petrolchimico, in testa alle quali si trova il gasdotto. Pertini le incontrerà sul posto di lavoro nell'oasi di Hassi-R'mel i lavoratori della Saipam, del Nuovo Pignone, e pranzerà con loro come fece l'anno scorso con gli operai e i tecnici italiani che prestano la loro opera a Monaco di Baviera: un incontro indimenticabile per gli italiani emigrati in Algeria e per gli stessi te-

deschi che indicano questa data come un nuovo capitolo della storia dei rapporti bilaterali. Per fare ciò Pertini si dovrà sottoporre a spostamenti che non potranno non essere pesanti. Ma è un programma che ha scelto lui - lo fa sempre - come la visita che vuol compiere al centro di Algeri ad alcuni monumenti, compresa la deposizione di una corona a quello che ricorda i Martiri di questo paese.

Il gasdotto Algeri-Italia costerà complessivamente 3 miliardi di dollari; è lungo 2500 chilometri di cui 550 in Algeria, 350 in Tunisia, attraverso il canale di Sicilia con tubi posati sul fondo del mare, percorrerà l'intera Sicilia e altri 350 chilometri e attraverso lo stretto di Messina si inserisce nel sistema dei gascondotti della penisola. L'Italia contribuisce con investimenti di 550 milioni di dollari. Questo gasdotto dal Nord Africa alla Sicilia, all'Italia aggancia il Capo Bon a Mazara del Vallo. Pertini va a vedere il punto dove nasce il gas: dove lavorano gli italiani della Snam, dell'Eni, dove Italia e Algeria lavorano insieme per fare del Mediterraneo un'area di pace, di convivenza e di comprensione, come figura nello spirito dei progetti del Presidente Italiano e dell'algerino Chadly Benjedid.



Il Pontefice, acclamato da migliaia di persone, interpreta lo spirito africano

Il Papa in Ghana: la fede è la nostra grande risorsa

DALL'INVIATO

ACCRA — Seconda giornata del pellegrinaggio apostolico di Giovanni Paolo II nel Ghana. Un volo di 270 chilometri verso Kumasi, l'antica capitale degli ashanti, al nord di Accra, nell'alta foresta del Ghana. Gli ashanti, un milione e mezzo di persone su un'area di 16 mila metri quadrati, sono il gruppo etnico maggiore del Paese, ed hanno un loro re, Nana Poku Ware II, al quale, anche dopo l'avvento della repubblica presieduta da Limann, è stato concesso di mantenere autorità più che altro morale, sul popolo, e il titolo di re. Recandosi a Kumasi, il Papa ha voluto rendere omaggio a questo pezzo d'Africa che non ha ceduto alle tentazioni della civiltà europea, e ne è stato ripagato con una accoglienza che ha tenuto fede alla fama di popolo estremamente festoso ed ospitale degli ashanti.

Quando l'aereo del Papa si è arrestato sulla pista ed il Pontefice è sceso ed ha baciato terra, questa volta non ci sono stati discorsi, ma solo un breve indirizzo di saluto dell'arcivescovo mons. Sarpong, che si era recato ad accoglierlo insieme alla comunità cristiana e ad una folla sterminata. Poi subito si è scatenata intorno al Papa la giostra delle danze e dei canti, l'arcobaleno dei costumi dei danzatori e della folla, preso dal ritmo, anche il Papa, come già al suo arrivo nel Congo, ha preso a dondolarsi battendo il tempo dei tamburi con le mani. Poi l'incontro con re Nana Poku Ware II, che si è fatto incontro al Pontefice, paludato di pelli e in mano lo scettro della sua potestà. Un lungo abbraccio fra i due, un incontro fuori del tempo, e il Papa sembrava un antico missionario dalla veste bianca alla presenza di un capo tribù. Poi nuovamente si è scatenata la danza e i tamburi si sono fatti fragorosi, fino all'ossessione, fino a richiamare antichi riti magici e propiziatori.

La folla — Kumasi è il centro del cattolicesimo del Ghana — che sembrava ormai senza fine, ha fatto passare in rassegna davanti agli occhi stupiti e lucidi del Papa tutto il campionario delle meraviglie di questi luoghi e di questo popolo senza confi-



KUMASI — Anche in Ghana, Giovanni Paolo II è stato accolto festosamente. Eccolo, subito dopo il suo arrivo, mentre abbraccia una bimba della comunità cattolica locale (Telefoto Ansa)

ni. Ma è stato allo stadio, dove il Papa ha celebrato la Messa, che si è sentito nuovamente vibrare l'animo autentico di questo popolo che manda suoni melodiosi, non appena ne tocchi le più intime corde. Lo ha detto anche il Papa all'omelia, dicendosi commosso per la accoglienza ricevuta e sottolineando che la sua presenza era il segno dell'amore che la Chiesa sa donare con chi le è fedele. E Kumasi, tutto il Ghana, è fedele alla Chiesa da 100 anni e non importa che i cattolici siano qui solo una minoranza, tra protestanti, musulmani e animisti. Durante la Messa, un posto d'onore avevano i catechisti, a significare che l'evangelizzazione continua e che i laici, secondo lo spirito del Concilio, vi hanno una parte rilevante e, come qui, determinante.

Un altro appuntamento di rilievo il Papa lo ha poi avuto nel seminario di Kumasi, con i vescovi del Ghana e i seminaristi. Ai vescovi ha ripetuto di vegliare perché la dottrina della Chiesa, pur assumendo vesti africane,

non si distacchi dalla autenticità rivelata. Ha ricordato che essi sono le punte avanzate della Chiesa che si adoperano per la crescita integrale di questo popolo. Ha detto che curino la morale familiare, facendo maturare gli stessi costumi tradizionali. Ha ripetuto che la Chiesa africana è nelle loro mani, perché la facciano diventare vigorosa e limpida, e perché si spenda davvero per l'avvento di una società più giusta. Ai seminaristi ha ripetuto che sono la vera speranza del Papa e della Chiesa locale, e che la stessa Chiesa ha riposto il proprio orgoglio in questi giovani che hanno ancora incisi sul volto i segni delle vecchie tribù, ma che hanno già nel cuore indelebile il marchio della fede.

Nel tardo pomeriggio il ritorno ad Accra, dove ha incontrato i capi indigeni della capitale, il presidente della «House of Chiefs», Ga Mentsse e Nii Amugi II, capo della gente Ga.

Quindi l'incontro con il corpo diplomatico, al quale

il Papa ha ripetuto che l'Africa è degli africani, che devono diventare, in solidarietà con il resto dei popoli, i veri protagonisti del proprio Stato.

Si dirà — qualche collega stanco di questi «riti» lo ha già notato — che i discorsi del Pontefice, mano a mano che ci si avvicina al termine di questo viaggio pastorale, si fanno ripetitivi, confermando oltretutto l'impressione che il Papa, più che a portare un riconoscimento all'Africa, sia venuto ad esportare ancora una volta un cattolicesimo «made in Roma». La verità è che questi giudizi, nascono da radici «europee», mentre le folle che si lanciano letteralmente all'assalto del Papa, mostrano con il loro entusiasmo atipico e genuino, una appartenenza alla Chiesa senza riserve. E' ad esse che il Papa è venuto a parlare e le sue parole sono sempre nuove sotto il cielo dello Zaire, come sotto quello del Ghana, nel Congo come nel Kenia o nella Costa d'Avorio. I mezzi di comunicazione sociale non avranno tutti i giorni venti morti da sbattere in prima pagina come con le cronache di Kinshasa, ed andranno alla ricerca affannosa delle sensazioni che questa volta, per coglierle, occorre solo avere gli occhi della fede. Ma alle folle basta vederlo, il Papa, e quando si accorgono che anch'egli accenna ai ritmi del loro sangue, esplodono improvvisamente come le piogge di questo inizio di stagione, e si piacano solo quando scaricano per le strade e per le piazze, o nei luoghi dell'Eucarestia, quella gioia cristiana accumulata fin dall'inizio della propria evangelizzazione e che solo adesso trova modo di esprimersi.

Oggi il Papa, che trascorrerà mezza giornata nell'Alto Volta, sarà nel pomeriggio ad Abidjan, capitale della Costa d'Avorio. Da lì giungono notizie che promettono entusiasmo da far impallidire ogni precedente. Il consiglio municipale di Abidjan, riunitosi due giorni fa, ha deliberato che l'attuale «Avenue Bir-Hakeim», si chiamerà d'ora in poi «Avenue Jean Paul II». Un punto fermo nella storia di quella città così tipicamente europea e così francese.

Mario Narducci



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

CORRIERE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale.....

(FRANCOFORTE)

del'..... 11/5/80

pagina 5

Per la prima volta un sottosegretario socialista al settore emigrazione

Che cosa cambierà con un socialista?

L'on. Della Briotta si è messo al lavoro — Tra i nodi che ritiene principali figurano gli organismi di partecipazione dell'emigrazione e il miglioramento dei servizi consolari.

«Spero che non mi si chieda tutto, ma ciò che il sottosegretario all'emigrazione può fare nell'ambito dei suoi poteri e so che a un socialista si può e si deve chiedere un atteggiamento diverso. Il sottosegretario all'emigrazione non può essere presente dappertutto».

Con espressioni come queste il nuovo sottosegretario all'emigrazione on. Della Briotta ha voluto subito gettare acqua sul fuoco delle facili illusioni che hanno cominciato a serpeggiare in alcuni settori dell'emigrazione, quasi che la nomina di un socialista nel settore potesse comportare automaticamente la soluzione di tutti i relativi problemi. E giustamente fa rilevare che essi sono connessi con tutta l'attività del governo, e che quindi non dipendono solo da lui.

Nominato un competente

Della Briotta è un competente dei problemi migratori e questa, a prescindere dall'etichetta partitica, è la migliore premessa. La sua nomina è stata accolta con soddisfazione in tutti gli ambienti democratici dell'emigrazione. A lui — ha detto il presidente dell'Istituto «F. Santi» De Maio — «vanno riconosciuti i meriti di profondo conoscitore delle tematiche migratorie, che garantiscono quindi la presenza di un uomo politico competente in materia. Al Senato inoltre è stato uno che si è sempre impegnato e battuto per gli interessi dell'emigrazione».

«La nomina del senatore Della Briotta a sottosegretario all'emigrazione — ha commentato il direttore generale dell'Unaie Camillo Moser — è una garanzia di continuità del lavoro svolto considerata la sua particolare preparazione in questo settore ed essendo stato egli stesso tra i fondatori e presidente dell'Istituto «Fernando Santi». Il senatore Della Briotta si è inoltre occupato con particolare impegno dei problemi dei frontalieri italo-

svizzeri. Sono certo che le associazioni dell'emigrazione ritroveranno in lui, come nei precedenti sottosegretari, un punto di riferimento e di collegamento per affrontare assieme i numerosi problemi».

Le proposte delle associazioni

Nella fase di preparazione del programma del nuovo governo, le due maggiori associazioni nazionali degli emigrati, l'Unaie e la Filef, con due propri messaggi a Cossiga, Colombo e Della Briotta, avevano segnalato i maggiori problemi dell'emigrazione ed invitato a tenerli presenti nella elaborazione del programma.

Esse sollecitano l'approvazione delle leggi relative alla riforma dei comitati consolari e all'istituzione del consiglio nazionale dell'emigrazione, per assicurare, attraverso funzionali strumenti partecipativi, la collaborazione dei migranti alla elaborazione di una organica politica di sostegno nei loro confronti.

L'Unaie chiede l'attuazione della direttiva comunitaria sul voto comunale degli emigrati nella Cee, la concessione di tale diritto agli immigrati comunitari in Italia, la sistemazione dell'anagrafe degli emigrati, la revisione delle norme sulla cittadinanza, la tutela della «nuova emigrazione», lo statuto europeo del lavoratore migrante, l'omogeneizzazione delle legislazioni nazionali in materia di sicurezza sociale, la riconsiderazione della politica della scuola, della cultura dell'informazione, con particolare attenzione alle più giovani generazioni.

La Filef chiede un rilancio dell'impegno italiano per far applicare la direttiva comunitaria del 25 luglio 1977 sull'inserimento della lingua e cultura italiana nei programmi di studio dei paesi ospitanti, una nuova legge sulla scuola all'estero, iniziative per concludere accordi con paesi a forte immigrazione italiana (tra cui l'Au-

stralia e il Venezuela), la ratifica della convenzione tra Italia e Svezia, contributi per agevolare la partecipazione dei migranti al voto dell'8 giugno, l'adozione di uno statuto dei diritti degli emigrati, una nuova legislazione per gli immigrati in Italia, il pieno concorso delle regioni nella politica migratoria.

Deludente il programma governativo?

Di tutte queste richieste e problemi, che cosa si trova nel programma del governo? Niente, solo due righe di accenno al fenomeno migratorio, per garantire la più ampia tutela ed assistenza ai connazionali all'estero e favorire la promozione professionale, sociale e culturale dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie ed una loro più incisiva presenza anche istituzionale nella vita politica nazionale dei paesi che li ospitano».

Niente di preciso e di definito, come invece era almeno avvenuto nel primo governo di Cossiga (si era impegnato per il voto locale e per l'istituzione del consiglio generale degli italiani all'estero, cfr CdI del 26 agosto 1979).

La laconicità e generalità delle dichiarazioni programmatiche, che l'Unità del 25 aprile definisce addirittura «di carattere puramente notarile», fanno prevedere altrettanta evasività nell'impegno pratico? O sono in funzione di una maggior libertà concreta di azione?

Preferiamo vederle connesse con il carattere di Della Briotta che, come riferiscono quanti lo conoscono bene, non ama indulgere né a facili promesse né ad alimentare illusioni. Il suo stile immediato e sincero, e soprattutto realista, deluderà

presto sia coloro che affrontano i problemi della emigrazione in modo dogmatico ed ideologico, sia quelli abituati ai metodi del tatticismo e dei rinvii, del promettere eterno

senza mai mantenere nulla.

Per Della Briotta il primo passo da fare è il miglioramento e il rafforzamento dei servizi consolari (gli strumenti dello stato cioè che sono a immediato contatto con i lavoratori all'estero) e contemporaneamente la partecipazione degli emigrati alle decisioni che li riguardano (attraverso la riforma dei comitati consolari prima e l'istituzione del consiglio degli italiani all'estero poi). Con questi strumenti di partecipazione è chiaro che i lavoratori all'estero possono quindi intervenire e gestire direttamente le proprie questioni.

Cosa cambierà allora con un sottosegretario socialista? Stiamo a vedere. L'interessato parla innanzitutto di metodo. Forse intendendo questo: che dai grandi progetti, onnicomprensivi ed altisonanti, e pertanto mai realizzabili, si passerà a progetti meno ideologizzati, più concreti, magari più limitati, però di immediata attuazione. E se fosse proprio così, dimostrerebbe di saper subito superare una delle tipiche pecche dei socialisti italiani.

T. Bassanelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Contrariamente a quanto sta avvenendo in Italia

Campagna elettorale fiacca per i partiti in emigrazione

Se le nostre impressioni sono vere, perché non fare in modo che i lavoratori partecipino alla vita del loro Paese stando nei luoghi dove lavorano?

In Italia i partiti politici hanno iniziato a lanciarsi reciproche accuse: questo atteggiamento, in dialettica politica, potrebbe essere paragonato al tradizionale saluto che i lottatori si scambiano prima di darsi di santa ragione. Diciamo che i partiti politici, tutti inclusi e nessuno escluso, tengono particolarmente a favore la loro brava parte, possibilmente quella del leone, alle prossime elezioni amministrative.

Campagna elettorale Dc e inaugurazioni di sezioni

Un intellettuale siciliano disse una volta che i partiti, in occasione di competizioni elettorali, si trasformano in aspirapolvere, ma con una diffe-

renza: risucchiano voti. Ma se elezioni e campagna elettorale sono un binomio assolutamente inscindibile, questa indubbia verità in emigrazione non vale più. I partiti snobbano i voti dei lavoratori residenti all'estero? Oppure il dispendio di forze non vale il risultato ottenibile?

Sono interrogativi che non possiamo ignorare quando vediamo una passività dei partiti politici in emigrazione nei confronti di queste elezioni.

La Democrazia cristiana, ha detto Camillo Moser, dirigente dell'Ufficio emigrazione, deciderà quali iniziative prendere all'estero dopo la riunione della Direzione e quella del Consiglio nazionale (si svolgeranno mentre il nostro giornale va in macchina - ndr), ma

no a fare, ognuno la sua, una «tre giorni» itinerante.

Sempre per conto del Pci, in Germania è in vis' a «ufficiale» un sindaco, Senza, di un piccolo paese della provincia di Avellino: questo sindaco, capo di una giunta di sinistra, è in giro a magnificare le iniziative prese dalla sua amministrazione. Marzi, responsabile del circolo Di Vittorio (Pci) di Francoforte ha aggiunto che si stanno organizzando viaggi in treno e in pullman per quelle comitive di elettori comunisti che vogliono andare a votare. Poi, sempre da parte del Pci, si stanno distribuendo

l'Assia, nel Reinand - Pfalz, nel Nord Reno - Westfalia e nella Baviera. In queste occasioni si parlerà delle prossime elezioni e «si inviteranno gli elettori a votare politici onesti e competenti, rifiutando di appoggiare quelle giunte di sinistra del tipo Roma, Napoli, Parma eccetera, le cui incapacità gestionali sono evidenti».

Pci e voti:

arrivano i leaders

Il Pci, invece come al solito, è partito forte: Pajetta, Segre e Gomes Dajala saranno i leaders del Partito che verranno

dei questionari in cui elettori e simpatizzanti comunisti - sulla falsariga di quanto il Partito sta facendo in Italia - dovranno dire cosa vogliono dalle varie amministrazioni comunali, provinciali e regionali.

Come era del resto prevedibile, il consiglio di Marzi agli elettori è opposto a quello di Pintagro: «Votate le forze di sinistra per potere costituire, ovunque sia possibile, giunte rosse, soprattutto al Sud, dove ce ne è più bisogno».

Parlando con il Psi si ritornerà in una atmosfera calma e rilassata, quasi da week-end: il 2 maggio si è riunito il Comitato centrale e nei due giorni successivi si tiene all'Eur una «assemblea» di amministratori locali del Psi. «Solo allora - ci dice un funzionario dell'Ufficio emigrazione del Psi a Roma - la campagna elettorale sarà ufficialmente aperta». Ma anche qui, si tratterà di ben poca cosa.

Chi vuole i voti degli emigrati?

È ovvio a questo punto, riprendere la domanda iniziale: perché i partiti, al contrario di quanto avviene in Italia, non si curano dei voti degli emigrati? La risposta ci appare chiara: sono troppo pochi per potere cambiare la sostanza dei risultati.

E allora perché non fare lievitare il numero di questi voti? Non si tratterebbe di fare miracoli, ma semplicemente di considerare i lavoratori italiani all'estero alla pari degli altri (più fortunati) cittadini che risiedono in Italia. Le modalità, ovviamente, non possono essere proposte in questa sede, ma se è vero che l'Italia è la Patria del Diritto non dovrebbero sorgere difficoltà «tecniche» per far sì che gli emigrati possano partecipare alla vita sociale e politica del proprio Paese: voto per corrispondenza, presso le rappresentanze consolari eccetera. Si dovrebbe pure studiare e decidere se a fruire di questo diritto dovrebbero essere solo i cittadini europei, oppure anche quelli emigrati negli altri continenti.

Ma l'importante è che se ne parli, che si apra un dibattito politico sull'effettivo diritto di voto e sull'uguaglianza dei cittadini. Noi stiamo portando avanti la battaglia perché gli emigrati possano votare anche nei comuni di residenza, perché non siano «diversi» dai tedeschi, dai francesi e così via.

Le forze politiche italiane, (tutte) sono d'accordo e dicono che la strada intrapresa è quella giusta. L'Unaié in Italia, ha presentato un disegno di legge per fare votare i cittadini stranieri, coerentemente con quanto va dicendo all'estero.

A quando una proposta per permettere agli emigrati di votare - e quindi di dire la loro - anche nelle elezioni italiane? Oppure i gastarbeiter devono essere sempre «gast», cioè ospiti anche in casa propria?

Giovanni Chlappisi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
CORRIERE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale..... (FRANCOPORTE)

del..... 11/5/80..... pagina..... 8

Monaco di Baviera

Petizione dei genitori per le classi bilingui

Oltre una cinquantina di genitori italiani di Monaco hanno indirizzato al Kultusministerium della Baviera una petizione a favore delle classi bilingui, istituite dalla regione per i figli degli stranieri. Sono conosciute le critiche rivolte al modello bavarese. A detta dei competenti del settore queste classi sono tutte fallimentari. Severe critiche sono state fatte anche dai direttori didattici dei consolati nel recente incontro all'ambasciata (cf. Cdl pag. 5). E' forse anche in seguito allo scontro in atto tra le nostre autorità e quelle bavaresi sui problemi scolastici, divergenze che potrebbero concludersi con lo smantellamento delle classi bilingui, che si può spiegare la petizione del gruppo di genitori italiani interessati al proseguimento del modello. Ecco il testo integrale della presa di posizione, dei genitori di bambini delle classi bilingui di Monaco.

Egredi signori,
Viste le continue critiche che vengono mosse da tutte le parti (televisione, giornali, personalità politiche) alle autorità scolastiche bavaresi per aver dato la possibilità ai lavoratori stranieri di scegliere per i propri figli tra classi regolari tedesche e classi bilingui, dato che noi genitori non siamo mai stati interpellati se non dall'Ufficio Scuole bavarese al riguardo, ma che altri che non hanno mai visto le scuole bilingui da vicino e le conoscono solo per sentito dire, parlano e protestano in nostra vece, noi genitori italiani ci rivolgiamo direttamente alle Autorità scolastiche bavaresi per esprimere il nostro più sentito ringraziamento per la liberalità dimostrata nei nostri riguardi che ci fa sentire genitori responsabili e, per la prima volta, veri cittadini, consapevoli dei propri diritti.

Molti di noi sanno per esperienza che cosa voglia dire mandare un figlio, non ancora padro-

ne della lingua tedesca, in una classe regolare tedesca, esperienza vissuta nei diversi Stati Federali, dove non esistono classi bilingui od anche in Baviera. I nostri figli vengono messi in classi inferiori a quelle da loro frequentate in Italia, nei primi tempi vengono riguardati loro i compiti, quando però gli insegnanti si accorgono che i ragazzi non sono in grado di seguire l'insegnamento, essi vengono per lo più relegati negli ultimi banchi, i loro compiti non vengono più corretti e, se i ragazzi si comportano disciplinatamente, vengono bocciati, altrimenti essi vengono sottoposti ad un test di carattere psicologico che presuppone una certa padronanza della lingua tedesca ed in base a questo esame possono essere inviati a frequentare la Scuola Speciale. Il numero dei ragazzi italiani in tali scuole è infatti particolarmente alto nelle zone dove non esistono classi bilingui.

Che le scuole bilingui releghino

i ragazzi stranieri in un ghetto è una critica abbastanza frequente, ma poco giustificata, infatti con l'abolizione delle classi bilingui, il ghetto si trasferirà nelle Scuole Speciali, con la differenza che un ragazzo che esce dalla Scuola Speciale è bollato per sempre di fronte alla comunità e non troverà più un posto di apprendista né in Germania, né in Italia.

La maggior parte di noi è emigrata all'estero per trovare un lavoro che ci permetta di creare un avvenire migliore per i nostri figli nel nostro Paese; noi abbiamo già dovuto subire abbastanza demoralizzazioni in qualità di stranieri e non vogliamo che i nostri figli debbano subirne ancora, per questo vogliamo che essi ricevano un'istruzione adeguata, che renda loro possibile una reintegrazione in Patria. Questo non è possibile se essi frequentano una classe tedesca, perchè essi resteranno semianalfabeti in entrambe le lingue.

Perchè infatti il governo italiano sta ponderando la possibilità di creare scuole di reintegrazione per quegli alunni che hanno frequentato scuola tedesche, in quanto essi sono stranieri in Patria? Se una reintegrazione fosse tanto facile come sostengono i critici delle scuole bilingui, non ci sarebbe bisogno di tali iniziative. Tale problema è stato affrontato nella trasmissione «Cordialmente dall'Italia» del 24 novembre 1979, segno evidente di quanto sia scottante il problema dei figli degli emigrati che tornano e si sentono stranieri in Patria.

I critici delle scuole bilingui sostengono ancora che noi stranieri vogliamo rimanere quasi tutti in Germania. Può darsi che questo sia vero per molti jugoslavi, turchi e una buona parte di noi italiani (il 60% degli alunni italiani frequentano classi tedesche in Baviera), ma noi che mandiamo i nostri figli nelle classi bilingui vogliamo tornare a breve scadenza in Italia. Questo è dimostrato anche da una indagine condotta nel 1978 dal Cedom (Giornale della Missione Cattolica Italiana), in cui su 143 genitori italiani intervistati, 117 hanno dichiarato di voler tornare dopo pochi anni in Patria.

Noi mandiamo i nostri figli nelle classi bilingui, accettiamo in cambio il sacrificio di far fare loro lunghi tragitti per raggiungere la scuola, non per falso sentimento di italianismo, ma perchè sappia-

mo che solo così i nostri ragazzi si sentiranno poi a loro agio in Italia.

Se dovessero essere abolite le classi bilingui, molti di noi saranno costretti a rimandare i loro figli in Italia, per assicurare loro un'istruzione. Come si può parlare allora di riavvicinamento delle famiglie, se si fa di tutto per distruggerne l'integrità? Ammettendo che alcuni di noi mandassero i figli nelle classi tedesche, chi di noi potrà aiutare i figli a svolgere i compiti a casa, se noi stessi abbiamo difficoltà con la lingua tedesca? Anche le diverse «iniziative» non ce la farebbero ad aiutarli, né i «Förderkurse». Quanti dei nostri figli resterebbero quindi a metà della scuola dell'obbligo, senza raggiungere il sospirato traguardo del diploma dell'ottava classe (riconosciuto in Italia quale diploma di terza media, senza il quale nessuno in Italia può fare nemmeno lo spazzino), rimanendo così sulla strada sia qui che in Italia ed aumentando il numero già alto dei disoccupati e perché no, dei criminali giovanili? Ognuno sa che gli scontenti, i disoccupati entrano prima o poi nelle file dei criminali, dei terroristi. Noi non vogliamo che i nostri figli lo diventino.

Noi ci auguriamo che le Autorità bavaresi accettino la nostra petizione e continuino a mantenere in vita l'istituzione delle classi bilingui e, dove possibile, apportino qualche miglioramento come: sdoppiamento delle classi troppo numerose, creazione di corsi di lingua tedesca non in base alla classe, ma alla reale conoscenza della lingua da parte dell'alunno, differenziazioni già nelle classi inferiori per quelle materie che porteranno all'«qualifizierenden Abschluss» in gruppi di non più di sette-otto alunni, localizzazione delle classi negli agglomerati urbani dove si trovano la maggior parte degli stranieri. In tal modo si potrà levare motivo alle critiche alla classi bilingui.

Ringraziando, porgiamo cordiali saluti

Genitori italiani nelle scuole (seguono oltre 50 firme)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

CORRIERE D'ITALIA

Ritaglio del Giornale..... (FRANCOFORTE)

del..... 11/5/80..... pagina..... 11

Direttiva comunitaria sulla formazione
scolastica dei figli dei lavoratori migranti

La situazione negli stati della Comunità

In FRANCIA lo stato di applicazione della direttiva può dirsi soddisfacente e si è constatato che il Governo francese ha già adottato misure corrispondenti agli obiettivi fissati dalla direttiva medesima. E' stato concordato che prima della prossima seduta della commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale, esperti dei due paesi potranno riunirsi per un esame delle comuni questioni scolastiche.

In LUSSEMBURGO, dopo la riunione della commissione mista, un gruppo di esperti delle due parti si è incontrato per studiare le modalità di applicazione del principio in base al quale i corsi di lingua e cultura italiana vanno integrati nel normale orario scolastico, possibilmente al mattino. Le conclusioni raggiunte non hanno però ancora avuto seguito: in Parlamento è stata presentata una interrogazione in cui si afferma che le misure concordate lederebbero l'autonomia dei Comuni in materia scolastica. In seguito a passi fatti dalla nostra Ambasciata è stata data comunque assicurazione che a livello di Governo si sta lavorando per dare un seguito positivo alle intese di massima raggiunte.

Per quanto riguarda la GRAN BRETAGNA, a seguito della riunione della commissione mista per l'applicazione dell'accordo culturale si sta cercando di organizzare un vero e proprio incontro dedicato esclusivamente ai problemi scolastici, per migliorare ulteriormente l'applicazione della direttiva.

In GERMANIA FEDERALE l'applicazione della direttiva può dirsi soddisfacente ma differenziata nei singoli Länder. Nel corso della recente riunione della commissione mista ad hoc è stato sottolineato in particolare da parte italiana il vivo interesse al problema delle cosiddette «scuole speciali» che richiede uno studio ulteriore ed anche nuove iniziative.

Quella del BELGIO è una situazione particolare e delicata, data la presenza delle due comunità linguistiche nazionali il cui equilibrio in materia è retto dal «pacte scolaire», per cui appare problematica l'applicazione di quella parte della direttiva che prevede la promozione dell'insegnamento della lingua e della cultura del Paese d'origine ai figli dei lavoratori emigrati. Bisogna trovare il modo di organizzare e realizzare quanto previsto dalla direttiva senza urtare la suscettibilità delle due comunità linguistiche nazionali (la flamminga e la vallona).

In OLANDA ci sono le premesse perché la direttiva abbia la sua applicazione nei tempi previsti.

In DANIMARCA il competente Ministero ha già emanato una serie di norme per assicurare sia l'insegnamento «di accoglienza» del danese sia quello della lingua del Paese d'origine.

In IRLANDA, infine, il problema è veramente irrilevante data la scarsa presenza di connazionali che sono comunque soddisfacentemente integrati. L'Istituto italiano di cultura fornisce ai figli dei connazionali l'appoggio per apprendere e preservare la lingua e la cultura italiana.

Cinesi a Modena: impariamo a lavorare

Studiano trattori - Curiosissimi di ogni novità tecnologica - Quando, grazie a una borsa di studio, giunsero in Italia, gli stranieri pensavano a un paese sconvolto dal terrorismo: hanno trovato una realtà diversa e operosa

DAL NOSTRO INVIATO

MODENA — Negli ultimi due anni della Rivoluzione culturale si parlava, si parlava e si parlava e così la produzione si è fermata. Oggi, però, sta risalendo... dice Xu Guang Qi, cinese del Sud-Est, trentasette anni, moglie e due figli, padre funzionario di banca. Sta già alla Fiat Tractor di Modena, rione di San Matteo, dove da cinque anni si progetta e sperimentano trattori che in ottanta giorni si fanno uscire dalla fabbrica di Modena e Cento. Con l'estero la Fiat fa centomila trattori, il personale sfiora il numero di novemila, il stipendio per cento dei modelli va all'esportazione.

Xu Guang Qi è in un'aula dove il perito Enrico Mazzaroppi svela i segreti di queste macchine così importanti per combattere la fame del

mondo. Xu Guang Qi è insieme ad altri tre cinesi, Shen Dechang, Sun Kegiang e Zhang Xiaolin. Poi ci sono un algerino, Abbas Mohamed, uno del Bangladesh, Md Esahaque Ali, un colombiano, Fomngra Salazar, un coreano, Yun Jin Ha, un keniano, Ratanishi Salim, un thailandese, Hew Ming Chai Christopher, un messicano, Leal Sousa, il panamense Santiago, il sudanese Zumrawi, il tailandese Aromrat, il tanzaniano Mohambo, il tunisino Regui, lo zairese Marcel Mbandiga...

Diciotto giovani, quindici nazionalità. Stanno insieme da Natale. Sono venuti in Italia con una borsa di studio del nostro governo. Riceverono un assegno di 260 mila lire il mese. A Modena alloggiavano nel pensionato san Filippo Neri.

Sono venuti a studiare i

trattori e il loro modo di lavorare. Ci sono trattori da 30 cavalli e trattori da 350 cavalli. Quando torneranno in patria sapranno smontarli e rimontarli. Oggi i trattori sono delle cose un po' sofisticate. Hanno ogni confort. Le cabine le ha disegnate Pirelli. Radio e mangianastri, apparecchiature idrauliche costosissime. Tutte queste cose per alleviare la giornata del trattorista che nelle intense praterie di America, Canada e Terzo mondo può stare al volante anche settimane.

I diciotto giovanotti si incontrarono a Roma un giorno di gennaio. Ognuno parlava la propria lingua. Furono sistemati in stanzette da tre letti. Per alcune settimane comunicarono con le mani. Poi, per due mesi, frequentarono un corso di italiano a Urbino. Oggi molti parlano la

nostra lingua, alcuni conoscono le cinquanta parole indispensabili. E' una piccola Onu. In cinque mesi sono andati sempre d'accordo. Quando giunsero in Italia avevano in mente solamente una parola, Terrorismo.

Nei loro paesi TV e giornali, da qualche anno, non fanno che parlare di terrorismo italiano. Dall'Italia giungono solamente immagini di disastri e di morti ammazzati. «Invece», dice Marcel Mbandiga, dello Zaire, «abbiamo trovato un paese diverso, la vita vi scorre quasi normale». «Quando partiti», dice il messicano Leal Sousa, «mia madre si raccomandò di stare attenti al terrorismo, trovo però che la realtà è ben diversa». «Anch'io avevo paura», dice il keniano Ratanishi Salim, di vicine origini indiane, «ma ho scoperto che di terrorismo si parla soprattutto molto».

Sono tutti di famiglie medio-borghesi. Insegnanti, periti agrari, rappresentanti di prodotti alimentari. Parlano di loro in italiano. E' l'unica lingua che li avvicina. Il cinese che sa solo l'inglese, per parlare col messicano, che conosce solo lo spagnolo, usa l'italiano. Parlano soprattutto di politica. Vengono da paesi di socialismo diverso, paesi ad economia di mercato, paesi ricchi e paesi poveri.

I quattro cinesi sono la curiosità del gruppo. I quattordici non cinesi non fanno che chiedere ai quattro cinesi informazioni sul loro paese. I quattro cinesi, invece, non sono curiosi. A Xu Guang Qi non piace la musica rock per la quale va matto il sudanese

Zumrawi. I cinesi sono fedeli alle mogli lontane. «Le ragazze italiane sono belle», dice Xu Guang, «ma io ho una moglie e sono coscienzioso». «Noi siamo curiosi della Cina», dice Marcel Mbandiga dello Zaire «ma loro non sono curiosi di noi. Sono curiosi delle cose». «E' vero», dice il sudanese Abdalla Mekki, «loro smontano una biro in mille pezzi, vogliono capirla e poi sono molto studiosi».

«Adesso in Cina abbiamo più libertà», dice Zhang Xiaolin «una volta non c'era libertà». Avete una libertà come la nostra? «Preferiamo la vostra libertà di uccidere la gente non è libertà». Il tailandese Aromrat parla del milione di rifugiati cambogiani, il tanzaniano Mohambo della ferrovia costruita dai cinesi, il panamense del suo canale «che ora è un canale di pace», il coreano Yun Jin Ha dell'impossibile riappacificazione con il Nord («No, dal Sud non possiamo nemmeno telefonare, al Nord»), il colombiano Fomngra della guerriglia di Bogotà, l'algerino Abbas della maggiore libertà consentita dal successore di Bumedien... Md Esahaque Ali, del Bangladesh, dice che non è vero che il suo paese è povero, era più povero quando non era libero.

Stasera si ritroveranno, come sempre, intorno a un tavolo a bere lambrusco e parlare italiano. Domani torneranno alla Fiat a studiare anche per oggi che invece di studiare sono stati con noi il 2 giugno il corso finirà. Finirà anche la favola, resteranno soltanto gli indirizzi.



Troppi scioperi in Italia dicono le maestranze venute dall'oriente

Giapponesi ad Ascoli: «Noi fare crumiri»

I dieci tecnici nipponici che lavorano nella fabbrica di cerniere lampo si sono sostituiti ai nostri operai - Ma il pretore ha condannato l'azienda per attività antisindacale - Due diverse culture, due modi di intendere la vita e il lavoro - Cosa dicono i protagonisti della vicenda - Il caso di Vercelli

DAL NOSTRO INVIATO

ASCOLI PICENO — Alla «Yoshida Mediterraneo» — una piccola industria che produce cursori per cerniere lampo — lavorano 90 operai italiani e 10 tecnici giapponesi. Ma i giapponesi sono troppo zelanti, fanno il lavoro degli altri, stanno alle macchine quando c'è sciopero. E il pretore Luciano Cesari ha condannato l'azienda per comportamento antisindacale. E' scritto nella sentenza: «Si sostanzia in tal modo un utilizzo di comodo di un gruppo di operai particolari, completamente avulso dagli altri colleghi e non sindacalizzato, per tentare di contenere gli effetti delle astensioni dal lavoro legittimamente proposte dalle maestranze italiane. Ciò realizza un evidente comportamento antisindacale, volto non solo a vanificare gli effetti dello sciopero ma soprattutto a sopprimere la potenzialità del conflitto sindacale». D'ora in poi, dunque, i 10 tecnici giapponesi della «Yoshida Mediterraneo» dovranno lavorare un po' meno. Morimoto Kinichi è uno di loro. Ha 40 anni, è sposato, risiede ad Ascoli dal 1977. Fa un certo sforzo a parlare l'italiano.

«Ho responsabilità di macchine. Quando essere sciopero macchine non possono fermare. Azienda non chiesto niente. Mia responsabilità. Per noi lavoro essere impegnato. Se ditta va bene stare bene anche io. Se male perdo posto io».

— Signor Kinichi, è vero che i lavoratori giapponesi non hanno mentalità sindacale?

«Sindacati forti in Giappone. Lotte per salario, anche scioperi. Ma in Italia sindacati troppa fretta. Necessario tempo per risolvere problemi. Subito non possibile. Anche azienda sue ragioni. Azienda essere come famiglia».

— Lei e gli altri giapponesi, qui, siete assunti come tecnici di prima categoria. Non dovete fare un lavoro manuale, dovete semplicemente dirigere il lavoro degli altri.

«Non differenza. Se serve, io fare tutto. Produzione deve andare avanti. Se serve, anche pulire per terra».

— Ma sul serio lavoravate perfino 16 ore al giorno?

«Non vero, mica matti. Qualche volta massimo 12 ore».

— Pure la domenica?

«Non vero, non vero. Domenica riposare. Tennis, baseball, montagna».

— Cosa pensa, signor Kinichi, degli operai italiani?

«Fuori di fabbrica tutti amici. Su lavoro idee diverse. Noi non capire sciopero strani, esempio singhiozzo».

La «Yoshida» è un colosso. Copre il 30 per cento della produzione mondiale di cerniere lampo, ha stabilimenti in tutti i continenti, vanta un fatturato che nel 1979 ha raggiunto il miliardo e mezzo di dollari. Se mettessimo una dietro l'altra le cerniere che la «Yoshida» fabbrica in un anno, avremmo una striscia di un milione e 600 mila chilo-

metri. La «Yoshida Mediterraneo» di Ascoli è una società autonoma rispetto alla casa madre, essendo stata creata anche con capitale italiano. Produce cursori metallici: le piccole fibbie che si prendono in mano e si tirano, per aprire o chiudere le cerniere. Da questo stabilimento escono 400 milioni di pezzi all'anno, per un fatturato di circa 7 miliardi. Quali sono i motivi della vertenza con le maestranze italiane? Ne parlo con Renzo Vannucci, responsabile amministrativo.

Dice: «Il consiglio di fabbrica chiese l'assunzione di 5 persone per il reparto di pressofusione. Noi ne accettammo solo 4. Di qui lo sciopero, il 14 febbraio. Fu uno sciopero singolare, di mezz'ora. A questo punto sospendemmo l'attività e ci mettemmo in cassa integrazione, perché alcuni nostri impianti debbono funzionare a ciclo continuo, altrimenti c'è spreco di materiale».

— Cosa fecero i giapponesi?

«Manutenzione delle macchine, insieme con una decina di operai italiani che non avevano aderito allo sciopero. Il giorno dopo si occuparono anche della produzione, per salvaguardare gli impianti. Normale amministrazione, per loro. L'azienda non gli aveva chiesto nulla. Ma i sindacati ricorsero al pretore».

— Vi siete opposti alla sentenza del pretore?

Dice ancora Vannucci: «In un primo momento volevamo lasciar perdere, anche perché su altri punti importanti la sentenza ci ha dato ragione. Ma poi abbiamo ritenuto che fosse giusto difendere i giapponesi, il cui attaccamento all'azienda — e non tanto all'azienda, quanto al lavoro in sé — non merita quel giudizio dispregiativo. E abbiamo avanzato opposizione».

— E' vero che in fabbrica avete dei ritmi infernali?

Qui risponde Alessandro Massoni, capo del personale: «Diciamo piuttosto che non abbiamo ritmi. Da noi non c'è catena di montaggio, le macchine marciano da sole, basta alimentarle o sbloccarle quando s'inceppano. Francamente, non credo che sia un lavoro molto duro».

Ma eccola la campana dei sindacati. Osserva Evasio Cucchiaroni, nuovo segretario della Cgil di Ascoli: «Nessuno discute il diritto di lavorare anche durante uno sciopero. E nemmeno accusiamo i giapponesi di essere disposti a lavorare troppo. Il problema è un altro. Se i nostri amici giapponesi vogliono sgobbare anche 24 ore al giorno, facciano pure. Ma lavorino da capireparto, non da operai. Altrimenti la loro presenza viene a incidere sui livelli occupazionali. E questo non ci va bene».

— Si dovrebbero assumere altri operai?

«Con quest'azienda stiamo a discutere gli organici da quando è nata. Ma se i giapponesi mi fanno il giro dello stabilimento e mi vanno a co-

prire tutti i posti vacanti, lo l'organico non riesco a definirlo neanche fra cent'anni».

— Avete tentato di convincerli?

Dice Cucchiaroni: «Certo, ma è molto difficile. Si tratta di un problema di mentalità, di cultura. Per loro non esiste differenza fra dirigente e manovale. Fanno di tutto. Ce n'è uno che ha la qualifica di capo della produzione. Bene, ogni tanto lo vedi alla pressa. Siamo arrivati al punto che saltavano il pranzo e gli operai nostri s'impetosisivano e gli portavano i panini. Sarà che i sindacati giapponesi si occupano soprattutto del tempo libero, della ricreazione, dello svago. E non gli importa niente se in un reparto fatto per 12 persone ce ne stanno solo 10. La pensano così».

— La vertenza è ancora aperta?

«Sì, ma qualcosa si sta muovendo. Ora l'azione è disposta a tenere i giapponesi fuori dall'organico operaio».

Speriamo che tutto si risolvva».

Torniano in fabbrica. Le macchine — sono 500, fanno un rumore del diavolo, entra zineo ed escono cursori — marciano quasi tutte. Quando per qualche motivo una si ferma, si accende una lampada rossa e l'operaio addetto deve andare a vederla. In realtà i ritmi non sembrano affatto infernali. Chissà, forse è un momento di stasi.

Chiedo a Massoni se le maestranze italiane sono giovani o anziane. Dice: «Giovani e non di estrazione operaia, perché ad Ascoli non esiste una tradizione industriale. A Vercelli la «Yoshida» ha un altro stabilimento, ma le cose vanno molto meglio. C'è pieno accordo fra italiani e giapponesi, siamo già arrivati a 400 dipendenti». Passando accanto a una macchina, sento Morimoto Kinichi che mormora: «Questa può fare 21 mila pezzi a turno. Invece qui solo 9 mila. Essere grande peccato».

Giancarlo Liuti

IL RESTO DEL CARLINO

11.5.80

b.4



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVVENIRE

Ritaglio del Giornale.....

del.....11. MAR. 1980.....pagina...8.....

UN LUOGO D'INCONTRO NELLA PARROCCHIA DI S. GIOACCHINO

Non vivono più da profughi i 100 «boat people» vietnamiti

Il contributo della Caritas italiana e la sollecita solidarietà dei gruppi giovanili — Uno scambio di indirizzi in attesa di rivedersi

Da mesi ormai a Roma, si conoscevano poco, essendosi visti in una sola occasione: l'incontro col Cardinale Vicario Ugo Poletti.

I profughi vietnamiti accolti a Roma abitano inoltre nei quartieri più diversi e molti di loro si muovono con difficoltà nella città.

E sorta spontanea nella piccola comunità l'esigenza di vedersi, incontrarsi, per conoscersi, scambiarsi le esperienze del loro inserimento nella città.

La Caritas Italiana, facendosi interprete di questo loro bisogno, si è rivolta ai vari istituti religiosi romani perché fosse messa a loro disposizione una sala. Le risposte sono state diverse, ma alla fine la scelta è caduta sulla Parrocchia di S.

Gioacchino dei Padri Redentoristi, in via Pompeo Magno al quartiere Prati.

Qui il gruppo giovanile ha accolto con entusiasmo la proposta e si è messo subito a disposizione per l'organizzazione del primo incontro. Si trattava di superare alcune difficoltà: Sapere quanti fossero i profughi a Roma e dove abitassero, andare a prendere con le macchine i più lontani ed inesperti, preparare la sala e uno spazio per i bambini, ecc., ma in questo i giovani hanno avuto la collaborazione di alcuni sacerdoti vietnamiti.

Il primo incontro si è svolto domenica. Sono stati momenti di commozione, ma anche di testimonianza di una carità fraterna, fatta di gesti semplici, di piccole cose che proprio per questo ha positivamente colpito i profughi, quasi tutti presenti (oltre un centinaio). I giovani si sono trovati a fianco tutti i gruppi della comunità parrocchiale. Consiglio Pastorale, anziani, adolescenti, San Vincenzo, parrocchiani. Richiamati dal significato di questa accoglienza, hanno fatto a gara nel prodigarsi per il rinfresco, per i bambini, per gli spostamenti dei partecipanti, sicché si può dire che l'incontro con i vietnamiti ha segnato un momento di intensa testimonianza di tutta la comunità parrocchiale.

Al di là del momento ufficiale (il benvenuto dato dal Parroco P. Silvino Battistoni, il saluto portato dall'on. Publio Fiori), questo soprattutto rimarrà nel ricordo di tutti e siamo certi che si trasformerà in veri rapporti di amicizia. Abbiamo infatti notato l'immediato e direi imprevisto fraternizzare dei bambini con i giovani della Parrocchia che per l'occasione hanno riscoperto il girotondo.

Adesso la comunità organizzerà incontri periodici: prevedono almeno un incontro al mese. Come obiettivo, si propongono l'istituzione di un centro culturale che, oltre a servire come punto di ritrovo, contribuisca a tener viva la loro identità e il senso della loro cultura e della loro patria. «E per questo — ci ha dichiarato P. Gilberto Silvestri, viceparroco di S. Gioacchino, organizzatore dell'incontro — potranno contare sempre sulla nostra comunità».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....**VARI**
del...**11/12/5/80**.....pagina.....

IL MESSAGGERO

11.5.80 p. 16

IL GIORNO 12.5.80

p. 2

Statali

La base insoddisfatta minaccia scioperi

Mentre il governo e i sindacati hanno convenuto di riportare al testo a suo tempo concordato il disegno di legge n. 813, sul nuovo assetto retributivo e funzionale degli statali, la base insiste perché vengano rispettati gli emendamenti sulla progressione delle carriere introdotti dalla Camera dei deputati. Su questo argomento, come noto, c'è un contrasto tra gli stessi sindacati. I vertici confederali vogliono che il Senato, che sta esaminando il provvedimento, elimini gli emendamenti varati a Montecitorio, le Federazioni statali chiedono il rispetto di questi emendamenti, che favoriscono le promozioni di coloro che ne hanno diritto. La polemica sembra destinata a protrarsi, perché la commissione Affari costituzionali del Senato ha affidato a una sottocommissione il compito di esaminare più a fondo il problema. C'è il rischio che la soluzione venga ritardata addirittura a dopo le elezioni amministrative dell'8 giugno.

Una nota di protesta è stata diramata dal segretario generale della Uil statali, Damiano Vecchione: «E' la quinta volta — si rileva tra l'altro — che il Parlamento proroga il disegno di legge che regola il contratto degli statali. E' senz'altro un primato assoluto di inadempienza contrattuale. Dalle province stanno venendo pericolosi segnali del malcontento generato da tale decisione. Sono minacciate azioni locali, con scioperi a scacchiera di breve durata e astensione dal lavoro straordinario che, nel caso delle dogane, procurerebbe non lievi danni ai traffici commerciali. La Uil statali sta valutando l'opportunità di una rapida consultazione di base attraverso l'invio in tutte le province di un questionario con allegato il testo del disegno di legge 813».

Anche i sindacati autonomi sono in fermento. L'Unsa ha proclamato uno sciopero generale per il 19 maggio. Lo precederanno scioperi bianchi e assemblee. L'organizzazione dei direttivi (Dirstat), in una nota, giudica «motivo di grave allarme per le libertà sindacali la volontà del governo, in sintonia con la Federazione unitaria, di ripristinare gli accordi per il contratto 1976-78».

vora ancora all'uncinetto, non è riuscita a frenare la sua commo-
zione nell'accomiatarsi dal personale dell'albergo dove ha alloggiato. «Arrivederci al prossimo anno — ha detto fra le lacrime — e grazie per la splendida vacanza trascorsa con voi».

Durante la sua permanenza a Cefalù ha visitato anche il suo paese d'origine del quale però ricordava ben poco.

LA NAZIONE

11/5/80 p. 11

È la più anziana turista del mondo

Ha 109 anni - E' ripartita da Cefalù per la Francia dove risiede da trenta anni

CEFALÙ — Grazia Costanzo, di 109 anni, considerata la più anziana turista del mondo, è ripartita per Sarcelles (Francia), dove risiede da oltre trenta anni, dopo un breve soggiorno a Cefalù. Originaria di Isola delle Femmine (Palermo), Grazia Costanzo emigrò all'età di quindici anni insieme con la sua famiglia in Tunisia dove è rimasta per oltre sessantacinque anni. Successivamente si trasferì a Sarcelles.

Il primo viaggio, in omaggio al suo centesimo anno di età, glielo offrì il comune di Sarcelles. In quella occasione l'anziana turista visitò Roma e Napoli e successivamente andò nelle Canarie, nelle Baleari, in Portogallo, in Spagna e tre volte in Tunisia.

Nel suo viaggio a Cefalù l'ha accompagnata il deputato francese Henry Canacos, sindaco di Sarcelles. Grazia Costanzo, che nonostante l'età è arzilla, sente e vede abbastanza bene, mangia di tutto e la-

Chiede asilo in Grecia la presunta br Matussi

ATENE, 12 maggio

La presunta brigatista italiana Rossana Matussi, di 26 anni, detenuta nelle carceri di Komotini (Grecia settentrionale) a seguito di un mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana, esporrà ai giudici greci della Corte di appello, la sua richiesta per ottenere asilo politico nel corso dell'udienza fissata per venerdì prossimo.

Il legale della Matussi ha già presentato un esposto al tribunale di Komotini, capoluogo della Tracia, in cui si esprime l'intenzione della detenuta di fissare il suo domicilio definitivo in Grecia, e si respingono nel contempo le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana cioè quelle di partecipazione a banda armata, attività sovversive e porto di materiale incendiario.

Copia del mandato di cattura con la relativa documentazione attinente la richiesta di estradizione in Italia, erano stati inviati dal tribunale di Firenze alla magistratura greca; esse concernono le attività clandestine svolte dalla presunta brigatista dal 1978 in poi.

La Matussi, dal gennaio scorso, si era stabilita a Kavala, un grosso centro commerciale della Tracia, con l'intenzione di sposare uno studente greco.

CORRIERE DELLA SERA

11/5/80

p. 11

Oggi a Nuova York la decisione sugli aeroplani dei Caltagirone

ROMA — Oggi il giudice americano John Cannella deciderà la sorte degli aerei personali di Gaetano e Francesco Caltagirone. Il curatore fallimentare Pasquale Musco ne ha infatti chiesto la riconsegna per poterli poi vendere all'asta in Italia (valgono 3 miliardi) e pagare i creditori del più clamoroso crack del dopoguerra.

Vingt et un ministres responsables de l'immigration préconisent une action « urgente et concertée »

...oglio del Giornale. LE MONDE 11-12/5/1980 ...pagina...

pag. 20

A Paris

Des manifestants se heurtent à la police pour la défense des étudiants étrangers

A l'heure où, à Paris, un grand nombre d'organisations préparent la « marche nationale » des immigrés — prévue ce samedi 10 mai, à 14 heures, place de la République, — les ministres responsables des problèmes migratoires dans les vingt et un Etats membres du Conseil de l'Europe ont tenu une conférence, à Strasbourg, du 6 au 8 mai. Ils ont approuvé une série de recommandations — parfois en contradiction avec la politique mise en œuvre par leurs gouvernements — en vue d'une action « urgente et concertée » à l'égard des travailleurs étrangers.

De notre envoyé spécial

Strasbourg. — Quatre millions d'étrangers en France, dont un million neuf cent mille actifs ; plus de onze millions en Europe occidentale, dont six millions six cent mille actifs ; ces chiffres ont été rappelés par les ministres des vingt et un Etats membres du Conseil de l'Europe (1) réunis pour la première fois, en présence d'observateurs de la Finlande, du Saint-Siège et d'organisations internationales (2).

pris, pour la France, M. Stolérü — estimant qu'elles « devraient prévoir un droit de recours effectif », qui n'existe à peu près nulle part, pas plus en France qu'en R.F.A., en Belgique, en Suisse ou en Grande-Bretagne.

De la manifestation pour la défense des étudiants étrangers donne des signes d'essoufflement. A Lyon, les trente-cinq étudiants étrangers grévistes de la faim depuis dix-sept jours ont cessé leur action pour des « raisons médicales ». A Paris, la manifestation à laquelle avait appelé la « coordination nationale des universités en lutte » réunie à Grenoble le 30 avril (Le Monde du 3 mai), n'a guère rassemblé plus de cinq cents personnes. Des incidents ont opposé, dans la soirée, plusieurs dizaines d'entre eux aux forces de police devant le centre Jussieu. Le matin d'autres heurts avaient eu lieu devant le ministère de la jeunesse, des sports et des loisirs, où des étudiants étaient venus protester contre les menaces qui pèsent sur le recrutement des professeurs d'éducation physique.

Interrogée sur le maintien des examens au cas où l'agitation continuerait, elle a précisé : « Si les programmes n'ont pas été respectés, les examens pourront être reportés en octobre, dans certaines universités. Mais il n'y aura qu'une seule session. Des décisions importantes en ce sens pourraient être prises dès le début de la semaine prochaine. »

Deux thèmes avaient été retenus pour ces débats à huis clos : l'intégration des travailleurs migrants et de leurs familles dans les pays d'accueil, et la coopération avec les nations d'origine dans la perspective, précisément, d'un certain nombre de retours « volontaires ». D'entrée de jeu, le Conseil de l'Europe avait publié un communiqué dénonçant l'exploitation de millions d'immigrants qui, désavantagés socialement et professionnellement et privés, dans la plupart des pays, de leurs droits civiques et politiques fondamentaux, « sont les citoyens les plus vulnérables, les premiers à subir les conséquences de la récession ».

Que peut-on attendre d'une telle déclaration d'intention, approuvée par M. Stolérü ou par... le chef du département fédéral de la justice et politicien du gouvernement helvétique ? N'est-il pas un peu tard pour s'interroger sur le sort des chômeurs étrangers et des enfants de migrants, alors que la plupart des Etats occidentaux ont verrouillé leurs frontières depuis 1974 ? Comme le reconnaissait un délégué ouest-allemand, les interventions du Fonds de rétablissement ne sont qu'« une goutte d'eau dans l'océan », et seuls trois pays (l'Espagne, le Portugal et la Suède) ont ratifié la Convention du Conseil de l'Europe sur le statut juridique du travailleur migrant.

« Il ne faut pas se laisser impressionner par une campagne non fondée visant à nous donner des complexes vis-à-vis d'un problème, le racisme, qui est notre talon d'Achille », a déclaré Mme Alice Saunier-Béte, ministre des universités au Figaro daté 10-11 mai. Pour elle, « le libéralisme français » consiste à « accueillir les exclus, les étudiants étrangers, eux, ne sont pas

En même temps que commença à l'appel de la « coordination nationale », la manifestation parisienne, les représentants de l'UNEF (réunifiée) étaient reçus le vendredi 9 mai par M. Jean-Claude Casanova, conseiller du premier ministre pour les affaires scolaires et universitaires. Celui-ci a confirmé les mesures d'apaisement évoquées la veille par M. Jean Imbert, président du Centre national des œuvres universitaires et scolaires (Le Monde du 9 mai). M. Casanova a précisé que les étrangers « en position politique délicate » vis-à-vis de leur gouvernement obtiendraient un statut particulier. L'UNEF (réunifiée) appelle donc à des assemblées générales d'information et a demandé audience aux ministres des universités et de l'intérieur.

Le communiqué ajoutait que « leur contribution importante au développement économique de l'Europe justifie une reconnaissance de leurs droits et aspirations ». Aussi, la plupart des ministres entendaient-ils rechercher avec la Suède les moyens d'une action « urgente et concertée », d'une stratégie commune visant surtout à octroyer aux migrants « un statut juridique qui leur assure un séjour stable et des conditions de travail égales à celles des nationaux ».

Le Conseil de l'Europe émet de simples recommandations. Mais « un premier pas » vient d'être fait, a déclaré Mme Andersson, et l'Italie a proposé d'accueillir une deuxième conférence des ministres de l'immigration. Malgré les réticences de la France et de la R.F.A., cette initiative a été acceptée par les participants.

JEAN BENOIT.

Une « mascarade de négociation »

- (1) Autriche, Belgique, Chypre, Danemark, France, R.F.A., Grèce, Irlande, Islande, Italie, Liechtenstein, Luxembourg, Malte, Pays-Bas, Norvège, Portugal, Espagne, Suède, Suisse, Turquie, Royaume-Uni.

En revanche, l'autre UNEF (ex-Renouveau, proche des communistes) — qui accuse sa rivale d'avoir « usurpé le sigle » — considère qu'il s'agit d'une mascarade de négociation (...) organisant la sélection par une commission nationale nommée, cautionnant l'examen de rentrée organisé dans les rectorats. Il s'agit d'une opération minable visant à empêcher tout développement des luttes, d'un coup de poignard dans le dos des étudiants qui manifestent. L'UNEF « appelle dès la semaine prochaine au développement de l'action dans les universités ».

Le Syndicat général de l'éducation nationale (SGEN-C.F.D.T.) a réagi, ce samedi 10 mai, aux déclarations du ministre des universités, qu'il accuse d'utiliser « l'argumentation raciste la plus traditionnelle ». Il proteste contre les brutalités policières et demande que l'épreuve de français imposée aux étudiants étrangers soit définitivement annulée. Pour le SGEN, la nouvelle « circulaire Bonnet » (Le Monde du 3 mai), favorise les étudiants étrangers « et plus fortunés ». En outre, « c'est la police des pays d'origine qui en dressera la liste ».

Les libertés fondamentales

A l'issue de la conférence — préparée depuis deux ans et demi par les divers pays, — les ministres ont défini une série de priorités, à commencer par la participation des migrants aux décisions qui les concernent : « Ils devraient, pour cela, jouir des libertés fondamentales, telles que la liberté d'expression, de réunion et d'association ». Indiquent les ministres dans leur résolution, qui connaît, a dit Mme Andersson, ministre suédois de l'immigration, le premier document international du genre.

- (2) Notamment le Bureau international du travail, l'O.C.D.E., le Conseil et la Commission des Communautés européennes, le Comité intergouvernemental pour les migrations européennes, ainsi que l'Assemblée parlementaire, le Fonds de rétablissement du Conseil de l'Europe et la Conférence des pouvoirs locaux et régionaux.

Partant du principe que l'aide au développement vaut mieux que l'immigration, les ministres demandent que de nouvelles possibilités d'emploi soient créées dans les pays d'émigration, grâce à l'intervention financière du Fonds de rétablissement du Conseil de l'Europe. L'élimination des obstacles au regroupement familial, la protection de la deuxième génération des migrants et la simplification des formalités de naturalisation sont recommandées.

En ce qui concerne les procédures d'expulsion, les ministres — y com-

pag 8



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a. l. s. e - 12 maggio 1980

3

ASSOCIAZIONI E PARTITI ATTENDONO UNA CONVOCAZIONE DAL
SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA - MERCOLEDÌ 21 PRESEN
TAZIONE DI UN MANUALE SUL DIRITTO DI FAMIGLIA

— — —

Roma (aise) - I rappresentanti dei partiti e delle associazioni nazionali dell'emigrazione attendono da un momento all'altro una convocazione da parte del sottosegretario Della Briotta. Da parte loro le associazioni, anche se separatamente, hanno espressamente chiesto l'incontro con il sottosegretario all'emigrazione. La convocazione potrebbe arrivare già domani, quando presumibilmente il sottosegretario riprenderà le fila dei problemi urgenti dopo la parentesi del viaggio in Algeria. Anche i partiti aspettano che, come vuole la prassi, il sottosegretario li convochi per un primo approccio. Intanto è stata fissata in mercoledì 21 maggio la data della presentazione di un volume sul diritto di famiglia che sarà tenuta dallo stesso senatore Della Briotta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

ZCZC

n. 268/2

spett

italiani al "mese del teatro" di new york

(ansa) - roma, 12 mag - un gruppo italiano, la "nuova compagnia dell'arco", sorta due anni fa a roma per ricerche teatrali nel medioevo e nel rinascimento, e' stato invitato a new york, al "mese del teatro" in programma nel prossimo giugno al "south street theatre" (42° strada) a cura dell'associazione dei teatri dell'off-broadway. la compagnia, la cui denominazione deriva dalla famosa "compagnia dell'arco" che verso la meta' del '500 aprì il teatro "apollo" nei pressi di tordinona, rappresenterà "eptagonale", un lavoro già dato con successo al festival di avignone dello scorso anno, basato su alcuni brani tratti dagli atti originali di due famosi processi del rinascimento (quello per stregoneria ed eresia contro giovanna d'arco, e quello per parricidio contro beatrice cenci), attraverso i quali viene costruita una riflessione visiva e musicale sulla condizione della donna attraverso i secoli. alla vigilia della partenza per l'america, ne hanno parlato, in una conferenza stampa svoltasi presso la sede romana della regione abruzzo (lo spettacolo si avvale della collaborazione del teatro stabile dell'aquila), i due realizzatori maurizio di mattia e anna brasi, i quali hanno rilevato il ricorso alla magia, che pervade tutto un aspetto dell'arte del rinascimento, da essi recuperato; e l'abbandono del naturalismo e del realismo.

(ansa) - roma, 12 mag - "il manierismo" - hanno detto di mattia e la brasi - "ci ha interessato in modo particolare per lavorare sulla luce: il che ci ha permesso un discorso sull'organizzazione dello spazio. in particolare, le sollecitazioni ci sono venute da elementi storici, pittorici e musicali che hanno spinto i nostri sogni verso figure e metafore teatrali".

la "compagnia dell'arco" ha pure annunciato di avere in preparazione uno spettacolo-opera su guillaume de marchant, musicista e poeta del '300, che sarà presentato il 3 settembre prossimo, in "prima" assoluta, a castelgandolfo, in occasione della sessione preparatoria dell'onu sul problema degli anziani. la rappresentazione sarà in collaborazione con il gruppo di musica antica "musica insieme" al fine di proporre un tentativo di fusione dei due momenti più interessanti dell'opera del canonico di reims: la ricerca della musica sacra, la famosa "missa" e la filosofia dell'amore medioevale e stilnovistico del "remede de fortune".

h 1723 ds/cru



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a venezia riunione ministri lavoro cee

(usa) - roma, 12 mag il ministro foschi ha convocato a venezia per il 15 e 16 maggio i ministri del lavoro e degli affari sociali della comunita' europea "per un incontro informale incentrato soprattutto sull'esame della situazione dell'occupazione e sulle prospettive della politica attiva del lavoro in europa". un comunicato ministeriale precisa che

l'incontro introdotto e diretto dal ministro del lavoro italiano, nella sua qualita' di presidente di turno del consiglio dei ministri della comunita', "trattera' anche dell'informazione dei lavoratori nell'ambito delle imprese multinazionali, delle forme di partecipazione economica dei lavoratori all'impresa, dei problemi legati alla libera circolazione nei riguardi dei paesi associati o candidati all'associazione".

interverra' ai lavori anche il vicepresidente della cee, vredeling.

h 2114 com-red/gt
nnnn

durata lavoro: esecutivo cee-parti sociali

(ansa) - bruxelles, 12 mag - rilancio delle trattative a livello europeo per la riduzione della durata del lavoro: domani, a bruxelles, la commissione esecutiva cee incontrera' congiuntamente i rappresentanti della confederazione europea dei sindacati (ces) e dell'unione delle industrie della comunita' europea (unice).

secondo un portavoce della commissione, le consultazioni a tre verteranno essenzialmente su cinque punti:

- riduzione della durata annua effettiva del lavoro;
- limitazione del ricorso sistematico agli straordinari;
- eta' di pensionamento variabile;
- lavoro a tempo parziale;
- lavoro temporaneo.

la riunione di domani fa seguito alle decisioni adottate, il 22 novembre scorso, dal consiglio dei ministri degli affari sociali dei 'nove' e prepara la riunione del comitato permanente per l'occupazione dell'autunno prossimo.

in preparazione delle consultazioni a tre, il responsabile cee per gli affari sociali henk vredeling aveva inviato nei giorni scorsi una lettera alla ces e all'unice, insistendo in particolare sull'opportunita' di approfondire il tema della durata annua effettiva del lavoro.-



Ministero degli Affari

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Fuggono l'Italia, affondano nella droga

Sono circa 150 mila da tutto l'Occidente, 15 mila del nostro Paese - La vaga idea che l'India rappresenti la libertà dello spirito, la liberazione dalle trappole consumistiche «Preferisco saperlo morto che in quelle condizioni» - Vivere e morire in 2 metri quadrati

dal nostro inviato
GRAZIANO SARCHIELLI

GOA, maggio

La «Grande Armada» dei freaks, dei junkies a piedi e scalza, con i calori dell'estate indiana si è messa in viaggio. Dal paradiso invernale-primaverile di Goa, ai freschi dei Paesi dell'Himalaia e di Katmandu in Nepal.

Per gli indiani questa armata scalza raggiunge le centocinquanta mila unità: germanici, francesi, americani, olandesi e italiani (questi ultimi sono quindicimila, stando alle stime consolari). Hanno in comune i funghi allucinogeni, che crescono in tutte le foreste indiane ma in particolare nei dintorni di Goa, l'eroina — che costa un ventesimo di quello che costa in Occidente —, gli abbondanti raccolti di marijuana e di hashish dell'India, la morfina, l'oppio e la vaga idea che questo Paese rappresenti la libertà dello spirito, la salvezza dell'anima, la liberazione dalle trappole consumistiche e produttivistiche dell'Occidente.

Per gli indiani questi cento-

cinquantamila non sono nulla, non rappresentano nulla: della loro vita, dei loro desideri, di quello che sono venuti a cercare in questo Paese che scoppia di miseria se ne fregano altamente. Quando qualcuno impazzisce lo seppelliscono in un manicomio per sempre, quando qualcuno muore per strada lo bruciano, quando ne trovano qualcuno senza documenti lo mettono in prigione, quando ne possono derubare un altro lo fanno senza problemi di coscienza.

Quanti italiani inghiotte l'India ogni anno nessuno lo sa con precisione, ma si parla di cento morti. Di qualcuno si riesce a sapere il nome, e qualche volta a mandare il corpo alla famiglia. Degli altri non si viene a sapere più nulla. Qualche volta sono gli indiani a trovarli morti, in strada, senza documenti addosso; ed allora nebruciano il cadavere e con pietà ne spargono le ceneri nei fiumi. Altre volte sono i loro compagni che se ne sbarazzano buttandoli nell'oceano. «Crepano così miserabilmente — dice una ragazza di Pistoia, in India da sei mesi — che addosso hanno solo uno straccio, niente ai piedi, nessun documento, che hanno venduto per la fix di eroina. I loro amici sono così "fatti" che non si ricordano nemmeno dei nomi».

Dicono al consolato italiano di Bombay, che si occupa anche dei problemi di Goa e di un'altra mezza India: «Cerchiamo di salvarlo il più possibile ma è chiaro che il problema va oltre le nostre possibilità di intervento. In generale cerchiamo di rimandarli in Italia oppure li ricoveriamo in una clinica». In questi giorni il consolato di Bombay, l'ambasciata di Delhi, il consolato di Calcutta sono presi d'assalto da centinaia di giovani che chiedono soldi per sopravvivere, medicine per curarsi micidiali malattie, inter-

io del Giornale.....

IL GIORNO

.....12. MAG. 1980.....

.....pagina.....3.....

venti per uscire fuori di prigione o da qualche manicomio.

«Per ognuno che riusciamo a salvare — dice il console di Bombay Pasquinelli — altri cento si perdono. Impossibile raggiungerli, dar loro una mano. L'India è immensa e noi non abbiamo i mezzi per andare a cercarli». Mostra un fascio di lettere: «Genitori che chiedono notizie. Che possiamo rispondere? Per molti non ci sono risposte se non in quei morti anonimi che spariscono in mare o vengono bruciati. Altri probabilmente sono in qualche prigione. Lo sapremo fra qualche mese».

Mostra altre lettere. «Sono di genitori a cui abbiamo comunicato di avere rintracciato i loro figli. Molti sa cosa rispondono? Preferiscono saperlo morto che in quelle condizioni. Che si arrangi. Non possono sacrificare il resto della famiglia per mantenerlo in India».

Ad alcuni di questi freaks i genitori hanno mandato un biglietto di ritorno già quattro volte, e per quattro volte loro, i figli, se lo sono venduto e sono rimasti qui».

Pasquinelli può pescare storie tragiche quasi incredibili. La ventenne di Arezzo, salvata qualche giorno fa da un comandante di Jumbo dell'Alitalia e da un prete missionario, può essere l'ultima storia. In un anno aveva toccato e superato tutti gli orrori dell'India per finire in quello più spaventoso: le gabbie di Bombay, dove da secoli si vendono bambine e giovanissime per il florido commercio della prostituzione. La ventenne era finita là, venduta, prestata alla famiglia padrona della gabbia per un debito di droga, di eroina. E l'avevano rintracciata il prete ed il pilota, anche lui di Arezzo ed amico della famiglia della ventenne. Con coraggio, e grazie alla sua prestanza fisica, il pilota (alto uno e novanta, massiccio) era riuscito a tenere a bada una

masnada di protettori e magnaccia. Poi aveva contrattato il riscatto e alla fine era riuscito a portare la ragazza in salvo. Riportarla in Italia non è stato facile: la ragazza non aveva più documenti ed era in condizioni fisiche e psichiche spaventose.

Ma è una storia in fondo finita bene, mentre non è finita bene per il figlio di un noto albergatore veneto arrivato a Goa con moglie e figlio. Lui dopo tre mesi di «trip» pazzeschi steso dalla droga, la moglie completamente partita. Arrivati i genitori da Venezia per portarsi via il cadavere e la vedova, si sono trovati di fronte ad una realtà dell'orrore. Anche il nipote di tre anni e mezzo era drogato. «Non sapevo come fare per tenerlo tranquillo, così anche a lui davo dell'eroina», ha spiegato la giovane madre. A questo orrore infatti non sfuggono nemmeno i bambini. Si racconta di una giovane che ha continuato a bucarsi durante la gravidanza e suo figlio è nato e poi è morto dopo un paio di settimane per astinenza da droga.

Per molti, per troppi di questi quindicimila giovani italiani il viaggio della libertà, il viaggio alla ricerca dell'anima finisce tragicamente con un buco di troppo di eroina, oppure finisce con un'epatite non curata in tempo, un'infezione allo stomaco. «Non capisco — dice la ragazza di Pistoia, che ammette di avere masticato solo qualche fungo allucinogeno — che cosa significa l'India per molti giovani della mia generazione. La libertà? La fuga da cosa? Molti che conosco vivono in orridi buchi e non si muovono se non per andare a prendersi la dose quotidiana di droga. In pratica vivono e muoiono in due metri quadri di spazio. Quali orrori, quali problemi sono venuti a dimenticare qui in India? Non riesco a capire».

Il miraggio India / Tragiche, penosissime vicende dei giovani che cercano la beatitudine e trovano la rovina



DAGLI USA NUOVA RICHIESTA DI ESTRADIZIONE PER IL CAPOMAFIA SICILIANO

Torna in carcere Zizzo, il re della droga

PALERMO — Non ha fatto nemmeno in tempo a ritrarsi nell'ospitale casa di Salemi (per quel che gli consentono i suoi settanta anni) che ha dovuto riprendere la via dell'Ucciarone. Per Salvatore Zizzo, boss dei boss delle famiglie mafiose trapanesi, scarcerato quindici giorni fa perché la magistratura americana non era riuscita a far pervenire in tempo ai colleghi italiani i documenti a sostegno della richiesta di estradizione, l'accusa è sempre la stessa: quella di essere il cervello di una organizzazione internazionale che, nel giro di otto anni, dal '68 al '76 ha portato negli USA, facendo perno su Napoli, 180 chili di droga per un valore di trecento miliardi di lire.

Gli stessi sono anche i presunti complici: il contrabbandiere napoletano Antonino Galetti, rimasto in galera con Zizzo per circa sette mesi, da settembre dell'anno scorso all'aprile di quest'anno, e Salvatore Miceli, nipote di Zizzo e suo vero rappresentante sulla piazza napoletana, che allora (come ora) è riuscito a rendersi per tempo uccel di bosco. Estinto quel procedimento per inadempimento della magistratura americana (ma il Sostituto Procuratore generale Nasca ha ritenuto che il

tempo accordato per l'invio degli altri documenti era troppo breve), il giudice istruttore del Distretto di New York, Richard John Arcara, è tornato alla carica con una nuova richiesta, accogliendo probabilmente le sollecitazioni del DEA, l'organismo americano che si occupa della lotta anti-droga.

Arcara, che si avvale di una norma del trattato italo-americano del '74 che consente appunto l'iterazione del pro-

cedimento in caso di estinzione, ha inviato una nuova documentazione, il cui contenuto sarà noto soltanto quando il sostituto procuratore generale Burgio trasmetterà gli atti al giudice istruttore. Ad ogni modo è stato spiccato l'ordine di cattura che è stato eseguito dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria del tribunale di Palermo.

Nel procedimento precedente, i difensori di Zizzo e soci, avevano sostenuto che dalla

documentazione inviata non erano emerse le prove necessarie per concedere l'estradizione ai sensi del trattato del '76, obiettando anche che per questi stessi reati, Zizzo era stato prosciolto, sia pure per insufficienza di prove, dai magistrati napoletani.

In sostanza, per i difensori, ci si trova di fronte a tutta una grossa montatura. Zizzo è sospettato di ogni genere di malaffare (dalle baracche per i terremotati del Belice, al traffico di droga) e ora, secondo i difensori, un vecchio seriamente affetto da arteriosclerosi, malato di cuore, con disturbi circolatori agli arti superiori. Giungendo libero a Salemi, quindici giorni fa, aveva fatto appena in tempo a dare l'estremo saluto al fratello Giacomo, più giovane di lui, morto da qualche ora nel suo letto. Un altro fratello, Benedetto, coinvolto nello stesso traffico di droga e che aveva cercato di rientrare in Italia, dal Canada di cui è diventato cittadino, è stato rispedito verso quel paese dove oggi circola in libertà, pur essendo stato a suo tempo condannato all'ergastolo. Anche lui è venuto per qualche giorno di nuovo in Italia, in occasione della morte del fratello Giacomo.

Mario Obole

Palermo. La grande retata Sicilia-Usa: altri sei arrestati

di LUCIO GALLUZZO

PALERMO — Sei arresti, altri undici latitanti: associazione a delinquere e traffico di droga. Giuseppe Madonia, 28 anni, arrestato un'ora dopo l'arresto del capitano Emanuele Basile, comandante la Compagnia carabinieri di Monreale, riconosciuto da un testimone oculare del delitto, una donna, che ora è protetta accuratamente. Sono queste le due novità delle ultime ore sul fronte della lotta alla mafia.

Gli arresti sono stati disposti con mandato di cattura firmato dal dottor Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione del tribunale. Il magistrato ha dato così seguito ad un rapporto di denuncia che gli fu presentato oltre un anno fa da Boris Giuliano, il vice-questore capo della squadra mobile di Palermo ucciso il 21 luglio del 1979.

Giuliano pagò con la vita la scoperta della base palermitana dalla quale Leoluca Bagarella, boss dei corleonesi, reggeva il traffico di eroina con gli Stati Uniti. Il funzionario sequestrò prima in aeroporto, dove erano giunti da New York, 600 mila dollari e due settimane più tardi quattro chili di eroina nel covo del mafioso. Altre ad occuparsi nelle sue indagini del clan dei corleonesi Giuliano aveva inviato alla magistratura una dettagliata radiografia sullo stato di salute delle altre cosche palermitane. Ad indurre il dottor Rocco Chinnici a riprendere in mano quel rapporto sono stati gli avvenimenti degli ultimi giorni: il lavoro svolto, sempre sullo stesso filo, le avevano forte odore di cor-

re, dal capitano dei carabinieri Basile — ucciso nella notte tra sabato e domenica della scorsa settimana — e gli ordini di cattura contro 33 presunti mafiosi anch'essi imputati di traffico di stupefacenti.

In galera sono finite vecchie conoscenze: Giovanni Bontade secondogenito di don Paolo, boss degli anni 60 morto in soggiorno obbligato a Messina nel 1974 — conosciuto come l'avvocato perché laureato in legge; Giuseppe Randazzo, 36 anni, Francesco Rappa, di 37, Francesco Lo Iacono, di 35, Giuseppe Marsaloni, di 51, Natale Salemi, di 27. Non sono stati resi noti i nomi degli altri undici ricercati ma, secondo indiscrezioni, si tratterebbe di gente che è già espatriata all'estero, in particolare negli Stati Uniti, da alcuni mesi.

Questo gruppo di 17 presunti trafficanti sarebbe stato in strette relazioni d'affari con la cosca di Cinisi capeggiata da don Gaetano Badalamenti, indicano, da vari rapporti di polizia e carabinieri come il presidente del tribunale della mafia.

Nuovi arresti, intanto, sono previsti per i prossimi giorni in relazione all'indagine sull'associazione a delinquere di cui farebbero parte in pratica tutti i componenti delle famiglie Gambino, Spatola, Inzerillo, Di Maggio, di Palermo occidente.

Le mani di Vincenzo Puccio, Madonia e Armando Bonanno, arrestati per l'uccisione del capitano Basile, al momento della cattura, alle 3 di notte, negli agrumeti di Montebellone, avevano forte odore di cor-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL MESSAGGERO

Ritaglio del Giornale.....
del..... 12 MAG. 1980 pagina.....

b. 5

p. 5

Paura fra i libici di Roma Resterete ancora? «Dipende dalla volontà di Allah»

I libici che risiedono a Roma vivono ormai nell'inquietudine. Le intimidazioni e i delitti delle ultime settimane hanno creato un clima angoscioso nella piccola colonia di emigrati. Fra il '76 e il '78 sono stati molti i funzionari dello stato, i commercianti arricchitisi illecitamente che sono sbarcati nel nostro paese. Poi, il giro di vite del governo libico ha praticamente bloccati gli espatri. A Roma è più facile parlare con i giovani.

Gli intervistati hanno preferito non dare i loro nomi per evidenti motivi di sicurezza. I nostri intervistati sono un ragazzo di 27 anni di Tripoli, e una signora trentenne di Bengasi. La prima domanda è ovvia, come è scontata la risposta. Avete paura di stare a Roma? «Certo, non abbiamo più un posto sicuro in cui vivere!». Tornerete in Libia? «Solo se cambia regime. Abbiamo grande nostalgia delle nostre terre e del nostro popolo». Poi aggiunge la signora: «Pensi, ci sono alcuni libici che da anni vivono a Roma e

preparano ancora lo sciahi (il tè, n.d.r.) seduti per terra sul tappeto, come prevede la tradizione del nostro popolo».

Resterete a Roma o andrete altrove? «Dipende dalla volontà di Allah», risponde il giovane e la donna assente cantilenando: *inshalla, inshalla!* (se Allah lo vuole). Perché siete venuti a Roma? «In Libia non c'è più pace, ogni giorno una legge nuova, non sappiamo più cosa è giusto e cosa no!». Chi sono i mandanti degli ultimi omicidi? I due muovono in sincronia gli occhi e la bocca, ma non rispondono, poi, alla domanda più precisa: è stato Gheddafi? risponde il giovane con un «è possibile» e accenna alle ultime minacce contro i libici residenti all'estero, ripete che il colonnello «vuole il popolo unito e i nostri soldi!».

C'è anche il Libia repressione? «Sì, ma in Italia le notizie non arrivano». Altre domande trovano risposte evasive e dubbiose. C'è molta diffidenza e molta paura.

E.F.

I killer in trasferta

Alla Farnesina si preferisce tacere Ma c'è anche un limite

di ERIC SALERNO

I tempi sono cambiati, i comportamenti che una volta regolavano le relazioni internazionali sono superati dai fatti. Lo ha affermato, nei giorni scorsi, un diplomatico dell'ambasciata della Libia a Roma, nello spiegare perché e come i rivoluzionari della Giamairia avrebbero perseguito i «nemici del popolo» ovunque essi si trovino. E lo avevano sottolineato mesi fa gli iraniani, che con l'occupazione dell'ambasciata Usa di Teheran e la presa degli ostaggi, avevano sovvertito le tradizioni della diplomazia occidentale.

E' una realtà nuova che preoccupa. Lascia spazi a nuove forme di terrorismo internazionale. Già negli anni Settanta le tensioni del Medio Oriente avevano trasformato l'Europa in un terreno di scontro. Contro le azioni dei palestinesi, i servizi segreti israeliani avevano risposto uccidendo terroristi, ma anche leader politici e intellettuali (ricordiamo Wall Zwitter trucidato da un commando del Mossad al quartiere Trieste). La lotta tra fazioni divergenti del movimento palestinese portò due anni fa allo scontro armato, in Europa, fra iracheni e Olp.

Ora, è il momento della Libia, che ha deciso di eliminare i «corrotti, i ladri di regime, i traditori, oppositori o potenziali finanziatori dell'opposizione a Gheddafi». E' cominciato con una sottile campagna di intimidazione. Poi, in aprile, mentre in Libia venivano tradotti davanti ai tribunali

rivoluzionari decine di commercianti, di burocrati, e, sembra, anche di militari sotto l'accusa di corruzione, Gheddafi ha lanciato un avvertimento ai fuorusciti: «rientrate, restituite quanto avete rubato, tornate a lavorare in un Paese ricco ma carente di quadri».

«Non sono stati agenti dei servizi segreti libici ad uccidere i nostri connazionali a Roma — aveva sottolineato il diplomatico di Tripoli nella conferenza stampa della scorsa settimana — sono stati, probabilmente elementi rivoluzionari. E essi hanno il diritto di eseguire queste sentenze perché tutto il mondo è il terreno di battaglia della rivoluzione».

Agli americani la campagna di intimidazione non è piaciuta e Carter ha risposto ordinando l'espulsione di sei diplomatici della rappresentanza libica da Washington. Due sono tornati a casa, quattro asserragliati nell'ambasciata hanno accettato ieri di andarsene. A Londra, invece, dove altri due libici sono stati uccisi (uno era un giornalista noto per le sue critiche al regime di Tripoli) il governo appare più cauto. Tre persone sono agli arresti. Furono presi con le armi in pugno. E altri sono, a quanto risulta, chiusi in ambasciata. Ma Londra ha paura di uno scontro con Gheddafi. Le relazioni tra i governi sono buoni, l'interscambio anche.

Analoga la situazione italiana. Le dichiarazioni del rappresentante libico non hanno provocato una presa di posizione ufficiale da parte del governo italiano. Alla Farnesina qualche diplomatico parla di rompere definitivamente con Tripoli, ma la maggioranza preferisce tacere. E lasciar correre. E' una bega interna, dicono, e non vale la pena mettere in pericolo i quindici milioni di tonnellate di petrolio che ogni anno ci manda Gheddafi. O gli interessi sempre più ingenti che legano Eni, Pirelli, Fiat, Oto Melara, Montedison, Ceat ecc. alla Libia. O il lavoro di almeno quindici mila lavoratori italiani temporaneamente emigrati.

L'estrema debolezza economica dell'Italia impedisce e rende difficile una presa di posizione, ma le regole della convivenza civile impongono il rispetto da parte libica delle nostre leggi, non diversamento di come agli italiani ospiti della Libia vengono chiesti, giustamente, comportamenti conformi alle scelte della società libica. Tutto ciò senza entrare nel merito delle accuse che Gheddafi lancia contro i «profughi».

L'Espresso 18.5.80 p. 30

Tripoli, bel suol d'affari

Con riferimento all'articolo a firma Gianluigi Melega: "Tripoli, bel suol d'orrore", pubblicato alle pagine 31 e 32 dell'"Espresso" n. 17 smentisco l'affermazione contenuta nel citato scritto ove si legge: «E' detenuto e sotto processo Giorgio Capone, dirigente di una società di arredamento, la Vip, accusato di corruzione».

Contrariamente a quanto viene affermato nell'articolo secondo cui sarei «detenuto e sotto processo in Libia», sono tranquillamente in grado di scrivere la presente smentita dalla sede della nostra azienda di arredamento la Vip International di Roma, che non sono mai stato né detenuto, né processato.

Tengo a precisare che, sia il sottoscritto che la Vip, hanno avuto ed hanno continui rapporti di reciproca soddisfazione con la Jamahirya Popolare Socialista Araba Libica.

Giorgio Capone, Roma



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Pertini in Algeria. Positivi gli incontri del capo dello Stato con i dirigenti algerini. Prima di rientrare a Roma, il presidente ha visitato un centro estrattivo, in cui lavorano tecnici italiani

A colloquio con i lavoratori nel Sahara

HASSI R' MEL (Sahara Occidentale). Con una temperatura di 40 gradi, in pieno Sahara, su uno sfondo di colline gialle di tende dei nomadi e di ciminiere dalle quali esce la lingua di fuoco, il presidente Pertini è giunto in quest'oasi a 500 chilometri a sud di Algeri per strappare personalmente la mano ad alcune centinaia di italiani che lavorano al centro di estrazione di gas naturale ed alla realizzazione tecnica di grandi opere nel campo petrolifero e petrolchimico nel quadro della collaborazione italo-algerina.

Vestito di chiaro, con una cravatta verde ed un berretto bianco in testa per proteggersi dai raggi del sole, Pertini si è fermato a parlare cordialmente e a lungo un po' con tutti, informandosi del lavoro e della famiglia come è sua consuetudine. «Io sono sempre commosso — ha detto — quando prendo contatto con connazionali lontani a lavorare; tanto più che questa esperienza io l'ho conosciuta nella mia giovinezza quando sono stato costretto ad emigrare in Francia e fare il magovale muratore». Comprendo anche la nostalgia per la propria terra — ha aggiunto — «per gli amici per cui sono spiritualmente per voi». Ha voluto inoltre sottolineare anche qui in quest'oasi sperduta ciò che aveva già dichiarato ieri ad Algeri, alla Casa del Popolo e più tardi durante la passeggiata nella casbah. «Dobbiamo sviluppare rapporti sempre più stretti e

«Dobbiamo sviluppare, ha detto, rapporti più stretti e cordiali con gli algerini»

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

cordiali con gli algerini le cui vicende per l'indipendenza sono sempre state seguite con interesse e simpatia dal popolo italiano».

Non sembra risentire degli strapazzi di questa missione che ha messo a dura prova diplomatici e giornalisti spostandoli da un angolo all'altro di questo immenso paese. La visita agli italiani del resto, era stata inserita dal Presidente, personalmente, nel programma. E' andato a visitare a Hassi R' Mel (il pozzo di sabbia) il famoso «punto zero» da dove ha origine il gasdotto transmediterraneo italo-algerino che, una volta terminato, collegherà direttamente ai pozzi algerini (è il più grande giacimento di gas del mondo) il mercato italiano e poi quello nord europeo risalendo tutta la nostra penisola. L'Ente di stato algerino Sonatrach ha affidato la costruzioni di colossali stazioni di compressione in questa oasi al «Nuovo Pignone» del gruppo Eni e vari altri tipi di lavoro alla Saipem, all'Incsa e altre ditte che hanno impegnato qui per un certo

periodo oltre tremila unità sui complessivi ottomila italiani che vivono attualmente in Algeria. Alle opere in corso stanno lavorando dai sei ai settecento specialisti italiani.

Questo gasdotto quando funzionerà a pieno regime fornirà al nostro Paese oltre 12 miliardi di metri cubi all'anno. Le prime forniture dovrebbero cominciare alla fine dell'81. «Abbiamo lavorato nelle condizioni più difficili — mi dice un tecnico del gruppo Eni —, cinquanta gradi all'ombra d'estate con grossi sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte da dicembre a maggio e con un vento fastidioso (il Ghibli) che soffia polvere da per tutto».

Pertini, come aveva già fatto a Monaco di Baviera incontrando i lavoratori italiani in Germania ha voluto anche qui far colazione assieme alle maestranze della Saipem e ai tecnici convenuti assieme a quelli di altre imprese. In serata ha raggiunto Ghardaia, una splendida cittadina con le case bianche e azzurre che spuntano in mezzo alle palme

fra le colline dalle cime rase dal vento lungo la strada transsahariana. Vi vivono i mozabiti, considerati i «puritani dell'Islam». Le strade e le piazze sono in terra battuta e vi si incontrano anziani personaggi chiusi nei loro abiti bianchi che evocano immagini di antiche tradizioni e di cuovane; le donne portano ancora oggi il laajadr, il velo cioè che copre il loro volto e guardano lo straniero dalle finestre attraverso un solo coprendosi l'altro con la mano. La quiete di quest'oasi bellissima è interrotta dall'invito alla preghiera che il muezzino lancia dal minareti cinque volte al giorno come vuole il Corano.

Pertini ha passato due notti a Ghardaia assistendo ieri sera ad uno spettacolo folkloristico di cavalieri berberi negli splendidi costumi. La visita si conclude qui. Oggi il Presidente rientrerà in Italia. Questo incontro italo-algerino, nel segno dell'amicizia, si conclude positivamente. E' il risultato non solo di un rapporto aperto che ha radici profonde di amicizia e di comprensione fra i due popoli, ma anche di una scelta politica, che proprio ad Algeri trova la sua conferma: la possibilità cioè di lavorare insieme per fare del Mediterraneo un'area di pacifica convivenza e di cooperazione. E' su questo elemento che si sono concentrati i colloqui politici ed è su questo punto d'incontro fra Europa e Africa che è stato raggiunto il pieno e completo accordo.

di metri cubi di gas che stanno sotto queste sabbie può ricavare una speranza concreta per il proprio futuro.

L'Italia, il lavoro italiano, può darle una mano. Gli al-

UFFICIO V

VARI
12 MAG.

Commoso incontro con i lavoratori italiani

La «giornata sahariana» di Pertini

Visita nell'oasi di Gardaia - Il punto «KO» dove parte il grande gasdotto transmediterraneo - Le dure condizioni di lavoro dei nostri connazionali - «Anch'io sono stato un manovale emigrato»

sforando Roma. Alcune decine di operai (tra le migliaia che lavorano nei numerosi cantieri dello immenso giacimento metanifero a circa 600 chilometri da Algeri) hanno accolto il Presidente con commozione. Poco prima, parlando con i giornalisti, i nostri connazionali si erano lamentati della durezza delle condizioni di vita e di lavoro, esprimendo sentimenti di accorata nostalgia per la patria lontana e di scontento per le paghe, pur relativamente alte (da uno a due milioni al mese), ma ottenute a prezzo di troppi sacrifici: orari prolungati fino allo spasimo, niente riposo settimanale, scarse vacanze in famiglia. Ma, arrivato Pertini, nessun operaio se l'è sentita di ripetere davanti a lui le critiche mosse soprattutto alle ditte appaltatrici, ma anche alle autorità di governo e persino ai sindaca-

ti. I volti bruciati dal sole si sono rischiarati. Le mani hanno stretto con sincero affetto quelle di Pertini. Gli occhi di tutti erano lucidi di emozione.

Il «punto KO» non è altro che un sobrio monumento e una semplice tettoia. Il monumento consiste in un pezzo di tubo da gasdotto dipinto di nero, poggiato su una base di cemento armato dipinta di rosso. Sul tubo, incisa su una lastra di bronzo, c'è una scritta in arabo. La tettoia contiene due carte geografiche con il tracciato del gasdotto. Tutto qui. Intorno, l'immensa desolazione del deserto: cespugli spinosi, rarissimi alberi nelle valli, roccie, torrenti asciutti e, dietro le montagne, tende nere di nomadi e villaggi vecchi e nuovi fra le palme; alloggi questi ultimi, di un esercito internazionale di pionieri disposti ad affrontare

tempeste di sabbia, temperature da altoforno, solitudine e crisi depressive. E a combatterle e a vincerle.

«Siamo uomini con la valigia — ci ha detto un operaio che prima dell'Algeria si «è fatto» il Congo, la Nigeria, l'Indonesia — tornati in Italia rischiamo di restare a spasso e di consumare tutto quel poco che abbiamo messo da parte. Allora ripartiamo per cercare altre avventure all'estero». Pertini ha capito tutto questo e lo ha detto agli operai con cui ha pranzato nella mensa del cantiere del Nuovo Pignone (la sala era gremita, il menù sontuoso di carni, crostacei arrivati in aereo dal Mediterraneo, verdure, vini bianchi e rossi).

Ha detto il Presidente: «Sono sempre emozionato quando prendo contatto con connazionali lontani dalla patria, anche perché sono stato emigrante anch'io, quando, costretto all'esilio in Francia, ho fatto il manovale nell'edilizia».

Alcuni operai hanno voluto conoscere l'invito dell'Unità e lo hanno pregato di chiudere la corrispondenza con i loro nomi, nella speranza che i familiari sparsi nelle varie regioni italiane possano leggerli come un messaggio di amore. Eccoli: Claudio Carnevale, Sesto Mazzini, Sergio Gurioli, Maurizio d'Iorio, Salvatore Grasso, Armando Casagrande, Antonio Bricconcello, Luciano Guerri. Altri avrebbero voluto aggiungere i loro nomi alla lista. Ma il pullman è partito per l'aeroporto e dei pionieri del deserto ci è rimasto nella mente solo qualche volto non più sorridente: chiuso anzi in una espressione di struggente malinconia.

Il viaggio in Algeria ha fatto tappa nel deserto Pertini fra gli italiani che lavorano al gasdotto

A Hassi R'mel, punto di partenza dell'imponente opera, una calorosa «rimpatriata» - Ammirazione anche fra i tunisini - Una festa berbera

DAL NOSTRO INVIATO

HASSI R'MEL — Il nome di questo posto, perduto nel deserto del Sahara, significa «pozzo di sabbia». La nuova Algeria, quella del petrolio e del gas, nasce qui. Grandi torri di ferro bruciano nell'aria, in una luce intensissima. I lavoratori italiani che ci stanno sotto, schierati come scolari a ricevere Pertini, hanno le facce cotte dal sole, e parlano tutte le lingue dei nostri dialetti. Pertini, che di queste cerimonie è ormai uno straordinario mattatore, ci si tuffa felice a stringer mani e a ricordare la nostalgia della patria. Diventa una festa disordinata, come tutti si aspettano che sia. Tra gli sbuffi di polvere arida e il fumo nero del gas che brucia in alto, i dirigenti dell'Eni tentano (è appena un tentativo) di imporre il cerimoniale e il rispetto del programma, ma Pertini è uno che si scatena facile. «Se c'è da fare anche 10 o 12 chilometri a piedi, vi posso mostrare ancora che sono un giovanotto». E tutti ridono contenti all'idea.

La prima giornata di questo viaggio del capo dello Stato, sabato, era un omaggio all'Algeria dei mujahiddin, in un ricordo commosso, parso autentico, delle memorie che uniscono chi ha combattuto per la libertà della propria terra. Questa seconda giornata è stata dedicata interamente alla nuova Algeria, che è figlia di quella lotta ma che ha ancora una storia difficile e affascinante da vivere. Il sessanta per cento degli algerini ha meno di 20 anni, è nato dopo la guerra di liberazione dai francesi. La rivoluzione se l'è trovata in casa già fatta, con i gagliardetti dell'Fin e le glorie raccontate dai reduci. Non pare troppo interessata, ma sa che dai tremila milia-

gertini lo sanno. Qui si incontra gente che mostra molta simpatia verso il nostro Paese, chiede, vuol sapere del presidente socialista, non riesce a seguire sempre bene la spiegazione del nostro delicato meccanismo parlamentare. Ma mostra di apprezzare, comunque, questo vecchio signore vestito di chiaro e col berretto in testa che arriva fin qui a parlare di «stretta amicizia» e di «più forte spirito di collaborazione». Pertini si prende così applausi dagli algerini come dagli italiani, e i dirigenti della Sonatrach (che è un po' l'Eni di qui) gli danno un benvenuto assai cordiale, pieno di cortesia e di una punta di affetto.

Poi il presidente va tra gli operai italiani che qui stanno lavorando al gasdotto gigante (il più difficile del mondo), da cui verrà energia per il nostro Paese. Gli ingegneri dell'Eni gli illustrano i progetti su una grande mappa colorata, il passaggio attraverso la Tunisia, poi la posa dei tubi sul fondo del mare, il congiungimento sulla costa calabrese, l'arrivo ai piedi delle Dolomiti. «Si partirà nell'ottobre '81, un'opera unica di grande valore tecnico». Pertini segue interessato, ascolta le speranze dell'ing. Giolitti per «una quarta linea» (in pratica il raddoppio del gasdotto) che ci farebbe trasportatori di gas per gli altri Paesi europei. «Sarebbe denaro assai utile», dice.

E va tra gli operai. Stanno sotto due bandiere affiancate — quella italiana e d'Algeria — e accanto a un semplice monumento, fatto da una sezione di tubi del gasdotto. Qui è il «punto zero», la partenza dei 2500 km del lungo serpente sotterrato nella sabbia e nel mare. I lavoratori si stringono a Pertini. «Presidente, sei bellissimo!», gli grida uno con la faccia allegra della sua trovata.

Racconta un po' a tutti che anche lui ha fatto l'operaio in terra straniera, che è stato manovale in Francia, magari come loro. Questa, forse, è gente diversa. Sono una sorta di legione straniera che gira per questi cantieri in capo al mondo rincorrendo un guadagno più forte (1 milione e 800 mila lire al mese), ma anche una fatica dannata, 300 ore il mese.

La sera, poi, a Gardaia, la gente di qui gli offre uno spettacolo berbero, una cavalcata che ricorda antichi miti e leggende del Sahara. Il fuoco che brucia il gas in cima alle grandi torri di acciaio fa da sfondo alla polvere leggera che sollevano i capelli, e l'Algeria mostra assieme le sue due facce. Pertini, che ha voluto conoscere entrambe, chiude questo viaggio contrastato con un bilancio largamente positivo: la sua volontà di «più intensi rapporti politici, d'amicizia e di collaborazione» ha trovato, negli algerini, un riscontro attento e molte speranze. Il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, e la sua volontà di pace, ne possono ricavare una forza da spendere positivamente nel processo di distensione internazionale. Questa è solo una par-

Arminio Savioli

Dal nostro inviato
ALGERI — Conclusa la parte ufficiale della visita di amicizia, il Presidente Pertini ha trascorso ieri tra gli italiani una «giornata sahariana». Ha visitato di buon mattino l'oasi di Gardaia, dove era giunto in aereo ieri sera e dove aveva trascorso la notte. Ha passeggiato per le strade, accolto con simpatia dalla popolazione, ha curiosato nel pittoresco mercato, ha visitato un atelier artigianale di Stato dove si tessono splendidi tappeti, si battono oggetti di rame, si modellano vasi in terracotta. Quindi ha raggiunto il cosiddetto «punto KO», cioè il luogo dal quale parte il gasdotto transmediterraneo che trasporterà dodici miliardi e mezzo di metri cubi di metano all'anno fino a Minerbio presso Bologna, passando per Mazara del Vallo, Messina, Reggio Calabria e



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... PANORAMA

del... 12/5/1980 ... pagina... 65

RAPPORTI ITALO-LIBICI

Roma, rendimi i profughi

Gheddafi scatena i servizi segreti contro i libici all'estero. E vuole che l'Italia gli dia una mano.



Cossiga: le pressioni libiche potrebbero mettere in difficoltà il suo governo

Il nome è già un programma. In arabo si chiama Al Wient, la vendetta. È una branca dei servizi segreti libici. I suoi uomini operano all'estero, soprattutto a Roma, Parigi e Londra. Da alcuni mesi hanno ricevuto un incarico straordinario dal colonnello Muammar Gheddafi: riportare in patria i quasi 500 profughi, per la maggior parte commercianti e dirigenti industriali, che sono fuggiti dalla Libia dopo la nazionalizzazione delle loro imprese, nel 1975. Con le buone o con le cattive maniere. A ogni costo.

È un inseguimento che non conosce frontiere, scandito da ricatti, avvertimenti, tentativi di rapimento. E anche da omicidi: 5 morti dal 21 marzo, due commercianti a Roma, Salem Rtemi e Jarif Aref; un avvocato e un giornalista a Londra; un proprietario di ristoranti a Beirut. Tutti uccisi da commando di Gheddafi perché « traditori del popolo libico ». I loro corpi, spediti alle famiglie in Libia, sono stati respinti alla frontiera: « I traditori non sono degni di sepoltura nel nostro grande deserto », hanno detto i libici restituendo le casse da morto all'Italia e all'Inghilterra.

Come se non bastasse, Gheddafi continua a rincarare la dose delle minacce preannunciando addirittura un bagno di sangue: « Se i profughi non obbediranno », ha detto domenica 27 aprile in un discorso all'accademia militare di Tripoli, « dovranno essere inevitabilmente liquidati, ovunque essi siano ».

Per Francesco Cossiga la guerra dichiarata da Gheddafi agli esuli libici è una grossa mina vagante. Non

solo perché il leader libico non fa mistero di voler trasformare Roma in un campo di battaglia. Ma soprattutto perché ha fatto sapere che d'ora in poi le relazioni italo-libiche saranno influenzate direttamente, nel bene e nel male, dall'atteggiamento del governo italiano verso i profughi libici che vivono a Roma (sono quasi un centinaio).

Tanto per dimostrare che non scherza, Gheddafi ha cominciato col far arrestare per ritorsione una decina di dirigenti di società italiane che operano in Libia. L'accusa è di corruzione. Lunedì 28 aprile ha fatto mettere in carcere anche un funzionario dell'Alitalia. « È una spia », hanno detto i poliziotti libici agli allibiti diplomatici italiani accreditati a Tripoli.

In realtà i metodi di pressione di Gheddafi non sono del tutto nuovi: quando un anno fa la marina libica arrestò 19 pescatori di Mazara del Vallo, il colonnello scambiò la loro libertà con la riapertura in Italia dell'inchiesta giudiziaria sulla scomparsa dell'imam del Libano Moussa Sadr, per la quale è stato accusato lui stesso. Oggi gli arresti di Tripoli gli servono per metterli sulla bilancia con i quattro libici finiti in carcere a Regina Coeli per i due omicidi di Roma.

Perché un ricatto così pesante? Secondo alcuni diplomatici occidentali che vivono in Libia la spiegazione va trovata nel fatto che ancora una volta Gheddafi gioca la carta dell'intransigenza per mettersi al riparo da una situazione interna e internazionale che va facendosi sempre più critica. Il dittatore libico accusa i profughi di corruzio-

ne. Lui stesso ha dichiarato che devono tornare in patria per « restituire le ricchezze che hanno sottratto al popolo ». La verità sembra un'altra: Gheddafi sospetta che è soprattutto con il denaro degli esuli che si finanzia la fronda interna, oggi più che mai forte e consistente.

Per battere l'opposizione, Gheddafi sta facendo ricorso a una campagna moralizzatrice: attraverso i « comitati popolari », la versione libica delle guardie rosse cinesi, attacca la borghesia commerciale e burocratica a suo parere corrotta e per questo assai inefficiente.

Questo gli ha permesso di fare arrestare negli ultimi due mesi quasi 2 mila persone accusandole di aver intascato bustarelle da imprese straniere. Ma in realtà in carcere sarebbero finiti anche molti oppositori politici interni. Per completare l'opera di rafforzamento Gheddafi ha però bisogno di mettere a tacere soprattutto gli esuli.

Come reagiranno i governi europei alle operazioni-pulizia teleguidate da Tripoli?

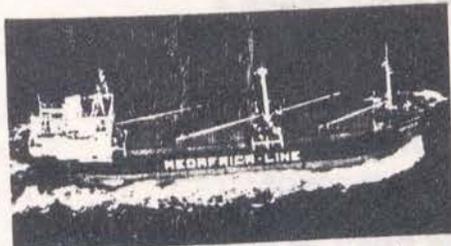
« È un attentato alla nostra sovranità », hanno proclamato alcuni deputati inglesi protestando vivacemente con il proprio governo per la mancanza di protezione dei commercianti e degli industriali libici che vivono a Londra. Qualcuno è giunto anche a chiedere che come misura di rappresaglia contro le scorribande degli uomini di Gheddafi sia immediatamente chiusa la sede della rappresentanza diplomatica libica in Gran Bretagna.

In Italia finora di reazioni ufficiali non ce ne sono state. Al ministero degli Esteri però alcuni alti funzionari hanno proposto di tagliare definitivamente i ponti con il regime libico, così come ha fatto la Francia, anche a rischio di dover fare a meno dei quasi 15 milioni di tonnellate di petrolio all'anno che arrivano dalla Libia. « Gheddafi cerca di condizionarci troppo », avvertono alla Farnesina. « È ora di dire basta ai suoi ricatti ».

Ma sono posizioni abbastanza isolate e che non trovano molti consensi. Contro una risposta di fuoco a Gheddafi non ci sono solo una parte dei servizi segreti militari (Sismi) che da anni intrattengono ottimi rapporti con i colleghi libici. A premere a favore del leader di Tripoli sono soprattutto tutte quelle aziende (Iri, Eni, Oto Melara, Montedison, Pirelli, Telettra, Ceat) che fanno ottimi affari con le loro commesse in Libia. Per non parlare di società come la Fiat che addirittura ha una parte di capitale arrivato direttamente dalle banche di Gheddafi.

Pino Buongiorno

(Hanno collaborato: da Londra Enrico Verdecchia, da Beirut Mariuccia Chiantaretto)

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

La nave Amanda: aiuti agli africani

AFRICA AUSTRALE/AIUTI ITALIANI

**Oggi gratis
domani vedremo***A Reggio Emilia hanno deciso
di aiutare gli africani.
E hanno mandato una nave.*

Partirà il 10 maggio da Genova con le stive ricolme di generi alimentari - 2 mila tonnellate circa - e di altre merci (una trentina di macchine agricole, migliaia di badili, vanghe, zappe e carriole, decine di migliaia di coperte, maglie e altri vestiti, e poi attrezzature sanitarie, medicinali, due autoambulanze e cinque scuole prefabbricate) destinazione Luanda, dove arriverà il 27 o il 28 maggio e Maputo (il 16 o il 17 giugno), capitali rispettivamente dell'Angola e del Mozambico, la motonave Amanda, 3 mila tonnellate di stazza.

I beneficiari del carico, completamente gratuito, sono il primo governo dello Zimbabwe indipendente (quello formato il 19 aprile da Robert Mugabe), l'African National Congress del Sudafrica, e la South West Africa People's organization, della Namibia. In pratica tutte le forze progressiste dell'Africa australe più direttamente impegnate nella lotta contro il razzismo.

« L'iniziativa », ha spiegato a *Panorama* Giuseppe Soncini, assessore comunale di Reggio Emilia, « è partita nel '78 qui a Reggio, durante la conferenza di solidarietà con i popoli dell'Africa australe. Fu formato in quell'occasione - present fra gli altri Mugabe e il leader angolano Marcelino Dos Santos - un comitato nazionale con l'incarico di raccogliere fondi per acquistare tutti quei beni che potessero essere utili alle forze progressiste dell'Africa australe ». La cifra raccolta è di 1 miliardo e 700 mila lire.

Ma non sarà tutto finito quando l'Amanda arriverà nei porti di Luanda e di Maputo. « Questa è solo una prima tappa », spiega Soncini, « perché l'attività del comitato continuerà su due binari: quello di sviluppare la cooperazione economica fra l'Italia e i paesi progressisti dell'Africa australe, e quello di promuovere manifestazioni a favore dell'indipendenza della Namibia e per la fine del regime di apartheid in Sudafrica ».

Claudio Moffa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I ristorni delle imposte pagate dagli italiani

Alle comunità montane i 21 miliardi svizzeri

di MARINO
BALSIMELLI

SONDRIO, 12 maggio

Ventun miliardi e 600 milioni stanno per arrivare nel nostro Paese. Si tratta di una parte dei ristorni delle imposte versate dai lavoratori italiani delle province di Sondrio, Como, Varese e Novara, che lavorano nei Cantoni elvetici Grigioni, Vallese e Ticino.

L'annoso problema è dunque giunto alla fase conclusiva. Le autorità svizzere hanno informato nei giorni scorsi l'ambasciata italiana a Berna che i 3 Cantoni sono stati invitati a procedere al versamento della compensazione finanziaria per gli anni compresi tra il 1974 ed il 1978, in un conto aperto presso la Tesoreria Centrale, intestato al ministero del Tesoro. La stessa nota elvetica precisa che l'importo complessivo per questi anni ammonta a 43.304.491 franchi, cioè 21 miliardi e 600 e più milioni di lire così suddivisi: da parte del Cantone Grigioni 1.272.852 franchi, dal Cantone Ticino 39.210.696, dal Cantone Vallese 2.821.943.

Per il 1979 non è stato ancora calcolato da parte svizzera l'importo dovuto. Nello stesso tempo resta aperto il problema degli interessi, qualora siano dovuti. Questi fondi andranno

ripartiti fra le Regioni interessate: Lombardia e Piemonte.

Il Piemonte ha deciso di versarli interamente alle Comunità Montane; la Lombardia invece ha previsto che a beneficiarne siano i Comuni con una percentuale di frontalieri superiore al 4 per cento e le Comunità Montane. Il sottosegretario agli Esteri Della Briotta, valtellinese, che è stato, con il consigliere e sindacalista ticinese Ezio Canonica, il promotore di questa intesa italo-svizzera, a proposito della decisione assunta dalla Regione Lombardia di assegnare una buona parte dei ristorni a quei Comuni che hanno una percentuale di frontalieri superiore al 4 per cento, ha dichiarato che si tratta di «una giusta scelta che premia i Comuni che più di ogni altro hanno dato come numero di frontalieri».

Ed ha aggiunto: «Ritengo inoltre giusto privilegiare le infrastrutture per migliorare qualitativamente i servizi su scala intercomunale, soprattutto quelli che interessano più Comuni». Accennando in particolare alla provincia di Sondrio, il sottosegretario Della Briotta che è sindaco di Ponte in Valtellina, ha indicato come possibile investimento dei fondi assegnati alle Comunità montane di Valtellina e di Valchiavenna, il settore dell'istruzione professionale e quello dei servizi di trasporti.

SCUOLA: Un problema scottante dell'emigrazione

Pubblichiamo la relazione di Antonio Negro sui problemi della scuola al convegno dei pugliesi

UNA SCUOLA SELETTIVA

Sarebbe presuntuoso, da parte nostra, voler affrontare tutta la problematica scolastica delle famiglie emigrate e dei loro figli con una sola giornata di lavoro. Ciò vale anche se l'aspetto che discutiamo è circoscritto, in particolare, ai lavoratori pugliesi emigrati in Svizzera, le cui difficoltà non sono, comunque, diverse o meno gravi di quelle dei lavoratori di altre regioni d'Italia o di altri paesi.

Tutto questo non significa però che da parte nostra, oggi, non tenteremo ogni sforzo per fare in modo da ottenere i migliori risultati possibili e, soprattutto, di sollecitare le autorità competenti, sia svizzere che italiane, le forze politiche e l'opinione pubblica per intervenire con provvedimenti idonei a facilitare e a migliorare le condizioni scolastiche dei figli dei lavoratori emigrati.

Per quanto riguarda la sistemazione scolastica locale, bisogna subito dire che il sistema scolastico in Svizzera si ispira a criteri rigidamente selettivi che tendono a mortificare le classi sociali più povere economicamente e meno forti politicamente.

Se, come è vero, gli emigrati compongono lo strato sociale più povero ed emarginato della Svizzera, non v'è dubbio che i figli dei lavoratori stranieri subiscano la più alta percentuale di selezione che impedisce loro di poter accedere agli studi superiori e all'università.

Quanto da noi affermato potrebbe sembrare assurdo se non avessimo dalla nostra parte una serie di dati e di indagini la cui validità è difficilmente contestabile.

Da indagini compiute di recente nel Cantone di Zurigo risulterebbe che al momento del passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, il sistema scolastico di questo Cantone (e non v'è motivo di pensare che negli altri Cantoni sia diverso) non tiene conto tanto delle capacità e dei risultati ottenuti dagli alunni nelle prove, quanto delle loro condizioni sociali. Cioè, a parità di intelligenza e di capacità i figli dei ceti sociali più ricchi vengono indirizzati agli studi superiori, mentre i figli degli operai vanno a finire nelle scuole professionali per l'apprendimento dei mestieri meno qualificati. E ciò con la motivazione

che i figli degli operai avrebbero meno aiuto-dalla famiglia, la quale, essendo composta appunto da operai, non avrebbe tutti quei mezzi, sia materiali che culturali, che invece possiedono le famiglie ricche.

Da questo deduciamo chiaramente che nelle famiglie dei ricchi, ai privilegi dei genitori il sistema scolastico aggiunge anche i privilegi dei figli, mentre, invece, nelle famiglie povere le discriminazioni che subiscono i genitori vengono riversate successivamente sui figli in modo che la società continui ad essere sempre composta da ricchi e poveri, da padroni e operai, da potenti e deboli, con la costante che il potere, sia politico che economico, rimane sempre nelle mani dei pochi e cioè della borghesia.

Accanto a queste motivazioni politiche di fondo, che stanno alla base del sistema selettivo della scuola svizzera, ma non solo svizzera, bisogna aggiungere una serie di altre giustificazioni, reali o presunte, che vengono presentate come elementi determinanti, ma che servono solo a nascondere la vera causa delle discriminazioni che impediscono ai bambini emigrati di poter intraprendere una carriera scolastica secondo le proprie scelte e le proprie capacità.

Quali sono queste giustificazioni reali o presunte?

Facendo una reale ed obiettiva analisi delle condizioni scolastiche dei bambini figli di emigrati, bisogna certamente tener conto delle difficoltà che essi incontrano in una società e in un sistema scolastico diversi da quelli di provenienza.

Innanzitutto bisogna dire che la lingua locale, nel nostro caso il tedesco, non è la loro madrelingua, per cui questi bambini devono compiere uno sforzo superiore a quello dei bambini svizzeri per poter apprendere una lingua straniera in tenera età e per di più in un ambiente ostile.

Ed ecco che, per giustificare le motivazioni di fondo che sono altre e che rispondono a quanto abbiamo prima detto, la conoscenza della lingua per la scuola svizzera diventa uno dei principali fattori di selezione da cui scaturiscono le bocciature, il passaggio alle classi speciali, le ripetenze; in altri termini è la prima barriera che si pone di fronte ai bambini stranieri per impedire una carriera scolastica dignitosa.

Gli ostacoli in questo senso aumentano se pensiamo alle difficoltà che i nostri bambini incontrano per poter apprendere la lingua locale bene e abbastanza celermente. Essi nell'età prescolare crescono spesso in Italia oppure in asili italiani, frequentano poco gli amici svizzeri, in casa con i loro genitori non solo non parlano il tedesco, perché nemmeno i genitori lo conoscono, ma spesso non parlano nemmeno l'italiano, bensì il dialetto delle loro regioni di provenienza.

In queste condizioni risulta evidente che i figli degli emigrati partono da posizioni inferiori a quelle dei bambini svizzeri; ciò nonostante, come abbiamo detto in precedenza il sistema scolastico locale invece di premiare gli sforzi che i bambini stranieri compiono, tende a sminuirli, il che suona co-

me una punizione o, peggio ancora, come una condanna di tutto ciò che di positivo riescono a raggiungere pur partendo da situazioni così difficili.

A questo bisogna aggiungere l'incertezza della permanenza in Svizzera, spesso il rifiuto di un minimo di integrazione in questa società da parte delle famiglie, la speranza di rientrare prima o poi in Italia e, non da ultimo, il disinteresse che molti genitori hanno per il futuro dei loro figli, dando spesso priorità a qualche ora di lavoro in più e al risparmio piuttosto che pensare all'avvenire dei bambini.

Tutto questo pesa enormemente sullo sviluppo del bambino, anche se molto si potrebbe fare per diminuire le cause e quindi le conseguenze. Se si pensa poi che questo fenomeno non è circoscritto a poche persone, allora ci rendiamo conto di quanto poco sia stato fatto per migliorare le condizioni scolastiche dei figli degli emigrati.

Infatti, in tutta la Svizzera nella sola scuola elementare i bambini stranieri nel 1977/78 erano 89.142, pari al 12,9%, di cui più della metà il 52,3% italiani. Nonostante i rientri di questi anni, oggi la percentuale dovrebbe essere più o meno la stessa.

Si tratta di intervenire quindi nelle sedi più opportune per fare in modo che le autorità svizzere intraprendano una serie di iniziative tendenti a migliorare le condizioni scolastiche di questi bambini. I genitori devono partecipare di più alla vita scolastica dei loro figli, devono entrare a far parte dei comitati dei genitori e costituirli là dove non esistono, collaborare con le associazioni, i partiti, i sindacati scuola e protestare con le autorità svizzere e italiane, che così poco fanno in questo specifico settore.

Altri problemi quando si rientra

Da questo quadro, certamente poco edificante bisogna partire per poter meglio analizzare anche il secondo, ma non meno importante, aspetto del problema e cioè il reinserimento dei figli degli emigrati nel sistema scolastico italiano, una volta rimpatriati.

Potrebbe sembrare inutile quanto sto per dire ma se per inserirsi in modo proficuo nella scuola svizzera i bambini italiani hanno bisogno di conoscere bene il tedesco, occorre dire che per potersi inserire nella scuola italiana, una volta rientrati, gli stessi hanno bisogno di conoscere bene l'italiano.

Preso atto, dalle statistiche più recenti, che solo una minima percentuale di bambini italiani emigrati parla più o meno bene la lingua madre, è necessario anche sottolineare che la semplice conoscenza dell'italiano non è sufficiente a fare in modo che i nostri bambini riescano nel migliore dei modi nella scuola una volta rientrati in Italia. Infatti, sebbene le loro origini siano italiane, essi una volta rimpatriati hanno a che fare con un nuovo ambiente, diverso da quello che hanno lasciato e al quale si stavano abituando, scoprono un nuovo sistema scolastico, con nuovi metodi di inse-

gnamento, con sussidi didattici diversi da quelli che usavano all'estero e così via.

Tutte queste novità o diversità influiscono in maniera determinante sullo sviluppo e sulla carriera scolastica dei bambini, quasi sempre in termini negativi.

Da qui la necessità di rendere possibile a tutti i bambini italiani l'apprendimento della lingua madre e quindi l'importanza della frequenza dei corsi d'italiano. Ciò non solo per il riconoscimento giuridico del titolo di studio svizzero, ma soprattutto per facilitare l'inserimento nella scuola italiana, una volta rientrati nel paese di origine.

A questo va aggiunto un altro motivo fondamentale verso il quale viene prestata poca attenzione sia da parte dei genitori che delle autorità scolastiche svizzere ed italiane: bisogna convincersi, in maniera definitiva, che una migliore conoscenza della lingua madre non può che facilitare lo sviluppo delle capacità dell'alunno e, di conseguenza, anche l'apprendimento del tedesco e l'inserimento nella scuola

la e nella società svizzera. Su questo anche la delegazione svizzera, nell'ultima commissione mista sulla scuola, si è dichiarata d'accordo.

Sappiamo che i corsi di lingua e cultura sono insufficienti e spesso fatti poco bene, ma anche in questo campo occorre l'impegno di tutti noi, in particolare dei genitori i quali devono sentire di più questo problema, per i motivi precedentemente detti.

Siamo d'accordo nel dire che il Ministero degli Affari Esteri poco ha fatto per riformare i corsi di lingua e cultura, come pure dobbiamo dire che molto di più avrebbero dovuto fare l'Ambasciata e i Consolati per raggiungere accordi migliorativi con le autorità svizzere.

Le richieste

Ma quali dovrebbero essere questi miglioramenti? Innanzitutto occorre fare in modo che la lingua italiana entri a far parte del sistema scolastico svizzero e che sia data a tutti i bambini italiani la possibilità di studiarla fin dalla scuola elementare. Il voto di italiano deve comparire sulla pagella svizzera e il Ministero degli Esteri deve provvedere a soddisfare le esigenze della collettività emigrata concedendo tanti insegnanti quanti ne sono necessari e dotando il personale di sussidi didattici moderni e validi per questa nostra scuola.

Potenziando e migliorando le nostre strutture scolastiche all'estero, si ridurrebbero di molto le difficoltà dei bambini, una volta rientrati in Italia.

Infatti, allo stato attuale delle cose e sapendo che solo il 30% circa dei bambini italiani in Svizzera apprendono la loro lingua madre in questi corsi, tra l'altro carenti come abbiamo detto, cosa sta succedendo ai figli degli italiani, e in particolare dei pugliesi, che rientrano?

Spesso non viene riconosciuta loro la pagella svizzera e quindi vengono messi dai direttori didattici in classi inferiori a quelle che dovrebbero frequentare, altre volte vengono bocciati per il fatto che non conoscono l'italiano (per forza, se sono andati nella scuola svizzera!) e infine molti interrompono gli studi per non ricominciare il calvario che hanno già sofferto entrando a suo tempo nelle scuole svizzere.

E qui cominciano i compiti della Regione Puglia.

Bisogna dire che ben 600.000 sono i pugliesi emigrati in tutto il mondo, come pure diverse decine di migliaia sono coloro i quali hanno già intrapreso la via del rimpatrio.

In questo settore altre regioni hanno fatto molto di più della nostra.

Che fa la Regione?

Ma qual è l'intervento che va chiesto alla Regione? Innanzitutto di vigilare, attraverso opportune iniziative, affinché non si verificano atti di discriminazione nei confronti dei bambini pugliesi che rientrano e che continuano la carriera scolastica nei nostri paesi, solo per il fatto che essi non parlano bene l'italiano.

Che senso ha infatti dire oggi agli svizzeri, da parte nostra, che la conoscenza più o meno perfetta del tedesco non deve essere elemento di selezione nei confronti dei nostri bambini, se poi, una volta rientrati nella propria terra d'origine, il nostro stesso paese li seleziona per via delle conoscenze più o meno perfette della lingua italiana?

In secondo luogo occorre dare avvio, al più presto possibile dal momento che siamo già in ritardo, ad una seria approfondita indagine conoscitiva sulla reale o presunta consistenza del fenomeno, per vedere dove, come e perché si verificano difficoltà di inserimento nel sistema scolastico della nostra Regione da parte dei figli degli emigrati pugliesi rientrati. Dopodiché occorre passare ad una serie di proposte e di interventi al fine non solo di eliminare le cause del difficile inserimento, ma anche per recuperare in positivo l'esperienza scolastica all'estero dei nostri bambini, esperienza che non potrebbe che arricchire i contenuti e gli obiettivi del nostro sistema scolastico.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

L'AVVENIRE

Ritaglio del Giornale DEI LAVORATORI (ZURIGO)

del 13/5/80 pagina 1

Il Sottosegretario è venuto a Zurigo il 5 maggio

Libero Della Briotta si è incontrato con l'emigrazione e ha dato i segni del rinnovamento

Libero della Briotta, il nuovo Sottosegretario all'emigrazione, socialista, dopo appena 15 giorni dalla sua nomina, è venuto in Svizzera, a Zurigo, il 5 maggio, per incontrarsi con le forze dell'emigrazione.

Altri sottosegretari, in passato, sono stati invitati più volte e sono venuti soltanto dopo molte insistenze. Libero Della Briotta, invece, è venuto subito.

Altro tatto positivo per l'emigrazione: ha chiesto lui di venire, è stato lui a invitare il comitato nazionale d'intesa. È il segno evidente che il Sottosegretario socialista sente i



LIBERO DELLA BRIOTTA

problemi dell'emigrazione e vuole instaurare un rapporto nuovo.

Ha tenuto più volte a precisare che viene da una zona confinante con la Svizzera, la Valtellina, terra di emigrazione, dove i problemi dei lavoratori emigrati sono sentiti.

«Se si incontrano al mio paese dieci persone per la strada, ha detto, si può star certi che almeno otto sono stati all'estero o hanno parenti emigrati nei vari paesi del mondo». Libero Della Briotta è venuto in Svizzera per ascoltare direttamente dalle forze dell'emigrazione le richieste degli emigrati.

Ha usato un linguaggio chiaro, molti già lo conoscevano per essere lui stato circa 15 anni fa in Svizzera, sempre tra l'emigrazione.

Non ha promesso la luna, come hanno fatto altri rappresentanti del governo in Conferenze e Convegni senza poi mantenere le promesse.

Si è impegnato a lavorare: «a un Sottosegretario socialista ha detto, si può e si deve chiedere di più».

Si è impegnato a considerare i problemi più sentiti e a mettersi al lavoro. Non può risolvere tutti i problemi con un colpo di bacchetta magica, ma vuole fare il suo lavoro e ha chiesto la collaborazione degli emigrati e delle forze organizzate.

Unanime è stato l'apprezzamento per la persona del Sottosegretario socialista, per la sua chiarezza e per il modo di affrontare i problemi, tra i quali, quelli che figurano come i più importanti che intende affrontare, sono la legge sui comitati consolari, la scuola e le questioni previdenziali e sociali.

Libero Della Briotta si è detto disponibile a ritornare presto tra l'emigrazione in Svizzera

APPELLO AGLI EMIGRATI

La Federazione del Partito Socialista Italiano in Svizzera rivolge un appello ai lavoratori emigrati affinché essi si rechino numerosi in Italia in occasione delle elezioni amministrative che si svolgeranno l'8 giugno.

La Federazione del PSI in Svizzera, pur consapevole dei disagi che i lavoratori emigrati incontrano nell'affrontare il viaggio, rivolge un invito affinché il diritto di voto sia esercitato nel segno della partecipazione alla vita democratica e del rinnovamento.

Contemporaneamente invita le forze sindacali svizzere affinché

sia facilitata la concessione dei permessi ai lavoratori che ne facciano richiesta.

In un clima di forte tensione sociale, provocata dal terrorismo, dalla disoccupazione, dai numerosi problemi irrisolti, anche gli emigrati sono chiamati a esprimere la loro volontà di cambiamento, rafforzando i partiti di sinistra e in particolare il Partito Socialista Italiano per dare più peso a un partito dei lavoratori che da sempre, in Italia e all'estero, si batte per il miglioramento delle loro

condizioni di vita.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....AISE.....

del...13...5...80.....pagina.....

A MADRID DAL 21 AL 23 MAGGIO LA QUARTA CONFERENZA DEI
MINISTRI EUROPEI RESPONSABILI DELLE COLLETTIVITA' LO
CALI

ooooooo

Strasburgo (aise) - Il consiglio d'Europa ha convocato, a Madrid dal 21 al 23 maggio prossimi, una conferenza dei 21 ministri responsabili delle collettività locali. All'ordine del giorno della conferenza due punti molto importanti: i diritti politici degli immigrati e loro partecipazione alla vita pubblica locale e la cooperazione tra i governi centrali ed i poteri regionali e locali.

In occasione della conferenza, per la precisione nella giornata inaugurale, sarà aperta alla sottoscrizione la convenzione-quadro europea per la cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali. La convenzione è destinata a facilitare la cooperazione tra i comuni e le regioni localizzate ai due lati di una frontiera nei settori di loro competenza.

IL VETO DANESE PER IL CONSIGLIO DEI MINISTRI EUROPEI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE NON RIGUARDA LE QUESTIONI
MIGRATORIE

ooooooo

Roma (aise) - Il veto, posto al governo di Copenaghen alla convocazione del consiglio dei ministri della pubblica istruzione della comunità, non ha alcun riferimento con la politica migratoria di quel paese. La posizione danese, infatti, scaturisce da un'interpretazione restrittiva dell'articolo 235 dei trattati di Roma, con i quali veniva istituita la comunità economica europea. Tale articolo afferma che nell'eventualità si venisse a creare l'esigenza di nuovi strumenti comunitari per il conseguimento dell'integrazione europea e per una migliore affermazione della comunità economica, il consiglio dei ministri è delegato a prendere eventuali decisioni atte a fornire la cee di tali strumenti. Da parte sua la Danimarca afferma che, poiché l'articolo fa riferimento diretto al mercato economico, esso non può venire interpretato in senso largo tale da farne supporre l'applicazione anche in materia di pubblica istruzione. D'altra parte, quasi tutti gli altri stati membri affermano da parte loro che la pubblica istruzione non è un settore avulso dalla realtà economica della comunità, al contrario esso ne è un elemento fondamentale. La disputa verte quindi su questi argomenti, motivati da una stretta osservanza da parte danese della propria costituzione che consentirebbe l'abbattimento delle barriere educative solo attraverso una modifica dei trattati di Roma, che andrebbe sottoposta a ratifica parlamentare. Che tale posizione non riguardi la politica migratoria della Danimarca lo testimonia il fatto che questo paese è l'unico ad aver provveduto ad emanare alcune norme per l'insegnamento della lingua locale e di quella d'origine ai figli degli emigrati nei normali orari scolastici. Tuttavia la posizione danese finisce, in pratica, con il danneggiare il progetto della presidenza italiana di porre all'ordine del giorno del consiglio dei ministri della pubblica istruzione proprio una verifica dell'applicazione della direttiva cee sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *AISE*
del..... *13/5/80*pagina.....

RESPINTA DAL COMMISSARIO DI GOVERNO LA NUOVA LEGGE
REGIONALE SULL'EMIGRAZIONE DELLA BASILICATA

o o o o o o o

Roma (aise) - La nuova legge regionale sull'emigrazione della Basilicata; approvata dal consiglio regionale l'11 aprile scorso, è stata respinta dal commissario di governo.

Quattro sono state le motivazioni addotte come causa del rinvio.

Nella prima, "la corresponsione del gettone di presenza il cui importo per altro appare disposto ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 5 a favore dei membri della consulta, rende ingiustificata la concessione dell'indennizzo per il periodo lavorativo perduto dai membri stessi consentito dal penultimo comma del citato articolo 5; l'istituzione da parte della regione di corsi di formazione professionale in paesi di immigrazione, cui al comma 2 dell'articolo 10 della legge regionale, supera le competenze territoriali della regione, non potendoli considerare come attività promozionale ai sensi dell'articolo 4 del DPR 616;

la legge - inoltre - supera i limiti di competenza regionale cui all'articolo 4 del citato DPR 616 - disposizione ultimo comma dell'articolo 11 - che prevede il sovvenzionamento alle associazioni e organizzazioni all'estero". In pratica ci si è pronunciati con parere favorevole al sovvenzionamento delle associazioni e organizzazioni dell'emigrazione che operano nel territorio regionale, mentre per quelle che operano all'estero è stato, in pratica, opposto lo sconfinamento delle competenze.

"Risultano anche in contrasto con l'articolo 3 della costituzione nazionale ed i principi generali dell'ordinamento giuridico - è questa la quarta motivazione - le disposizioni della legge in esame relative agli immigrati, dato che i medesimi residenti in questo territorio regionale, sono a pieno titolo destinatari di eventuali provvidenze spettanti alla restante parte della popolazione".

La legge regionale, ora, dovrà essere ripresentata al consiglio regionale, non appena lo stesso verrà ricostituito dopo il periodo elettorale.

AVVENIRE p.5

**A Frascati il corso
di pastorale
delle migrazioni**

ROMA - Si svolgerà a Frascati dal 23 giugno al 3 luglio l'annuale corso di pastorale migratoria indetto dall'UCEI per responsabilizzare organicamente tutte le componenti ecclesiali alla complessa problematica umana e religiosa del fenomeno migratorio. Destinatari del corso sono non soltanto sacerdoti, religiosi e laici impegnati a vario titolo nella pastorale migratoria, ma anche gli incaricati del settore.

AISE - 13.5.80

° . ° . ° . °

Roma (aise) - Nei giorni 19 e 20 maggio prossimi, si svolgerà una riunione del gruppo di lavoro ristretto italo-svizzero. L'incontro, che avrà carattere vero tecnico, sarà dedicato allo studio della revisione dell'accordo di emigrazione tra Italia e Svizzera del 1964.

L'esigenza di giungere ad un nuovo accordo è stata più volte sollecitata dalle organizzazioni degli emigrati in Svizzera, dai sindacati, dalle associazioni nazionali e dalla federazione delle colonie libere. A fronte di una vasta presenza di connazionali in quel paese, tale esigenza viene ancor più sottolineata per controbilanciare quelle norme di maggior favore che la confederazione elvetica riserva ai lavoratori di nazionalità tedesca e francese. Su questo punto, si è recentemente soffermata una nota della filef, la quale nell'auspicare il sopraggiungere di un nuovo accordo in questo senso, ribadisce come problemi/legati ai diritti della parità con i lavoratori ed i cittadini del paese ospitante, della libera circolazione, della scuola e i diritti politici in senso generale, possa contribuire alla crescita sociale e civile del paese ospitante, nonché a dare una giusta dimensione e un riconoscimento totale ai lavoratori emigrati.

I risultati del lavoro svolto dal gruppo misto, saranno infine riferiti alla commissione mista italo-svizzera, istituita in base all'accordo di emigrazione, appunto del 1964.

80/18/2. ANNUNCIATA LA PRIMA RIUNIONE PER IL RIESAME DELLO ACCORDO DI EMIGRAZIONE DEL 1964 FRA L'ITALIA E LA SVIZZERA

E' prevista per il 19 e 20 maggio 1980, la prima riunione del gruppo di lavoro per la revisione dell'accordo di emigrazione stipulato nel 1964 fra l'Italia e la Svizzera.

La FILEF giudica positivamente la ripresa di una trattativa per un accordo che avviene dopo circa otto anni di interruzione di specifiche discussioni in questo campo. L'esigenza di un nuovo accordo fu già sostenuta dalle organizzazioni degli emigrati in Svizzera, dalla Federazione delle Colonie Libere, dai sindacati e dalle associazioni nazionali, in varie sedi, tra cui il convegno di Lucerna del 1970. Negli ultimi dieci anni sono stati compiuti passi avanti con vari accordi e convenzioni di sicurezza sociale, stipulati tra l'Italia e altri Paesi in Europa e in altri continenti, ed è di conseguenza più avanzato il diritto internazionale del lavoro. Dovrà essere fatto ogni sforzo per fare avanzare parimenti il diritto del lavoro nella Confederazione elvetica che, pur non facendo parte della CEE, è strettamente collegata all'Europa comunitaria per tutta una serie di problemi quali i movimenti delle merci, dei capitali, della tecnologia e degli stessi spostamenti dei lavoratori.

Le discussioni preliminari per la revisione dell'accordo, a parere della FILEF, dovranno approfondire un gruppo di questioni: le procedure di assunzione al lavoro, la formazione professionale, i diritti democratici, il concorso dei due paesi nella politica scolastica.

L'accordo di emigrazione fra Italia e Svizzera è particolarmente importante per la Confederazione perché gli italiani costituiscono circa la metà di tutto il contingente di lavoratori stranieri presenti che, secondo i dati del 1978, risultano essere 892.062 di cui 442.715 italiani solo per quanto si riferisce agli annuali e ai residenti.

Vi sono poi circa 200.000 stagionali e frontalieri di varie nazionalità che non ricevono un trattamento omogeneo dato che a lavoratori tedeschi e francesi sono applicate norme di maggior favore. La parità assoluta di trattamento è uno degli obiettivi da perseguire con il rinnovo dell'accordo.

EMIGRAZ. FILEF NOTIZIE

14.5.80

CONVEGNO DELLE ACLI-GRAN BRETAGNA SULLA GRAVE SITUAZIONE OCCUPAZIONALE ED I SUOI RIFLESSI SULL'EMIGRAZIONE

o. o. o

Bedford (aise)) - Le acli-Gran Bretagna hanno organizzato nei giorni scorsi a Bedford un convegno sul tema "l'emigrazione a confronto con la crisi attuale".

Alla manifestazione erano presenti i dirigenti delle associazioni degli emigranti più rappresentative, quelli dei sindacati e dei partiti politici italiani presenti in Gran Bretagna. Ma era soprattutto presente lo spirito di solidarietà di ognuno verso i problemi degli altri ed infatti, anche quest'anno, da questo incontro sono nati nuovi stimoli e fresche determinazioni per strategie comuni, intese e iniziative unitarie, protese al fine di saldare il vuoto esistente tra emigrazione e partecipazione. Le comunicazioni di Michele Arpaia per il comitato organizzatore, di Giuseppe Franco, responsabile DC in Gran Bretagna, di Gioacchino Russo segretario del Pci in Gran Bretagna, di Giorgio Mauro, delle Acli, hanno avuto il pregio di saper superare le naturali differenze nella individuazione dei problemi e nelle vie per giungere alla soluzione e di saper trovare, infatti, nella realtà di una situazione che vede ancora come l'emigrazione debbe essere la prima a pagare lo scotto della crisi, i genuini momenti di solidarietà indispensabili ai successi del movimento operaio.

Dalle comunicazioni sono emerse le varie fasi degli attuali pericoli corsi dagli emigranti italiani in GB. E' stato fatto l'esempio della British Steel Corporation, che dal 1977 ad oggi ha già licenziato 40.000 lavoratori senza far avere loro le provvidenze previste dai trattati della Ceca in caso di licenziamenti. Di questi molti gli italiani, tra i quali alcuni presenti anche in sala, come ad esempio Ivano Iacononi, presidente provinciale delle Acli di Bedford, licenziato dalla fabbrica del settore dove lavorava da 25 anni, con una liquidazione di mille e cinquecento sterline e le orecchie fuori uso dalle conseguenze del lavoro assordante fatto per tanto tempo. Entro maggio, la stessa B.S.C. prevede di licenziare altri 50.000 lavoratori. La compagnia del resto perde la bellezza di un milione e 300mila sterline ogni 24 ore e dopo le recenti dispute sugli aumenti di salari, il controllo del mercato di cui era capace è sceso dal 54% al 45%. Molti, diverse migliaia, dei cinquantamila sono italiani. A questi si aggiungeranno quelli occupati nelle fabbriche satelliti, che chiuderanno e stanno già chiudendo per inerzia. Qual'è allora il futuro dei nostri emigranti che restano senza lavoro? Si sono chiesti praticamente tutti gli oratori.

Le prospettive non sono rosee infatti per chi, pur dopo tanti anni di soggiorno in GB non parla ancora la lingua sufficientemente bene, non ha una preparazione professionale e soprattutto a una età non più giovane. E' stata fatta allora un'analisi sulle prospettive del rientro; E' emerso come le regioni abbiano già organizzato, per la maggiore, le consulte regionali per l'emigrazione e come queste abbiano già reso dei servizi all'emigrazione attraverso contatti, incontri, assemblee, seminari volti a identificare e quantificare soprattutto, con il numero degli emigranti, quelli dei possibili ritorni ed ancora la strategia da attuare per recuperare all'interno della regione, le abilità professionali di questi oppure le cose da fare per dare lavoro a chi non ha professione. Ma molto è ancora da fare, perchè il problema è giovane, è ancora nella fase di studio, e purtroppo si confronta con realtà nuove delle quali va tenuto il debito conto.

Un dibattito acceso ed appassionato ha fatto da corollario alla manifestazione. Numerosi e qualificati interventi da parte di numerosi dirigenti e militanti delle associazioni italiane in G.B., provenienti da quasi tutto il

Paese, hanno fatto emergere come, comunque, la permanenza dei lavoratori italiani sul suolo britannico, sia legata a problemi oltre che economici e di lavoro, anche di partecipazione. Manca purtroppo l'interesse dei sindacati britannici e del TUG in particolare verso i problemi dei lavoratori stranieri. Lo stesso incontro del 4 maggio è stato infatti disertato dai sindacati con una laconica comunicazione, che non fa onore al movimento operaio in genere e a quello britannico in particolare.

Gli unici canali di partecipazione sono quelli offerti dall'Italia, attraverso il Comitato di Assistenza scolastica ed il Comitato Consolare.

E' grosso allora l'interesse di tutte le associazioni, è emerso dal dibattito, per questi due comitati, per il loro funzionamento e le loro democratiche de liberazioni.

Particolarmente apprezzata è stata la partecipazione alla riunione del consolo generale di Londra, dottor Francesco Gardi, che ha nel suo intervento, sottolineato i vari aspetti noti e meno noti, delle provvidenze del Governo Italiano a favore dell'emigrazione, rilevando come la maturità dell'associazionismo italiano nella sua circoscrizione consolare sia la garanzia del buon funzionamento del prossimo Comitato consolare di coordinamento. Va tenuto conto - ha detto Gardi - che troppe e diversificate sono le esigenze delle varie collettività italiane nel mondo, e che seguirle tutte oltre che con la dovuta attenzione, anche con le possibilità materiali per assolvere compiutamente agli impegni che ne derivano è fuori dalle possibilità dello Stato. E' giusto allora che le collettività, attraverso le loro associazioni si intendano sulle linee da seguire e sfruttino i canali a loro disposizione.

L'intervento del Console Generale è stato salutato dall'assemblea con viva simpatia e con genuina solidarietà nei confronti delle condizioni disagiate in cui attualmente il Consolato Generale di Londra è costretto ad operare. La riunione si è conclusa nel tardo pomeriggio con la convinzione, affermata da tutti i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori presenti, che nuovi sforzi vanno fatti da parte di tutti per far convergere in azioni sempre più unitarie e quindi più efficaci, le varie iniziative di rivendicazione, e di partecipazione degli italiani emigrati in Gran Bretagna.

LE ACLI-BELGIO PER LA DOCUMENTAZIONE DEGLI EMIGRATI SUL PROBLEMA DELLA REGIONALIZZAZIONE

o o o o o o o o

AISE - 10.5.80

Roma (aise) - Sono anni che in Belgio si continua a parlare della "regionalizzazione" e sono anni che gli immigrati sono messi in disparte in questa disputa tra Valloni, Fiamminghi e Brussellesi. Eppure sono 900/000, più del 10% della popolazione globale del Belgio.

Non essendo stato mai chiesto il loro parere in merito alla regionalizzazione non soltanto non hanno fatto lo sforzo di informarsi su quest'argomento ma non hanno neanche preso l'iniziativa di pronunciarsi in merito.

Nessun politico belga, dunque, sa cosa pensano gli stranieri sulla regionalizzazione. Tutti i politici belgi sanno però che la regionalizzazione avrà delle implicazioni per gli immigrati. Per esempio, nel campo del lavoro, dei contributi per le loro attività di formazione e di educazione permanente, dei permessi di soggiorno, dell'alloggio, della sanità, della gioventù, della lingua, fino a quello delle tasse.

Nell'attesa di una giornata di formazione dedicata al tema della "regionalizzazione" in programma a livello regionale, la Presidenza Regionale delle Acli-Belgio ha elaborato una serie di "schemi" che aiuteranno gli interessati a capire un po' di più quello che sta succedendo in Belgio.

Siccome la materia è in evoluzione quotidiana, è probabile che alcune cose saranno modificate nel frattempo. Tuttavia la Presidenza Regionale ha creduto opportuno incominciare a trattare questo problema in attesa del momento in cui gli immigrati saranno chiamati in causa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. ITAL.....

del. 13/5/80.....pagina.....

DROGA / QUANTI SONO GLI ITALIANI D'INDIA - IL CASO LI CIMINI CONDANNATO A 101 ANNI IN TURCHIA.

Roma, 13 (ital) - Sono stimati in circa quindicimila i giovani italiani che dimorano in Paesi asiatici, in particolare in India, dove riuscirebbero a procacciarsi la droga cui sono dediti. Al ministero della Sanità, ovviamente, d'intesa con quello degli Esteri, c'è informata l'agenzia ital, il proposito di fare una anagrafe dei "giovani drogati" italiani in paesi asiatici per eventuali, successivi provvedimenti. Intanto la Farnesina ha fatto una relazione alla Camera in ordine al "caso Cimini" sollevato dal deputato comunista Mario Andrea Bartolini. Il "caso" è, in sintesi, il seguente. Il signor Andrea Cimini, mentre dimorava in territorio turco fu trovato in possesso di 50 grammi di hascich. Venne processato dal tribunale di Agri e condannato a 101 anni di reclusione, ridotti poi a 36 per buona condotta. Su questo tipo di condanne, assurde sotto ogni aspetto data la dimensione del reato, esiste una vasta letteratura e, soprattutto, un film americano di grosso successo. Comunque, la Farnesina, riferisce l'agenzia ital, dopo le necessarie indagini ha precisato nel suo rapporto alla Camera che il signor Cimini è stato arrestato il 13 settembre 1977 ad Agri (Turchia) con altri tre giovani di cittadinanza italiana: Augusto Massoli, Guerrino Ligobbi e Evita Crisostomi, tutti residenti a Terni, per introduzione dall'Iran in Turchia, detenzione ed uso di 150 grammi di sostanze stupefacenti.

Il 4 novembre 1977 il signor Cimini, nel corso del processo davanti alla corte di assise di Agri, scagionava gli altri tre giovani - che venivano scarcerati - addossandosi ogni responsabilità. Successivamente, nel dicembre 1977, il signor Cimini è stato condannato dalla stessa corte di assise all'ergastolo, pena prevista dal codice penale turco per i reati suindicati. La pena è stata successivamente commutata in trenta anni di reclusione, pena confermata il 3 ottobre dal tribunale d'appello.

In merito al caso in parola occorre, tuttavia, precisare che Albino Cimini, nato a Swansea (Gran Bretagna) il 10 dicembre 1957, è cittadino britannico e pertanto, in base ai principi generali del diritto internazionale consuetudinario e convenzionale, le rappresentanze italiane all'estero non possono esercitare nei suoi confronti la protezione diplomatica, che spetta invece a quelle del Regno Unito. Sensibili tuttavia alle ragioni umanitarie ed alle motivazioni affettive dei genitori del Cimini, entrambi cittadini italiani, cui il ministero degli Esteri ha fornito e continua a fornire ogni assistenza, sia il nostro consolato a Smirne che l'ambasciata ad Ankara si sono prodigati per assicurare al Cimini, in parallelo con i rappresentanti britannici, ogni possibile assistenza.

Il 19 ottobre, il direttore generale dell'emigrazione su istruzioni del ministro ha ribadito all'ambasciatore di Turchia a Roma che il governo italiano auspica una soluzione del caso conforme allo spirito umanitario che deve ispirare il comportamento di tutti gli Stati. Inoltre su sollecitazione dei genitori del giovane detenuto, con l'appoggio della nostra ambasciata ad Ankara e della competente rappresentanza diplomatica di Gran Bretagna, il presidente dell'ordine degli avvocati di Ankara si è assunto recentemente il compito di esaminare tutte le possibilità offerte dal diritto turco per ottenere la revisione del processo che ha condotto alla pesante condanna. (ital)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**A Paris****Près de 10 000 personnes ont participé à la « marche nationale » des immigrés**

A l'appel d'une vingtaine d'organisations rassemblées dans une coordination nationale contre les lois anti-immigrés (1), près de dix mille personnes (quinze mille selon les organisateurs) ont participé, samedi 10 mai après-midi à Paris, à la « marche nationale » contre la loi Bonnet et les projets de loi Stoléro et d'Ornano. Les unions régionales parisiennes de la C.F.D.T., du P.S. et du P.S.U. s'étaient associées à cette manifestation, ainsi que l'UNEF (réunifiée), le Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples (MRAP), la Ligue des droits de l'homme et plusieurs « collectifs » de province.

Malgré de légers incidents provoqués après coup par une cinquantaine d'« autonomes » qui ne participaient pas au cortège, rarement manifestation aura été plus calme et plus digne. Elle a bénéficié du soutien de la C.F.D.T. et de l'UNEF réunifiée, et de la présence de militants du MRAP, qui ont voulu, semble-t-il, dépasser les clivages traditionnels de la gauche française.

En tête du cortège, la banderole de la Maison des travailleurs immigrés : « Non aux lois répressives, non aux lois anti-immigrés. Français, immigrés, notre force c'est notre unité. » Puis le Comité de coordination des foyers en lutte : « Non aux expulsions, non aux mesures racistes de Stoléro, non au projet de loi d'Ornano. La police, les gérants racistes hors des foyers. »

Suivaient diverses organisations d'immigrés : Association des marocains en France, Comité des travailleurs algériens, Union des travailleurs immigrés tunisiens, Union générale des travailleurs sénégalais en France, travailleurs ivoiriens et d'autres mouvements africains, maghrébins ou antillais regroupés notamment autour du journal *Sans Frontière*, des groupes de femmes immigrées accompagnées de militantes du M.L.F.

Le cortège syndical était constitué surtout d'ouvriers de la métallurgie et de la construction automobile, derrière plusieurs dirigeants de la C.F.D.T., notamment MM. Lesire-Ogrel, secrétaire national ; Jacquot et Ben Lesar,

secrétaires confédéraux, et Bobichon, secrétaire de l'union régionale parisienne. Un demi-millier de travailleurs turcs de la confection précédaient le Mouvement des travailleurs mauriciens (M.T.M.), le Centre d'études anti-impérialiste (Cédétim), les collectifs antiracistes, les groupes de médecins réclamant « le droit à la santé pour les migrants ». Enfin, les troupes de l'UNEF réunifiée étaient suivies du contingent des militants trotskistes de la Ligue communiste révolutionnaire ou de la Jeunesse communiste révolutionnaire et de groupes maoïstes, notamment du parti communiste révolutionnaire.

Vers 17 heures, le cortège, qui se rendait place de la Bastille, s'est dispersé plus tôt que prévu, boulevard Voltaire, afin d'éviter le contact entre le service d'ordre et quelques dizaines de jeunes aux cheveux rasés, qui ont brisé les vitres d'une parfumerie et d'une boulangerie. — J. B.

● *Le G.I.S.T.I. attaque une note de M. Stoléro devant le Conseil d'Etat.* — Le Groupement d'information et de soutien des travailleurs immigrés a décidé le samedi 10 mai de saisir le Conseil d'Etat de « l'illégalité de la dernière note du secrétaire d'Etat aux travailleurs immigrés » (*Le Monde* du 10 mai). Cette note, envoyée le 3 avril aux directeurs départementaux de la main-d'œuvre, instaure, selon le G.I.S.T.I., « des discriminations selon les nationalités, en favorisant l'immigration européenne au détriment des autres étrangers, notamment ceux des pays africains ». Le P.S. a élevé, de son côté, « la plus vive protestation » contre cette « pratique de réglementation illégale par décrets et circulaires ».

(1) Le siège de cette coordination est situé à la Maison des travailleurs immigrés, 46, rue de Montreuil, Paris-11^e.

INCONTRO DEI SINDACATI ITALIANI E SVIZZERI SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE. - Il 5 e 6 maggio si è tenuto a Berna un incontro tra una rappresentanza della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e dell'Unione Sindacale Svizzera su alcuni tra i problemi più urgenti e importanti degli emigrati italiani in Svizzera e dei sindacati dei due Paesi. La sera del 6 maggio i sindacalisti italiani hanno anche avuto a Zurigo un incontro con il Comitato d'Intesa dell'emigrazione italiana in Svizzera, durante il quale si è proceduto ad uno scambio d'informazioni e d'opinioni su questi e su altri problemi.

Ad illustrazione delle posizioni assunte dai sindacati dei due Paesi, pubblichiamo il testo del comunicato congiunto concordato e diramato a Berna e a Roma dopo l'incontro.

Comunicato congiunto. -

I segretari dell'Unione Sindacale Svizzera Jean Clivaz, Benno Hardmeier, Fritz Leuthy, Karl Aeschbach hanno avuto colloqui il 5 e 6 maggio, a Berna, con una delegazione della Federazione sindacale italiana CGIL-CISL-UIL, composta da Enrico Vercellino, Giovanbattista Cavazzuti, Giuseppe Fabretti, Alberto Chittolina, nel quadro dei regolari incontri bilaterali tra le due delegazioni.

Le due delegazioni hanno innanzitutto proceduto ad uno scambio di vedute sulla situazione economica, che è caratterizzata da notevoli differenze nei due Paesi. I sindacati sono preoccupati soprattutto per l'ampiezza della disoccupazione in Europa e per la mancanza di misure veramente efficaci per combattere questo flagello sociale.

I sindacati italiani sono stati informati sull'andamento della revisione della legge svizzera sugli stranieri. Essi salutano, così come i loro colleghi svizzeri, l'azione per elaborare disposizioni legali che definiscano in modo chiaro e preciso i diritti dei lavoratori stranieri in Svizzera. Essi riconoscono anche che il progetto governativo contiene un certo numero di miglioramenti non trascurabili. Ma le due delegazioni si aspettano che le deliberazioni parlamentari consentano di eliminare le lacune e insufficienze ancora esistenti, in particolare per quanto riguarda i lavoratori stagionali. Lo statuto speciale che regola la loro presenza in Svizzera non si giustifica in alcun modo e deve essere soppresso. Gli stagionali, la cui occupazione è un dato di fatto nella maggior parte dei Paesi industriali, devono essere posti su un piede di parità con gli altri lavoratori e non vanno sottoposti a nessuna discriminazione per le condizioni di lavoro, il salario, le prestazioni sociali, o sul piano familiare. In modo più generale, i sindacati ribadiscono la propria opposizione ad ogni politica che tenda a usare i lavoratori immigrati come una massa di manovra al servizio dell'economia.

Le due delegazioni hanno preso atto dei risultati dei recenti negoziati italo-svizzeri a livello governativo. Esse hanno registrato con soddisfazione il fatto che alcuni problemi pendenti sono stati esaminati in uno spirito positivo, e soprattutto la designazione di un gruppo di lavoro per condurre uno studio approfondito sul modo come è stato applicato finora l'Accordo del 1964. I sindacati dei due Paesi seguiranno con la massima attenzione sia le conclusioni dei lavori del gruppo che la eventuale revisione dell'Accordo.

Infine, le due delegazioni hanno deciso di intensificare la loro collaborazione e di estenderla all'esame dei problemi generali che si pongono ai lavoratori in questo momento. Sono stati fissati nuovi incontri, nel corso dei quali verrà esaminata in particolare la situazione dei frontalieri, per quanto riguarda sia la sicurezza sociale (disoccupazione, assistenza malattia, ecc.) che l'affiliazione al sindacato. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **INFORM.**
del... **13.5.80**..... pagina.....

ANNUNCIATA DAL MINISTRO FOSCHI UNA INIZIATIVA PER LA FUNZIONALITA' DEL
COMITATO INTERMINISTERIALE PER L'EMIGRAZIONE.- Nel suo intervento al convegno della Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero sui "mezzi audiovisivi per una sempre migliore informazione del cittadino emigrato", il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, on. Franco Foschi, ha innanzitutto confermato il suo desiderio di mantenere la promessa fatta al momento stesso di lasciare la carica di Sottosegretario agli Affari Esteri, e cioè di non uscire dal mondo dell'emigrazione.

In fondo - ha proseguito - l'incarico che ora mi è stato affidato, se è ricco di impegni che inevitabilmente mi portano ad avere una particolare attenzione all'interno del nostro Paese, però mantiene una connessione stretta con tutti i problemi del lavoro italiano all'estero, degli emigrati, e con l'esigenza di costituire le condizioni di una più stretta collaborazione tra le competenze tradizionali del Ministero degli Affari Esteri e quelle proprie del Ministero del Lavoro.

Tali competenze, tra l'altro, trovano nell'ambito del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione una sintesi adeguata dal momento che la legge istitutiva ha previsto che la Presidenza del C.I.Em. sia affidata al Presidente del Consiglio e che vi siano due Vice Presidenze affidate al Ministro degli Affari Esteri e al Ministro del Lavoro.

Evidentemente - ha detto ancora Foschi - si è voluto attribuire anche al Ministro del Lavoro una responsabilità in questa materia, soprattutto per quanto attiene alla concertazione e al superamento di tutti quei diaframmi, quei compartimenti stagni che spesso hanno impedito di realizzare decisioni che ormai si trascinano da molti anni e su argomenti per i quali è stato definito il come procedere.

Anche e soprattutto nella veste di Vice Presidente del C.I.Em. mi riprometto, nei prossimi giorni - ha concluso il Ministro - di poter sottoporre all'attenzione del Presidente del Consiglio la opportunità di dare finalmente al Comitato Interministeriale piena capacità di svolgere i suoi compiti ed offrirò la mia collaborazione per quanto attiene a quel motivo di fondo delle difficoltà di funzionamento del Comitato stesso che è la non disponibilità, molto spesso, dei Ministri. Non sono un Ministro disoccupato, ma certamente riuscirò a trovare qualche ora per fare degli incontri che siano operativi in questo settore. (Inform)

SEMINARIO A PARIGI DEGLI OPERATORI SOCIALI DEI CONSOLATI E DEI PATRONATI
SU LIBERA CIRCOLAZIONE E SICUREZZA SOCIALE.- Si tiene a Parigi in questi giorni un seminario per operatori sociali sui temi della libera circolazione e della sicurezza sociale. L'iniziativa è stata presa dalla Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia, in preparazione di un seminario comunitario che si svolgerà a Bruxelles a scadenza più lontana, ed è stata preceduta da iniziative analoghe prese in altri Paesi della CEE.

Al seminario, coordinato dal Consigliere Sanguini del Ministero degli Esteri e dal dott. Scarano dell'INPS, prendono parte gli operatori sociali dei vari Consolati italiani in Francia e dei Patronati. Sia per i problemi della sicurezza sociale che della libera circolazione si tiene conto della normativa francese in rapporto ai regolamenti comunitari. L'iniziativa costituisce anche un'occasione per incontrare i Patronati, da parte dei quali c'erano state in quest'ultimo periodo delle valutazioni abbastanza critiche, e verificare quindi la situazione della nostra collettività in Francia in relazione ai temi in discussione. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... **VARI**
del... **13/5/80** pagina.....

Intervento di Morlino

Cooperazione penale fra i Paesi CEE

ROMA — In previsione della prossima sessione dei ministri della Giustizia dei nove Paesi membri delle Comunità europee il 19 giugno prossimo a Roma, il ministro Morlino è intervenuto a Villa Madama alla riunione degli alti funzionari incaricati di elaborare una convenzione di cooperazione penale tra i suddetti Paesi.

Il ministro — informa un comunicato — si è complimentato per il positivo lavoro svolto dai delegati che, al termine di complesse trattative alle quali la presidenza italiana ha dato un decisivo impulso, hanno messo a punto il testo di una convenzione da aprire alla firma nel giugno prossimo.

«Tale convenzione — ha precisato il ministro della Giustizia sen. Morlino — istituisce uno "spazio giudiziario europeo" che faciliterà la lotta al terrorismo ed alla criminalità anche economica e rappresenta un ulteriore passo verso la realizzazione di quella Comunità di diritto che costituisce un presupposto indispensabile per l'unificazione dell'Europa».

IL POPOLO pag. 4

Intanto nella CEE si discute l'orario "ridotto"

BRUXELLES, 12 — Rilancio delle trattative a livello europeo per la riduzione della durata del lavoro: domani, a Bruxelles, la Commissione esecutiva CEE incontrerà congiuntamente i rappresentanti della Confederazione europea dei sindacati (CES) e dell'Unione delle industrie della Comunità europea (UNICE).

Secondo un portavoce della Commissione, le consultazioni a tre verteranno essenzialmente su cinque punti: riduzione della durata annua effettiva del lavoro; limitazione del ricorso sistematico agli straordinari; età di pensionamento variabile; lavoro a tempo parziale; lavoro temporaneo.

La riunione di domani fa seguito alle decisioni adottate, il 22 novembre scorso, dal Consiglio dei ministri degli affari sociali del nove e prepara la riunione del Comitato permanente per l'occupazione dell'autunno prossimo.

In preparazione delle consultazioni a tre, il responsabile CEE per gli affari sociali Henk Vredeling aveva inviato nei giorni scorsi una lettera alla CES e all'UNICE.

AVANTI pag. 13

IL POPOLO pag. 7

La nomina del commissario

Italconsum: c'è volontà di rilancio

ROMA — Il futuro della Italconsum del gruppo Montedison specializzata nella realizzazione di progetti industriali d'avanguardia e i meccanismi di aggiornamento dei prezzi d'appalto per la realizzazione di sei dighe nel Mezzogiorno sono stati discussi ieri alla Camera sulla base di interpellanze e interrogazioni.

Per il governo, il sottosegretario all'Industria Vito Napoli ha assicurato che la nomina di un commissario per la gestione straordinaria dell'Italconsum vuole significare la volontà di impedire la dispersione di un eccezionale patrimonio di conoscenze tecniche e di capacità operative di alto livello e, di conseguenza, la messa in atto di programmi in grado di ridare piena funzionalità alla azienda. E questo tenuto conto soprattutto che i settori di intervento della ricerca energetica e dell'ecologia dovranno occupare un ruolo di primissimo piano nell'ambito del programma triennale in fase di elaborazione da parte del governo.

Sulla questione riguardante gli incrementi delle cifre in sede di gara d'appalto — sino al 154% — per la realizzazione delle dighe del Locone, del Metramo, del Tannaro, del Sarmiento, del Cixerri e del Paceco, ha risposto il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno Capria.

Il ministro, in particolare, ha fatto rilevare lo scarto temporale tra il momento di determinazione dei prezzi

(compresa tra il dicembre 1975 e il giugno 1978) e il momento della gara, indicata nell'ottobre del 1979. Tale scarto assume un rilievo particolare — ha osservato il ministro — al fine di intendere le ragioni degli incrementi di prezzo delle opere, se si considera che l'aumento medio dei prezzi delle costruzioni è stato mediamente (tra il 1976 e il 1979) del 29,3% annuo in provincia di Reggio Calabria, del 34,3% in provincia di Bari e del 25,7 per cento in provincia di Benevento. Dati che diventano ancora più eloquenti ricordando che nel periodo febbraio 1976-febbraio 1980 l'aumento del costo della vita nel Mezzogiorno è stato in media del 73 per cento.

N.G.

L'Iran chiede «comprensione» alla vigilia del vertice della Cee

Bani Sadr all'ambasciatore italiano

«Gli ostaggi pesano sul mio cuore»

UFFICIO VII

Forse imminente (con la mediazione del figlio di Khomeini) la nomina del nuovo premier

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TEHERAN — Bani Sadr è più che mai deciso a risolvere il problema degli ostaggi e, per quanto possibile entro tempi relativamente brevi. Lo ha detto ieri all'ambasciatore d'Italia, Tamagnini, che come si sa, rappresenta la Cee. La detenzione dei 50 americani «pesa sul suo cuore e sulla sua scrivania come un macigno».

Perché Bani Sadr che è apparso sereno e disteso, ha voluto ricevere il nostro ambasciatore proprio ieri? La spiegazione è semplice: il giorno 17 si riuniranno i ministri degli Esteri della Comunità europea per decidere se e quando far scattare le sanzioni. Bani Sadr chiede all'Europa «comprensione e pazienza, nel reciproco interesse»; fa osservare come la data limite del 17 maggio sia stata fissata l'ormai lontano 25 marzo, dopo la famosa lettera del presidente

Carter quando si pensava che il secondo turno elettorale avrebbe avuto luogo in aprile con la prospettiva che, di lì ad un mese, il nuovo Parlamento iraniano avrebbe potuto prendere una decisione finale sulla sorte degli ostaggi.

Essendo slittato il secondo round elettorale al 9 di maggio è praticamente impossibile che prima di un mese il Parlamento possa pronunciarsi sulla spinosa questione. Sicché i Nove, quando si riuniranno in Italia dovrebbero, secondo gli auspici di Bani Sadr tenere in considerazione codesta «non certo irrilevante circostanza».

Ne terranno conto i ministri del Nove? Gli osservatori diplomatici sembrano inclini a rispondere positivamente; fanno rilevare — come, del resto, ha già fatto il nostro ambasciatore nel suo recente incontro col ministro degli

Esteri Ghotbzadeh — che le decisioni prese a Lussemburgo non implicano alcun «automatismo».

Nessuno vuole strangolare l'Iran nessuno, soprattutto ha interesse a indebolire quei «moderati» che in Iran si battono, ormai da sei mesi per risolvere un problema — quello degli ostaggi, appunto — che ha indotto, in forza di comprensibili spinte emotive, ma anche di preoccupazioni elettorali, il presidente Carter a decidere il *blitz* (fallito) del 24 aprile.

Sulla scorta di un dato preciso, il nuovo Parlamento sarà dominato dagli integralisti religiosi (il responso delle urne in questo senso parla chiaro), si avrebbe ragione di pensare che gli ostaggi rimarranno a marcire per chissà quanto tempo ancora, in attesa di un «processo» il quale non potrebbe non concludersi se non con diverse condanne «per

spionaggio». Epperò vi sono altri dati da considerare.

Innanzitutto, non va dimenticato come non sia possibile misurare accadimenti e tendenze di un Paese orientale col nostro metro cartesiano. (E' una vecchia lezione, codesta, che gli occidentali tendono sempre a dimenticare). Poi va detto che se è vero che Bani Sadr esce indebolito dalla consultazione elettorale, in conseguenza del robusto successo dei «fondamentalisti» e delle loro mosche cocchiere, è anche vero come il presidente possa contare su una carta piuttosto alta. E' un asso di cuori che risponde al nome dell'*ayatollah* Ahmed Khomeini, giustappunto il figlio dell'*imam*.

Il giovane Ahmed è l'uomo che ha consigliato Bani Sadr

a scrivere la famosa lettera ai *faghih* chiedendogli più poteri, impegnandosi a convincere il padre-padrone a dare il suo assenso. L'assenso è venuto, e Bani Sadr ha ricevuto, oltre al comando delle Forze Armate, quello dei riottosi *pasdaran*, il controllo sulla radio-tv (arma psicologica non indifferente) e la facoltà di nominare un nuovo governo prima della composizione ufficiale del Parlamento.

Certo l'opposizione integralista sta giocando il tutto per tutto per sabotare gli sforzi di Bani Sadr, ma non è improbabile che l'abile mediazione di Ahmed Khomeini — ancora lunedì e ieri notte ha fatto la spola tra l'ufficio del presidente e il letto del padre — abbia successo consentendo a Bani Sadr di designare il nuovo primo ministro. Che poi il governo si faccia immediatamente, prima della seduta inaugurale del Parlamento, o a ridosso o in concomitanza, ovvero subito dopo, non è molto importante. Importante è che Bani Sadr possa scegliere il «suo» uomo, e che questi sia gradito all'*imam*. Comunque sia, lo sapremo presto.

Problema degli ostaggi. A dispetto delle «bombastiche» dichiarazioni di questo o quell'*ayatollah*, degli articoli xenofobi e minacciosi di *Repubblica Islamica* (l'organo del prl, il partito di Beheshti), occorre tenere conto di due elementi essenziali: uno, il *blitz* americano, ancorché schernito, non ha lasciato indifferenti uomini come Bani Sadr, Ghotbzadeh — che ha ripreso in qualche modo il «dialogo» con Waldheim; non ha mancato di far riflettere Ahmed Khomeini, lo stesso Beheshti e perfino l'*imam*.

Due, se l'Europa del Nove dimostrerà «elastica» e se, soprattutto, Waldheim troverà udienza presso Carter in modo da evitare «ammonimenti» almeno per un mese da parte del presidente americano o dei «falchi» della Casa Bianca, non è improbabile — di

viene assicurato da fonte altamente qualificata come suoi darsi — che l'*imam* decida addirittura per una «grazia» in favore dei 50 americani.

Irora Man

LA STAMPA

pag. 1

IL POPOLO p.20 ↓

13. MAG 1980

L'ambasciatore italiano a colloquio con Bani-Sadr

TEHERAN — L'ambasciatore italiano in Iran, Tamagnini, si è incontrato con il presidente Bani-Sadr, al quale ha ribadito la richiesta di una rapida soluzione del problema degli ostaggi americani. I ministri degli Esteri della CEE decideranno il giorno 17 a Napoli se passare alla fase delle sanzioni economiche contro l'Iran.

IL MESSAGGERO

pag. 20

Rinviate le sanzioni economiche

L'Europa e Teheran cercano la via della comprensione

DAL NOSTRO INVIATO LUIGI SOMMARUGA

TEHERAN — Una marcia indietro. E a velocità sostenuta. Salteranno le sanzioni o, comunque, saranno di una natura tale che non farebbero male ad un passero. Slitterà la data del 17, fissata a Lussemburgo in una lontana e bellicosa riunione dei ministri europei degli Esteri. La Cee ha fatto i conti e ha cominciato a capire che ci avrebbe rimesso collo e camicia. E manco si trattava solo di tutte le commesse, le forniture, i contratti che sarebbero arrivati, ma anche di quelli che sono tuttora in corso. Perché è chiaro che, se uno costruisce una diga, un porto, un'acciaieria, non è che ammuccia tutti i materiali in cantiere, il giorno stesso della posa della prima pietra. Gli arrivi sono sempre graduati

nel tempo e secondo delle necessità. A questo punto, un blocco di tutti i nuovi contratti avrebbe significato l'immediata paralisi di qualsiasi progetto. I Nove se ne sono accorti un po' tardi ma, finalmente, se ne sono accorti. In fin dei conti non è che l'Europa si sia spartita gli enormi profitti lucrati dagli americani, in Iran, durante i venti anni di rapine che le multinazionali Usa e lo Scia portavano avanti in combutta. E allora, perché dovrebbe adesso pagare, di tasca propria, la campagna elettorale di Carter?

In mattinata l'ambasciatore italiano, rappresentante del presidente di turno dei Nove, si è finalmente incontrato col presidente della Repubblica. Ha trovato un Bani Sadr di-

sponibile, aperto e pieno di buona volontà. In sostanza, i due si sono detti che Europa ed Iran hanno bisogno l'uno dell'altro e che un attimo di respiro potrebbe risultare vantaggioso per entrambe le parti. La Cee non ha nessun interesse ad indebolire la posizione di Bani Sadr, perché in definitiva è l'unico uncino al quale il vecchio continente può aggrapparsi per far salvi i suoi interessi in questa area. E Bani Sadr, se davvero vuol salvare il paese dall'abbraccio soffocante dell'altra Superpotenza, l'Unione Sovietica, non può che puntare sull'Europa. Ora, da queste due necessità, è uscita una tacita ma comune strategia: appeasement, drammatizzazione, reciproca comprensione.

Insomma: rinvio delle sanzioni, in attesa di un passo di Teheran che offra un pretesto, sia pure minimo, ai nove per uscire dal budello nel quale si sono cacciati. Potrebbe addirittura bastare che il nuovo parlamento iraniano decidesse di riunirsi ad una data ravvicinata: per discutere la questione degli ostaggi. E la Cee sarebbe, allora, disposta a considerare questa mossa come «un passo decisivo»: il passo invocato nell'*ultimatum* lanciato ad aprile. Forse basta questo particolare a dare la misura intera della svolta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale **LA REPUBBLICA**
del... **13/5/80** pagina... **4**

Intervista al ministro iraniano **Ghobtzadeh dice** **“State tranquilli** **restituiremo** **gli ostaggi Usa”**

“I nostri rapporti con il Cremlino sono bloccati dall'affare afgano. Noi vogliamo il ritiro delle truppe sovietiche”. “L'Europa ha una sola strada: non seguire gli americani”

dal nostro inviato **PIERO BENETAZZO**

TEHERAN, 12 maggio. — « Dateci tempo e fiducia: risolveremo in modo completo, definito e pacifico il problema degli ostaggi. Lo stiamo già facendo ». « L'Unione Sovietica? E' un rapporto completamente bloccato dall'affare afgano. Noi vogliamo il ritiro delle truppe sovietiche ». Ghobtzadeh ci riceve nel suo studio solenne e massiccio (vagamente Biedermeier) al ministero degli Esteri. E' il quarto ministro degli Esteri della rivoluzione, quello a cui tocca il compito di gestire

la fase forse più drammatica di un isolamento internazionale che sembra accentuarsi, mentre la vittoria del partito islamico, con l'angoscia di « deoccidentalizzazione », ipotizza la tendenza a un ulteriore ripiegamento del paese su se stesso. Ghobtzadeh è appena reduce dalla « sortita di Belgrado » che, insieme alla fallita visita del cubano Malmierca, ha messo in luce la difficoltà di mobilitare anche il Movimento dei non allineati sul « caso Iran ».

SEGUE A PAGINA 13



Ghobtzadeh chiede al nostro governo e ai Nove di non-seguire la linea Carter

Appello iraniano all'Italia "ci serve il vostro aiuto"

"La sola cosa che possiamo raccomandarvi è di restare indipendenti e di cercare di sviluppare le vostre relazioni con l'Iran: ne abbiamo bisogno, e siamo disposti a fare la nostra parte. L'Europa è ormai grande e matura per decidersi a giocare il suo ruolo"

(continua dalla prima)

E si avvicina un'altra importante scadenza, il 17 maggio, quando l'Europa farà scattare le sanzioni decise al vertice di Lussemburgo. «E' una data che per noi non significa nulla — insiste tranquillamente Ghobtzadeh, dondolandosi su una grande poltrona — noi stiamo cercando di risolvere, in modo pacifico, completo e definitivo il problema degli ostaggi e non possiamo tener conto delle pressioni di alcun governo. In ogni caso la decisione europea, qualunque essa sia, non avrà ripercussioni su di noi, sulla nostra economia. Abbiamo la possibilità di rivolgerci altrove. E poi non penso che le varie aziende seguiranno le decisioni dei loro governi».

«Perfino le aziende americane si sono comportate in tal modo — continua il ministro — Quattro giorni dopo le sanzioni ordinate da Carter, 1200 di esse hanno informato le nostre rappresentanze all'estero di essere pronte a fare tutto il possibile per riprendere il commercio con l'Iran. Comunque restiamo sulle nostre posizioni senza tener conto di quella o di altre date. Sono però del parere che le decisioni come quelle minacciate dall'Europa ostacolano, piuttosto che facilitare, una soluzione del problema ostaggi».

«Allora considererete più i fatti delle parole?»
«E' una possibile interpretazione. Io le voglio dire che se anche le deci-

sioni europee fossero gravi e totali non avrebbero alcun effetto sul nostro paese, sulle nostre decisioni e sulla nostra determinazione e nonostante queste pressioni noi siamo decisi a risolvere il problema degli ostaggi».

— Ma bloccherete il petrolio come avete già annunciato per quei paesi che seguirono la linea Carter?

«Questo è un altro problema, non abbiamo ancora preso una decisione. Dipende dall'Europa».

I gesti catastrofici degli americani

— L'Italia è presidente di turno della Comunità. Avete qualcosa di particolare da dire o raccomandare al vostro governo?

«La sola cosa che possiamo raccomandare è che il governo italiano, come del resto gli altri governi europei, non segua pedissequamente la politica Usa, ma resti indipendente e cerchi di sviluppare le relazioni con l'Iran, come noi abbiamo bisogno e siamo disposti a fare».

— Ma si ritorna così al problema ostaggi perché tutti i governi dell'Europa e anche le sue forze progressiste vi chiedono una soluzione. L'ammiraglio Madani sostiene che la competenza per questa vicenda dovrebbe essere nelle mani del ministero degli Esteri. Se così fosse lei cosa farebbe?

«Cerchiamo di fare tutto il possibile per risolvere il problema in modo giusto. Ma ogni volta che ci avviciniamo ad una soluzione gli americani fanno qualcosa di catastrofico e di drammatico che ci ributta in alto mare. Che fare allora? Ricominciare di nuovo, e noi anche questa volta abbiamo ricominciato e speriamo di arrivare ad una soluzione non appena il Parlamento sarà stato convocato. Ma del resto è un problema su cui gli Stati Uniti hanno costruito artificialmente una crisi grande e sproportionata. Una delle più gravi crisi che il mondo abbia conosciuto. Mi sembra davvero esagerato. E voi europei non dovrete accettare questa dimensione del problema voluta da Washington».

— Lei insiste su una soluzione, ma quando?

«Datemi fiducia, stiamo provando».

— Ma gli ostaggi sono ancora, dopo la loro dispersione, nelle mani degli studenti islamici oppure la responsabilità è anche dei comitati islamici, cioè dei centri di potere alternativo ma ormai quasi costituzionale?

«Sono nelle mani degli studenti: sono loro ad avere la responsabilità di conservarli sani e salvi».

— Continuate a firmare accordi con i paesi dell'Europa Orientale. Non temete di dover pagare prima o poi un prezzo politico per questa collaborazione economica?

«Innanzitutto gli accordi a cui accen-

cenna non sono molti. E se dovessero comportare anche il minimo condizionamento politico, li denuncieremo immediatamente. Noi ci battiamo per l'indipendenza totale del nostro paese».

— A Belgrado lei ha incontrato Gromiko. Avete deciso di approfondire la collaborazione?

«Non si è trattato di un incontro vero e proprio. Ci siamo visti solo pochi minuti. Purtroppo abbiamo constatato che la vicenda afgana ha bloccato completamente i rapporti tra i due paesi».

Il governo di Karmal non è legittimo

— Allora pensate di aiutare il popolo afgano anche militarmente?

«Noi cerchiamo innanzi tutto di convincere Mosca a ritirare le sue truppe. Se i nostri sforzi non dovessero riuscire, non ci resterebbe altra soluzione che aiutare, con tutti i mezzi, i mojadin afgani. Per noi il governo di Karmal non è il legittimo rappresentante del popolo afgano. Ma solo un regime imposto dall'occupazione sovietica».

— A che punto è la concretizzazione dell'accordo commerciale fissato a Mosca il 21 aprile?

«E' bloccata dalla divergenza sul prezzo del gas iraniano. I sovietici devono capire che non si può dare qualcosa per niente, e sulla divergen-

za si è completamente arenata anche la discussione sulle altre clausole».

— E l'accordo politico del 21 che prevede la possibilità di un appoggio «armato e fraterno» da parte dell'Urss?

«Abbiamo denunciato quest'accordo, agli articoli 5 e 6, lo stesso giorno in cui ci siamo liberati dal trattato di amicizia con gli Stati Uniti: consideriamo i due accordi esattamente alla stessa stregua, hanno lo stesso scopo e lo stesso significato. Per noi non esistono più. Non concediamo a nessuno il diritto di intervenire in Iran».

— Allora forse l'Europa potrebbe avere un suo ruolo nella vicenda iraniana? ...

«Ma che si decida a giocarlo... è ormai grande e matura per una scelta di maggiore indipendenza».

Ci congediamo su questo improvviso scatto di irritazione per la passività e l'ambiguità europea. Nel suo studio comincia un via vai di notabili, il telefono riprende a squillare; risultati elettorali, intense consultazioni per un difficile governo.

PIERO BENETAZZO
TEHERAN, 12 — Il Consiglio rivoluzionario islamico ha deciso di rinviare la nomina del primo ministro fino alla convocazione del neoeletto parlamento islamico. Tale decisione potrebbe essere un tentativo di impedire al presidente Bani Sadr di nominare un premier di sua scelta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... **VARI**
del... **13/5/80**..... pagina.....

**Niente vino
in Libia**

Durante la settimana di Pasqua lo scrivente nella sua qualità di direttore dell'Istituto Italiano di cultura di Tripoli, ha ricevuto in dono due cassette di vini da un ente culturale italiano specializzato in corsi di lingua italiana per stranieri, al quale questo Istituto ha inviato numerosi studenti libici per l'apprendimento della nostra lingua.

Il sottoscritto a causa di questo dono inopinato, indubbiamente ispirato alle migliori intenzioni, ha subito da parte delle autorità libiche competenti un processo verbale e interrogatori da sabato a lunedì di Pasqua.

Sarei grato se *La Nazione* volesse ricordare ai lettori che in Libia è rigorosamente vietato a tutti, anche agli stranieri, ricevere e fare uso di alcoolici.

Prof. Piero Ferrari
(Tripoli)

Di ritorno da Santiago

**Sindacalisti
italiani
descrivono
un Cile
disperato**

ROMA, 13 maggio

A sette anni dal colpo di Stato che rovesciò il governo del socialista Allende, la repressione poliziesca è più forte che mai in Cile, dove continuano a essere calpestate le più elementari libertà democratiche e i diritti civili. Lo hanno affermato ieri, in una conferenza stampa, i membri della delegazione sindacale unitaria della Regione Lazio, che hanno recentemente visitato il travagliato Paese dell'America Latina. Il 1° maggio scorso sette sindacalisti italiani sono stati fermati dalla polizia cilena, ma rilasciati dopo qualche ora.

In Cile — hanno riferito i dirigenti della CGIL-CISL-UIL — la situazione socio-economica è disastrosa: il tasso d'inflazione supera il 40 per cento, c'è una disoccupazione dilagante, al posto dell'economia, che «non esiste più», si è instaurato il predominio assoluto delle multinazionali, anche l'agricoltura è in crisi e le importazioni sopperiscono ormai per circa l'80 per cento alle necessità del Paese.

Oltre che dalla miseria e dalla repressione, il popolo cileno è tormentato da una gravissima disgregazione sociale, caratterizzata da delinquenza (specie tra i giovani), prostituzione e droga.

Secondo le testimonianze della delegazione sindacale del Lazio, i lavoratori cileni, nella lotta contro questa situazione e contro il regime di Pinochet, sono affiancati da organizzazioni religiose, quali la «Vicaria pastorale obrera», che svolge, all'insegna dell'unità politica, una vasta opera di assistenza, anche legale, a favore dei perseguitati.

I sindacalisti hanno chiesto di intensificare il sostegno internazionale ai lavoratori cileni. A tale scopo la «Triplex», a livello nazionale, promuoverà, prima dell'estate, un convegno sulla situazione in America Latina, con particolare riferimento al Cile. L'iniziativa servirà soprattutto a mettere a fuoco i passi concreti da compiere per la difesa dei diritti umani e civili e per studiare le forme di appoggio politico che la CGIL-CISL-UIL può offrire alla lotta contro la Giunta di Santiago.

LA NAZIONE fog. 4

**Per le imprese
italiane
Iraq promettente**

ROMA — Per l'industria italiana l'Iraq può rappresentare un mercato dalle notevolissime possibilità. Questo il risultato del convegno organizzato dall'Ice su «Come esportare in Iraq».

Centoventi partecipanti fra imprese industriali, commerciali e aziende di credito hanno affrontato i problemi dell'intercambio in un dibattito diretto con gli interlocutori iracheni. Il convegno, aperto dal vice direttore dell'Ice, Sbarbaro, è proseguito con la relazione del direttore degli accordi, De Corne, sui risultati delle trattative nell'ambito della commissione mista italo-irachena riunitasi la settimana scorsa. Vi sono poi stati interventi del direttore generale del ministero del commercio iracheno Obeichi e del direttore del ministero della pianificazione Hamad sulle possibilità di inserimento dell'industria italiana sul mercato iracheno anche alla luce del prossimo piano quinquennale di sviluppo.

Dal dibattito con gli operatori iracheni è emerso l'enorme potenziale di quel mercato ancora poco sfruttato, da parte delle industrie italiane.

SOLE 24 ORE fog. 3

IL GIORNO fog. 4



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **VARI**
del... **13/5/80** ... pagina...

**Caltagirone:
uno dei fratelli
disposto a cedere
il suo aereo**

ROMA — Francesco Caltagirone è pronto a cedere "volontariamente" il suo aeroplano bloccato negli Stati Uniti per soddisfare i debiti contratti in Italia. Il fratello Gaetano, invece preferisce usare tutti i mezzi legali per difendere la proprietà del suo aereo. Sono queste le posizioni assunte dai difensori dei due costruttori romani che ieri hanno presentato al giudice John Cannella due esposti relativi alla richiesta dei curatori del fallimento Caltagirone in Italia, dirette ad ottenere il possesso dei due velivoli attualmente sotto sequestro della magistratura americana a Nuova York.

Il difensore di Francesco Caltagirone avvocato Louis Craco, ha delineato la posizione del suo assistito con la seguente dichiarazione: «Sebbene Francesco Caltagirone, attraverso i suoi avvocati, abbia proposto appello avverso la sentenza che lo dichiara fallito personalmente, desidera fare quanto è nelle sue possibilità per pagare quanto deve. Il mio cliente sta lavorando alacremente per poter raggiungere un accordo in Italia, cosicché tutti i creditori siano giustamente soddisfatti. Desidero ricordare che, al contrario di quanto riportato da alcuni giornali, Francesco Caltagirone ha lasciato in Italia tutto ciò che possedeva senza nulla togliere alle sue case. Come ulteriore prova di questo impegno è pronto a cedere anche il suo aeroplano volontariamente al rappresentante della fallimentare dottor Pellicone».

Per Gaetano Caltagirone, invece, uno dei suoi legali, l'avvocato Jimmy Mahon ha presentato una contro-istanza in cui si afferma che la richiesta dei curatori italiani è inaccettabile perché proposta dal giudice John Cannella, competente solo per il procedimento di estradizione. Nel documento, pertanto, si sostiene che tale richiesta deve essere rivolta ad altro magistrato competente ad istruire una causa civile a parte.

I due aerei fanno parte dei beni dei fratelli Caltagirone posti sotto sequestro dai giudici americani a garanzia della cauzione (pari a circa quattro miliardi di lire) per la concessione della libertà provvisoria, in attesa della decisione dei giudici sulla richiesta di estradizione

**New York Sequestrati i jet?
Strategie opposte
dei Caltagirone
davanti ai giudici**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIO MANISCO

NEW YORK — Francesco e Gaetano Caltagirone, soggetti negli Stati Uniti ad istanza di estradizione e rilasciati in libertà provvisoria su versamento cauzionale di circa quattro miliardi di lire, stanno seguendo strategie difensive divergenti per far fronte alle pesanti accuse mosse loro dalla magistratura italiana.

Se ne è avuta una chiara indicazione lunedì, nelle petizioni con cui i due fratelli hanno reagito nel tribunale federale di New York all'istanza di confisca dei loro aviogetti personali avanzata dal curatore fallimentare Fusco e dal suo rappresentante in America dott. Pellicone.

Mentre l'avvocato difensore di Gaetano si è opposto alla confisca dell'aeromobile, sostenendo tra l'altro che il tribunale investito della procedura penale di estradizione non era competente in una questione di rivalsa civile, Louis Craco, il difensore di Francesco, ha voluto dimostrare la buona fede del suo cliente e non ha sollevato eccezioni al sequestro cautelativo dell'aviogetto, un «Falcon 20».

«Il mio cliente — ha scritto nel documento legale l'avvocato Craco — desidera fare tutto il possibile per pagare i suoi debiti reali. Sta ora operando indefessamente per raggiungere un accordo che risolva in maniera soddisfacente la sua situazione debitoria in Italia — prova di questo suo intento è che, contrariamente a quanto riferito, egli nel partire dall'Italia non portò via con sé valori personali».

«Ad ulteriore prova del suo intento — ha sostenuto ancora il legale — egli è ora pronto a rilasciare volontariamente il suo aereo al dr. Pellicone».

Della diversa «intenzione» dei fratelli, in Italia, almeno sino a questo momento, non si era avuta alcuna avvisaglia.

IL MESSAGGERO pag. 17

**Rossana Matussi venerdì
dinanzi ai giudici greci**

ATENE — La presunta brigatista italiana Rossana Matussi, di 26 anni, detenuta nelle carceri di Komotini (Grecia settentrionale) a seguito di un mandato di cattura emesso dalla magistratura italiana, esporrà ai giudici greci della Corte di Appello, la sua richiesta per ottenere asilo politico nel corso dell'udienza fissata per venerdì prossimo.

Il legale della Matussi ha già presentato un esposto al tribunale di Komotini, capo-

luogo della Tracia, in cui si esprime l'intenzione della detenuta di fissare il suo domicilio definitivo in Grecia, e si respingono nel contempo le accuse mosse a suo carico dalla magistratura italiana cioè quelle di partecipazione a banda armata, attività sovversiva.

Copia del mandato di cattura con la relativa documentazione attinente la richiesta di estradizione in Italia, era stata inviata dal tribunale di Firenze

L'UNITA' pag. 5

CORRIERE DELLA SERA

pag 7



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE

Ritaglio del Giornale.....

del..... 13. MAG 1980..... pagina 15.....

Grave carenza di personale in provincia di Bolzano

Medici austriaci d'importazione per gli ospedali dell'Alto Adige

Bolzano, 12 maggio

«E' una situazione scandalosa e non più tollerabile. Negli ospedali periferici altoatesini — Bressanone, Brunico, Silandro, San Candido, Vipiteno — operano medici non abilitati»: lo ha dichiarato Aldo Toffol, primario di urologia all'ospedale di Bolzano e presidente dell'Anpo, l'Associazione dei primari ospedalieri.

«Per periodi di un mese o poco più, soprattutto per le sostituzioni estive — spiega il professore — le amministrazioni ospedaliere periferiche chiamano a lavorare nei loro ospedali medici austriaci, in particolare di Innsbruck». Si tratta di «cittadini non italiani e che pertanto non possono essere pubblici dipendenti — dice ancora Toffol —. Inoltre il loro titolo di studio non è riconosciuto e in numerosi casi esercitano compiti di primario o di aiuto primario non avendo la richiesta idoneità».

In Alto Adige vi è una mancanza di medici, anche in relazione alle norme sul bilinguismo vigenti nel pubblico impiego e al fatto che quella di Bolzano è l'unica provincia dove per i medici ospedalieri vi è il tempo pieno. «Ma è inutile chiamare medici stranieri che, a parte il fatto di non essere bilingui, non potranno mai venire a lavorare stabilmente nei nostri ospedali — aggiunge ancora il primario —. Più opportuno sarebbe, in caso di necessità, precettare i medici ed anche ridiscutere la norma sul tempo pieno invogliando i giovani medici a lavorare negli ospedali; inoltre, data la disoccupazione giovanile nel settore, si dovrebbero chiamare medici da altre province per i casi di emergenza. Si aprirebbe così una strada. Qualcuno, imparando il tedesco, potrebbe anche decidere di restare».

Il professor Toffol ha inoltre lamentato come l'Ordine «nel cui seno vi è una spaccatura».

non intervenga e ha ricordato che l'Anpo intende spingere il medico provinciale a prendere provvedimenti.

La giunta provinciale intanto starebbe predisponendo un disegno di legge per sanare questa situazione — della quale si stanno occupando i carabinieri — ma Toffol dubita che ne abbia le competenze, «trattandosi di cittadini stranieri, con titoli di studio e idoneità professionali di competenza statale».

Lettera aperta a Pertini

«Molti nostri compagni sono già stati giustiziati»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... (ARI)

del... 13/5/90... pagina...

LO HA DECISO IL PROCURATORE CAPO DE MATTEO

Unificate tutte le indagini sugli esuli libici assassinati

**Dall'Egitto una lettera al presidente della Repubblica
Pertini - Sollecitate più efficaci misure di sicurezza**

Preoccupato per l'agghiacciante successione di omicidi degli esuli libici, il capo della Procura romana, Giovanni De Matteo, ha deciso di unificare le indagini dei «casi» che finora hanno sconvolto la capitale. Seguirà lui stesso da vicino gli sviluppi delle inchieste.

L'ultima vittima è caduta sotto il piombo dello «squadrone della morte» di Gheddafi sabato scorso. In un angolo del bar dell'Hotel Torino, a due passi dalla stazione Termini, è stato abbattuto con due colpi sparati in faccia Abdullah El Kazmi, un uomo di 33 anni, che aveva lasciato da tempo il suo paese. Si era messo nel commercio a Roma e aveva chiesto la cittadinanza italiana.

Gheddafi però non tollera di avere dissidenti sparsi per il mondo. Ha lanciato una specie di ultimatum a tutti i fuoriusciti. Se entro il 10 giugno prossimo non rientrano in Libia ci penseranno i suoi agenti a scovarli.

Dall'autopsia eseguita su Abdullah El Kazmi, si è potuto verificare che i due proiettili gli sono stati esplosi da poca distanza e sul lato destro della testa. Uno ha trapassato il cranio colpendo anche un dito della mano sinistra, come se il malcapitato avesse alzato d'istinto il braccio nel vano tentativo di proteggersi. L'altro proiettile gli venne evidentemente sparato contro nel momento in cui si stava già accasciando per terra: risulta entrato all'altezza della tempia e, dopo aver attraversato tutta la faccia, si è fermato nel collo.

L'offensiva degli uomini di Gheddafi cominciò a manifestarsi a Roma nell'ottobre scorso. A farne le spese fu un commerciante d'oro, Mardokai Fadlum. Costui, intenzionato a non far più ritorno in patria, compì un'operazione che scatenò le ire degli agenti libici: provvide a ritirare forti somme dalle banche di Tripoli trasferendole in Italia. Dopo quattro giorni un gruppo di giovani, fra cui due libici, lo bloccarono, lo condussero nel suo ufficio, e lo obbligarono a tirar fuori dalla cassaforte un quantitativo ingente di oro lavorato e in corso di lavorazio-

ne. Se la cavò con un breve sequestro di mezza giornata.

A febbraio di quest'anno comincia la catena degli omicidi. Un facoltoso libico, Sale Rtemi, da tre anni residente in pianta stabile a Roma, e titolare di un patrimonio di circa 20 miliardi che aveva portato con sé dalla Libia, venne ritrovato morto, chiuso nel bagagliaio della sua BMW.

Un altro morto il 18 aprile scorso. Stavolta nel cuore della Roma felliniana, tra i tavolini del Café de Paris a via Veneto. Abdul Jalil Aref stava trascorrendo una tranquilla serata con la famiglia quando un gruppo di tre libici lo aggredì sparandogli addosso quattro colpi.

Naturalmente sono in molti adesso a tremare. Dall'Egitto, sconvolti per le esecuzioni a ripetizione, un gruppo di arabi ha intanto inviato una lettera a Pertini. Vi si chiede un più massiccio ed efficace interven-

to della polizia italiana per impedire il rinnovarsi delle uccisioni. «In codesto Paese — dice la lettera — che si onora di proteggere la libertà e la sicurezza, noi abbiamo la ferma speranza, signor Presidente, che lei proteggerà i suoi ospiti, cittadini libici, e che i legami che uniscono i popoli di Italia e di Libia resteranno al di sopra di ogni interesse personale».

Lo «squadrone della morte» opera anche negli Stati Uniti, da dove hanno espulso quattro libici sospettati di aver preso parte all'uccisione di loro connazionali. I quattro sono transitati ieri dall'aeroporto di Fiumicino diretti a Tripoli. Funzionari dell'ambasciata libica a Roma sono andati a tenergli compagnia in attesa dell'aereo. Nessuno di loro ha voluto far commenti all'espulsione dagli Stati Uniti.

Marco Nese

CORRIERE DELLA SERA

Lettera aperta a Pertini «Molti nostri compagni sono già stati giustiziati»

Come si può leggere nelle serie di testimonianze riportate in questa pagina, i libici di Roma hanno paura. Ma alla paura di essere raggiunti dai killer dei servizi segreti di Gheddafi si aggiunge la paura, da pochi confessata esplicitamente ma da tutti avvertita realmente, di non sentirsi sufficientemente protetti dai servizi di sicurezza e dalle forze di polizia italiane.

I loro sospetti hanno da ieri una conferma in più: il settimanale egiziano «Al Messawar» pubblica il testo di una lettera aperta inviata al presidente Pertini, firmata dalla Lega nazionale dei libici residenti in Egitto, un'organizzazione che raccoglie gli oppositori del regime di Gheddafi che hanno trovato asilo al Cairo.

Nella lettera si denuncia «l'acquiescenza» della polizia italiana «nei confronti dei servizi segreti del colonnello Gheddafi. Abbiamo notato recentemente — si legge ancora — che i servizi di polizia libici hanno intensificato la loro attività in Italia e che arrivano persino a rapire gli avversari libici del colonnello Gheddafi (che si riferisce a sequestri di cui non si è mai saputo nulla, ndr)».

La Lega ha scritto ancora: «Questa personalità di origine libica sono state espulse con l'acquiescenza — per non dire la cooperazione — della polizia italiana. Questa inumana collusione ha avuto come conseguenza l'esecuzione di numerosi nostri compagni di lotta... Le cose sono giunte al punto che i libici residenti in Italia hanno paura di uscire di casa, per il pericolo di essere rapiti o uccisi».

«In codesto Paese che si onora di proteggere la libertà e la sicurezza — conclude la lettera a Pertini — noi abbiamo la ferma speranza, signor Presidente, che lei proteggerà i suoi ospiti libici».

pag. 15

IL MESSAGGERO pag. 5



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INDIVIDUATO UN COLLEGAMENTO TRA LA MAFIA E «COSA NOSTRA»

Il ponte Sicilia-USA della droga Denunciati 17 a Palermo, 6 arresti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — Individuato un altro ponte Sicilia-USA gestito dalla mafia e da «Cosa nostra»: polizia, carabinieri e guardia di finanza hanno denunciato per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti 17 persone, tre delle quali residenti in America e due già arrestate dagli uomini della Drug Enforcement Agency (DEA), nell'ambito di una inchiesta iniziata nel 1971 e coordinata fino alla sua morte dal capo della squadra mobile Boris Giuliano, ucciso il 21 luglio dell'anno scorso.

Dei 14 presunti mafiosi denunciati, a Palermo sono riusciti ad arrestarne sei. C'è anche un nome di spicco, Giovanni Bontade avvocato, 34 anni, figlio del famoso «don Paolino» morto d'infarto nel 1974 a Messina dov'era stato inviato al soggiorno obbligato. Anche tra gli otto palermitani che sono riusciti a far perdere le loro tracce non mancano personaggi di rilievo. Il riferimento corre soprattutto a Gaetano Badalamenti, il boss di Cinisi ritenuto uno dei più ag-

guerriti esponenti della vecchia mafia, tanto esperto da essere riuscito quasi sempre a non farsi incastrare dagli ingranaggi della giustizia se si esclude la «parentesi» del processo ai «114» celebrato a Catanzaro, dove in appello fu condannato a due anni di reclusione.

Gli inquirenti escludono collegamenti fra la retata effettuata una settimana fa in coincidenza con le indagini sull'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile e la nuova operazione antimafia dalla quale emerge un dato molto interessante: quella separazione fra vecchia e nuova mafia che sembrava un dato accertato comincia a presentare qualche crepa.

I campi di attività sono ormai gli stessi, sia per le nuove leve della mafia guidate dal cosiddetto clan dei corleonesi cioè Luciano Liggio, sia per la vecchia mafia da sempre dedita al traffico di stupefacenti acquistati in Medio Oriente e inviati alle organizzazioni d'oltre Oceano.

«Don Tano» Badalamenti, in particolare, è il presunto capo

mafia di Cinisi contro il quale Giuseppe Impastato, il giovane militante di Lotta Continua ucciso l'8 maggio del 1978, condusse una lotta aperta fino al giorno della sua morte.

Le indagini su questo ponte Sicilia-USA cominciarono nel 1971, ma furono intensificate lo scorso anno quando all'aeroporto di Punta Raisi Giuliano scoprì due valigie con 600 mila dollari. Il capo della Mobile informò gli uomini della DEA e pochi giorni dopo all'aeroporto Kennedy di Nuova York fu bloccato Francesco Tocco, 36 anni, nativo di Terrasini, mentre stava per ritirare una valigia contenente 21 chili di eroina.

La stessa sorte toccò ad Angelo Randazzo, 32 anni, originario di Montelepre, il paese del bandito Salvatore Giuliano. Sembra che dai loro interrogatori siano emersi particolari di estremo interesse per gli inquirenti siciliani, che fra gli altri hanno arrestato a Palermo il fratello di Randazzo, Giuseppe, 38 anni, infermiere all'ospedale psichiatrico.

Felice Cavallaro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL POPOLO**
del..... 13 MAG. 1960 pagina..... **7**

Riguarda il trattamento economico

Concessa la proroga per gli statali

ROMA — Il Senato ha approvato il disegno di legge che proroga il termine di trattamento economico del personale civile e militare dello Stato in servizio ed in quiescenza, accogliendo la proposta della commissione Affari costituzionali di prorogare al 31 luglio la data del 31 maggio indicata dal Consiglio dei ministri.

La proposta di concedere la proroga al 31 luglio aveva lasciato perplessi quanti temevano che ci si potesse, per così dire, adagiare, a tutto scapito di una sollecita approvazione del provvedimento organico per gli statali. Ma — come hanno affermato i senatori democristiani Murmura e D'Amello — questo timore non ha ragion d'essere, «perché c'è in tutti, e specialmente nel Gruppo della DC, la volontà ferma di pervenire al più presto all'approvazione della legge organica».

Tuttavia — ha aggiunto Murmura, che è presidente della commissione Affari costituzionali — una cosa è esaminare quel complesso provvedimento in tempi stretti, un'altra è lavorare in un clima di serenità, per approfondire tutti gli aspetti del problema, per verificare la giustezza delle singole richieste, per prevenire storture e ingiustizie, per studiare le varie implicazioni; e questo a tutto vantaggio dell'efficienza operativa dell'organico degli statali e con il soddisfacimento delle attese degli operatori».

Il senatore D'Amello, dopo aver messo in risalto che la complessità del provvedimento organico richiede un attento esame, ha osservato come proprio l'assegnazione di tempi non stretti metterà la commissione in condizioni di predisporre un testo che sia il più vicino possibile alle attese delle categorie interessate.

Pertanto il sen. D'Amello, nell'invitare il Senato a votare favorevolmente su questa «leggina» di proroga, ha colto l'occasione per invitare il Parlamento ad accelerare al massimo l'iter della legge organica, in modo di rispondere con concreta immediatezza alla domanda degli statali: civili o militari, com'è noto tutti costoro attendono ormai da anni una legge organica di assetto.

A nessuno sfugge tuttavia — ha rilevato peraltro D'Amello — che se legittime sono le aspettative degli statali, esse debbono essere ricomposte in una impostazione organica che contemperi le esigenze di migliorare il servizio con quelle di soddisfare quei loro interessi economici e giuridici.

«Un'impresa ardua — ha detto D'Amello — ma non impossibile; è comunque un obiettivo che si può raggiungere proprio se il Parlamento avrà il tempo a disposizione per approfondire la complessa materia, e riuscirà a mediare, rifuggendo da impostazioni di assoluto rigore ma anche da massimalismi e da atteggiamenti demagogici».

Sandro Brugnolini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale: *VARI*
del..... 13 MAR 1980..... pagina.....

LA STAMPA

pag. 6

Decreto editoria non ancora sulla Gazzetta

ROMA — Il nuovo decreto sull'editoria emanato una settimana fa dal Consiglio dei ministri in sostituzione del precedente per la mancata approvazione delle Camere non è stato ancora pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». È probabile che il testo del provvedimento venga pubblicato in settimana; fino a questo momento il governo non ha però ancora inviato i relativi incartamenti.

Le previsioni sui tempi della discussione sono quindi difficili anche in considerazione del rallentamento dei lavori parlamentari dovuti alla campagna elettorale in corso. Sembra certo, comunque, che l'approvazione del decreto non potrà avvenire prima delle elezioni.

Il terzo decreto sull'editoria, come è noto, si presenta analogo ai precedenti con alcune modifiche, nei primi articoli, apportate durante la discussione e l'esame alla commissione Interni della Camera. I rappresentanti delle maggiori forze politiche dicono che devono essere evitati nuovi ritardi.

SECOLO D'ITALIA

pag. 10

Malgrado l'approvazione del governo

Non ancora pubblicato il decreto sull'editoria

Il nuovo decreto sull'editoria, emanato una settimana fa dal Consiglio dei Ministri in sostituzione del precedente per la mancata approvazione delle Camere, non è stato ancora pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale». È probabile che il testo del provvedimento venga pubblicato in settimana; fino a questo momento il governo non ha però ancora inviato i relativi incartamenti.

Le previsioni sui tempi della discussione sono quindi difficili anche in considerazione del rallentamento dei lavori parlamentari dovuti alla campagna elettorale in corso. Sembra certo, comunque, che l'approvazione del decreto non potrà avvenire prima delle elezioni.

Il terzo decreto sull'editoria, come è noto, si presenta analogo ai precedenti con alcune modifiche, nei primi articoli, apportate durante la discussione e l'esame alla commissione Interni della Camera. Nuovi ritardi «non potrebbero non avere drammatiche ripercussioni sullo stato delle aziende editoriali», come unanimemente si è fatto rilevare.

IL POPOLO

Convegno a Napoli dei cronisti del Paesi che fanno parte della Cee

Anche la stampa fa crescere l'Europa

NAPOLI — I tre giorni di dibattito (durante il quale, al Circolo della stampa di Napoli, cronisti italiani e cronisti degli altri paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa si sono confrontati sui temi emergenti dell'informazione) hanno posto in evidenza la necessità che l'unità politica e sociale dell'Europa sia accompagnata da una integrazione nel settore dell'informazione sia sotto il profilo giuridico sia sotto il profilo professionale e culturale. Il processo di crescita dell'unione dei popoli — è stato detto — ha bisogno di una base comune che può essere solamente quella dell'informazione; un'affermazione, questa, che ha trovato eco nella mozione conclusiva del convegno laddove è sottolineata l'esigenza che «la Comunità europea metta in moto tutti quei meccanismi necessari per giungere, anche in questo settore, ad una legislazione comune nella consapevolezza che l'informazione contribuisce al processo di unificazione europea».

Organizzato dall'Unione nazionali cronisti e dal Gruppo dei cronisti della Campania, con il patrocinio della FNSI, il «Convegno dei cronisti europei» è stato aperto dagli interventi di Egildo Del Vecchio, presidente dei cronisti campani,

Piero Passetti, presidente dell'Uncl, Saverio Barbati, presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Emilio De Feo, presidente del Consiglio regionale della Campania, Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli, Ermanno Corsi, presidente dell'Associazione stampa napoletana, Piero Vigorelli, vice segretario, e Paolo Murialdi, presidente della FNSI.

Il dibattito, che aveva per tema «Cronaca e cronisti degli anni Ottanta», si è articolato sui rapporti fra informazione e cultura di massa e fra potere e libertà di cronaca e reati di stampa, «leggi professionali e legislazione penale».

Particolare attenzione è stata dedicata ai problemi legati al difficile momento che sta attraversando l'Europa, stretta nella morsa del terrorismo e della crisi economica. Sia negli interventi dei cronisti italiani sia in quelli dei cronisti stranieri è stata denunciata una certa recrudescenza dei tentativi di condizionamento dell'informazione persino con la violenza e con attentati all'incolumità fisica ed è stata proclamata la ferma volontà di operare con sempre maggiore impegno continuando senza alcun cedimento la quotidiana battaglia al servizio delle libertà democratiche.

I partecipanti al convegno si sono trovati d'accordo anche nel reclamare il riconoscimento del segreto professionale, una diversa legislazione per quanto riguarda il delicato problema del segreto istruttorio, la garanzia che venga tutelata la riservatezza delle fonti d'informazione. A questo ultimo riguardo, nella mozione conclusiva del dibattito è detto che «il diritto-dovere d'informare non può essere peraltro distaccato da una seria capacità professionale perché non venga meno la funzione fondamentale del giornalista di mantenere un rapporto di fiducia e di credibilità sia verso l'opinione pubblica sia nei confronti della fonte informativa». E così pure tutti d'accordo si sono trovati nell'affermare l'irrinunciabile esigenza che le nuove tecnologie non intacchino il diritto del giornalista alla qualità della informazione.

Il convegno si è concluso con un appuntamento a Genova, sempre a livello europeo, nella primavera del 1981, per la definizione di un progetto operativo conforme alle rivendicazioni emerse dal convegno napoletano.

V. R.

pag. 8

Spartizioni: dopo la RAI tocca ai giornali

5 grandi testate nelle mani del vertice lotizzato dell'ENI - Legge per le tv private, riforma dell'editoria e ristrutturazione del «settore cartea» nel limbo dei provvedimenti mancati per condizionare i grandi gruppi editoriali

ROMA — Le polemiche sulle spartizioni alla RAI non possono distrarci da quello che sta avvenendo nel settore della stampa quotidiana. D'altra parte è ormai interconnesso e strutturato il sistema delle comunicazioni di massa — lanciare un'offensiva per l'occupazione dei posti di potere senza agire contemporaneamente sui singoli comparti. Assalti alla diligenza paralleli stanno investendo, dunque, la RAI, i giornali, le multiformi attività dell'editoria privata (stampa e tv); presto toccherà anche alla pubblicità.

In questo momento il blitz sembra muoversi lungo una duplice direttrice: risistemare le testate di proprietà pubblica (e quelle sulle quali la proprietà pubblica può influire direttamente) per modelarle secondo gli interessi della maggioranza di governo; accentuare la pressione, la possibilità di ricatto e condizionamento verso quei gruppi privati che già annaspiano in serie difficoltà economiche o che potrebbero vedere compromessa la loro solidità finanziaria da un mercato «impazzito», sottoposto ai colpi di frusta di costi che si moltiplicano (vedi la carta) e avviano spirali devastanti per i bilanci delle aziende.

Massimo Riva, su Repubblica, ha ricordato la pesante accusa che Rino Formica, senatore e — all'epoca — amministratore del Psi, lanciò a proposito delle tangenti ENI: quei miliardi dovevano servire a una colossale operazione di asservimento della stampa italiana. Aggiunge Massimo Riva: «Si ha la sensazione che, sconfitti, Mazzanti e i suoi possibili padri politici, i vincitori si apprestino al saccheggio dei feudi conquistati». Ha avuto modo di aggiungere Piero Ottone, del gruppo Mondadori: «Il trio Bisaglia-Donat Cattin-Craxi sta "normalizzando" la stampa italiana». Denunce che evocano la frase minacciosa scagliata da Fanfani all'indomani del 20 giugno '76 contro i giornali: «Ghela, faremo pagare».

Cominciamo dai feudi. Il neo-presidente Grandi, voluto al vertice dell'ENI dalla DC, grande amico di Bisaglia, si trova ad avere nelle mani le sorti di cinque grosse testate: il *Giorno* (proprietà diretta dell'ENI); il *Messaggero* (attraverso la partecipazione azionaria ENI nella Montedison); il *Tempo*; ne è proprietario il cementiere Carlo Presenti ma le sorti della sua finanziaria, la Bastogi, sono nelle mani di Grandi; nelle mani di Grandi stanno anche le sorti del gruppo Monti; a proposito dei due giornali del cavaliere — *Nazione* e *Resto del Carlino* — si vociferava anche di un contratto segreto di compra-vendita da rendere noto tra

tre anni; sono girate voci su alcune fatture da Rizzoli, Fiat e Fabbrì. Ma Monti è messo in modo tale che, se vuole salvare il suo impero trabellante, deve star buono e mettere i due suoi gioielli a disposizione di chi lo terrà fuori dai guai: l'ENI, appunto. Quanti miliardi delle pubbliche finanze saranno riversati in queste operazioni?

I controcopoli si fanno già sentire. La crisi dirazionale del *Giorno* sembrava avviata a soluzione, poi tutto si è bloccato e il giornale milanese continua a dilacerarsi in una crisi che lo sta sfiancando: segnati di tempesta si addensano nuovamente sul *Messaggero*: probabilmente l'uno e l'altro sono destinati a subire involuzioni parallele in omaggio alla logica spartitoria che anima il tripartito. C'è un'altra operazione che si sta tentando: portare un doroteo di ferro alla guida dell'agenzia Italia. Poi ci sono le manovre di contorno: Bisaglia lascia cuocere ben bene nel brodo della crisi il *Gazzettino* di Venezia per presentarsi come salvatore e garante; Parretti, proprietario di una catena di giornali locali — i «*Diari*» — fa resuscitare il *Globo*. All'operazione non sarebbe estraneo il neo presidente craxiano dell'ENI, Di Donna che però smentisce.

Per quanto riguarda i gruppi privati l'obiettivo primario resta — ovviamente — Rizzoli: per le dimensioni che ha assunto e per i debiti che si trascina dietro. Il me-

canismo è sempre lo stesso: i soldi arrivano se si parla bene del governo e dei partiti che lo sostengono. Si dice che la DC stia rinfacciando a Rizzoli anche l'assunzione di Mimmo Sarano, ex direttore della Rete 1 della RAI: «L'abbiamo fatto fuori dal servizio pubblico — va beccando qualche dc — perché non ci rompesse più l'anima, non perché andasse a combinarci altri guai con le tv di Rizzoli».

Dunque non c'è da meravigliarsi se la regolamentazione delle tv private, la riforma dell'editoria, la riforma del settore cartea compaiono e scompaiono come nel gioco delle tre carte. La prima viene usata in modo ricattatorio: potrebbe essere più elastica o più rigida a seconda delle contropartite; Fanfani non si fida dei giornali, figuriamoci se può fidarsi delle tv private lasciate libere di fare il proprio gioco. Dell'editoria si sa tutto: è in arrivo un decreto bis ma ha le stesse possibilità del primo di essere convertito in legge, cioè quasi nessuna. Già si parla di un rinvio della legge 172: un mucchio di miliardi distribuiti a pioggia, che gli editori, strepitosi, alla fine accetteranno volentieri. Le sorti della riforma — ristrutturazione tecnologica, norme anticoncentrazione, agevolazioni per crediti e debiti — sarebbero affidate, invece, alla ripresa dell'iter parlamentare della legge, attesa però al varco

dall'ostuzionismo radicato dietro il quale si mascherano le opposizioni di settori notevoli della DC ma non soltanto della DC.

Per quanto riguarda la carta l'ultima vertenza sul prezzo si era chiusa con l'impegno del governo a varare un piano — entro il 30 giugno — per un ritorno strategico della presenza pubblica su basi imprenditoriali e non di pura assistenza con un primo obiettivo: rompere il monopolio privato che, in virtù della sua posizione, impone periodici aumenti del prodotto. Il 30 giugno si avvicina e del piano non c'è traccia; di concreto c'è soltanto che il sottosegretario Cimmetti, garante di quell'impegno, ha perso il posto. Allo stesso modo non si sa ancora niente della finanziaria pubblica (Publed, presidente designato l'attuale direttore del *Giorno*, Gaetano Alettra) che dovrebbe raggruppare tutte le presenze pubbliche nel settore dell'informazione. Per ora è una scatola vuota.

E la qualità dell'informazione? Il suo grigiore, il ritorno in forze dell'uso della velina costituiscono la riprovazione «in atto. Altro che l'appiattimento contro il quale si strillava ai tempi del governo di unità nazionale? L'on. Bassanini (sinistra socialista) ha scritto di segnali precisi che fanno temere l'imporsi di una informazione di regime, funzionale a una svolta politica a destra nel paese di natura non con-

tingente. E avverte: non è fantapolitica.

Certamente non appartiene alla fantapolitica la telefonata di un grosso manager al segretario di un partito di governo: «Che faccio con la direzione di quel giornale, la liquido subito?». L'irritacolo ha un attimo di sconcerto di fronte a tanto eccesso di zelo, poi replica: «No, no, aspettiamo che siano passate le elezioni».

Antonio Zollo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

13 MAG 1980

L'UNITA'

Ritaglio del Giornale. pagina 4



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

del 13.5.80

L'EUROPEO

pagina 40

E Roma? Fa dietro front

di Pietro Petrucci

A caldo, la Farnesina condanna il blitz. Una svolta? Un favore a Craxi? No. Cossiga era in viaggio e Colombo era a Potenza

Può un notevole democristiano come Emilio Colombo, ininterrottamente attestato nel Palazzo dal 1948, trasformarsi improvvisamente nel più severo critico occidentale della Casa Bianca? Questo dubbio, inquietante, è durato quattro giorni: dalla mattina del 25 aprile, quando la Farnesina (in mano a Colombo da poche settimane) ha emesso l'ormai famoso comunicato di condanna del fallito blitz americano in Iran, fino al pomeriggio del 29 aprile, quando lo stesso Colom-

bo si è rimangiato parola per parola quel documento davanti alla commissione Esteri del Senato.

Le cronache di quei quattro giorni portano alla conclusione che la sfortunata avventura di Carter nel deserto iraniano ha fatto più danni politici a Roma che a Teheran. Vediamo come.

Erano le 8 e 23 minuti di venerdì 25 aprile quando la «sentinella» della Farnesina, il funzionario di turno che il servizio cifra tiene all'erta giorno e notte, lesse del blitz sulla telescrivente e lanciò l'allarme. Alla segreteria generale del ministero, alla direzione generale per gli affari politici, al gabinetto del ministro. Riunitosi poco dopo le nove nel palazzone bianco e deserto del Foro Italico, lo stato maggiore della diplomazia italiana constatò che il capo del governo era in giro per l'Europa e che il titolare del dicastero trascorreva il fine settimana a Potenza. «Per occuparsi dei suoi tanti nipoti», dirà qualcuno. Aggiungeranno i maligni: «Dei nipoti e degli alberghi», ricordando come l'imperturbabile Colombo sia, fra l'altro, un operatore turistico del Mezzogiorno.

A ogni buon conto, i massimi funzionari della Farnesina si trovarono quel venerdì mattina in una curiosa situazione: dovevano valutare quel che stava avvenendo nel mondo, e reagire «a caldo» (tenendo per di più conto che l'Italia regge la presidenza di turno della Cee), seduti a un tavolo dal quale erano assenti i maggiori interlocutori politici: Cossiga e Colombo. C'erano i telefoni, certo, ma non è la stessa cosa che discutere tutti insieme. Sentite alcune ambasciate italiane direttamente interessate e consultati i rappresentanti dei governi alleati, la Farnesina procedette all'analisi dei fatti e giunse a tre conclusioni in quelle ore inoppugnabili: a) Washington aveva messo in piedi un'avventura militare che poteva trascinare buona parte del mondo alla guerra; b) Washington non aveva consultato gli alleati prima di agire; c) il presidente Carter si era fatto beffe della Cee poiché appena tre giorni prima del blitz aveva chiesto e ottenuto l'adesione europea alle sanzioni contro l'Iran assicurando che «solo così si poteva evitare all'America l'obbligo di ricorrere alla forza».

Tracciato questo quadro, si poteva non condannare il blitz? Si poteva non prendere le distanze, tenendo conto che l'Italia è il paese più esposto a possibili rappresaglie iraniane o contro i nostri concittadini residente in Iran (alcune migliaia) o contro i nostri interessi economici (3 mila miliardi)?

Così è avvenuto che, libera dalle pressioni della Dc e confortata dall'irritazione che in quelle ore regnava nelle cancellerie di tutto l'Occidente, la Farnesina stilò in poche righe la condanna dell'azione militare varata dalla Casa Bianca. E scatenò i furori dell'Italia «atlantica», all'interno e all'esterno della maggioranza che regge il governo Cossiga-bis. In un primo momento, né gli

strilli socialdemocratici («un atto di viltà», ha detto Pietro Longo) né i borbottii liberali hanno turbato il sismografo di Palazzo Chigi, ma quando il presidente del Pri Bruno Visentini, pretendente deluso alla poltrona di ministro degli Esteri, è giunto a minacciare l'uscita del suo partito dal governo, si è capito che le cose potevano mettersi male.

Tanto più male in quanto i socialisti sembravano decisi a cavalcare la sortita di Colombo. Per bocca di Craxi e ancor più del suo vice, Claudio Signorile, che dichiarava a *la Repubblica* l'impellente necessità di una «iniziativa europea» per prendere in mano la crisi Usa-Iran e condurla a buon fine. E poiché l'Italia ha la presidenza della Cee, incalzava Signorile, «che agisca».

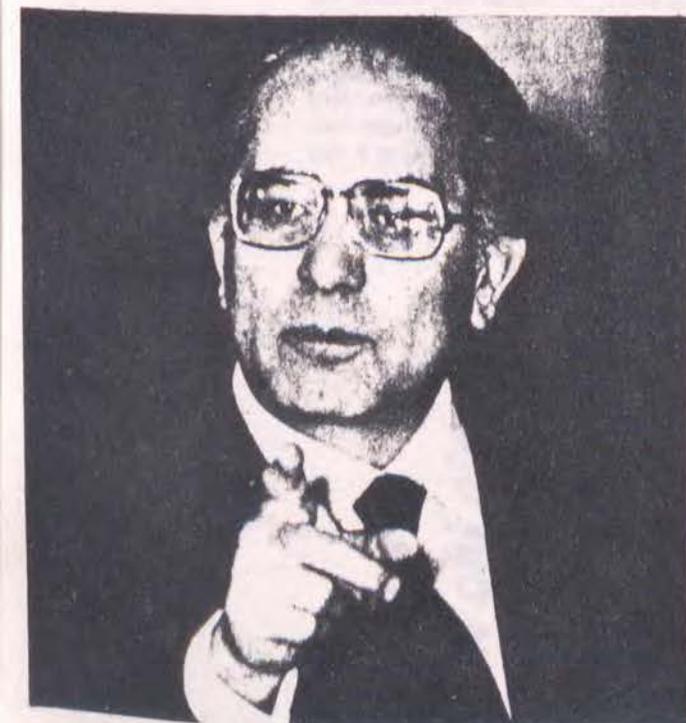
In quelle stesse ore, al vertice europeo di Lussemburgo, Cossiga e Colombo avevano modo di constatare che non era stata soltanto la diplomazia italiana ad allarmarsi «più del necessario». Da Tokio a Parigi aveva regnato il 25 aprile un'ansia che solo alla luce della moderazione manifestata da iraniani e americani nelle ore successive al blitz aveva lasciato il posto alla riflessione. Ciò che ha in effetti consentito all'Europa di ricomporre la facciata della solidarietà occidentale e riportare dietro le quinte le tensioni con gli Stati Uniti. Così suona la dichiarazione sottoscritta dai Nove a Lussemburgo il 28 aprile.

Ma, nel frattempo, la «dietrologia» italiana si era messa in moto. Prima ipotesi: Colombo, per incarico di Cossiga, ha voluto fare una concessione ai socialisti (ha detto Signorile, in quella stessa intervista a *la Repubblica*: «Questa coalizione non è autosufficiente politicamente»). Inficia quest'ipotesi il fatto che, cavalcando le gaffes, il Psi ha prefigurato una linea di politica estera, fondata sull'autonomia dell'Europa, nettamente minoritaria in seno al governo.

Seconda ipotesi. Con la dichiarazione del 25 aprile Colombo ha aiutato Cossiga a presentarsi, due giorni dopo, a Lussemburgo con le credenziali di «presidente europeo» libero dalle pressioni americane. Purtroppo, quanta poca autorità abbia l'Italia di fronte all'Europa lo si è visto proprio a Lussemburgo, dove Cossiga è stato lasciato incredibilmente fuori dell'uscio quando Giscard d'Estaing, il cancelliere Schmidt e la signora Thatcher hanno riunito il loro «direttorio».

E allora? Resta la verità. Che cioè il 25 aprile la Farnesina, per caso, si è comportata come se l'Italia fosse un paese con una politica estera fondata sui propri interessi nazionali. A confermare che ciò non è vero ha provveduto Emilio Colombo martedì 29 aprile al Senato: negando la natura militare del blitz americano; teorizzando che Washington ha «l'indiscussa facoltà di autotutelarsi» (approvando preventivamente, cioè, ulteriori ricorsi alla forza); dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni fornite dalla Casa Bianca sui fini dell'operazione e sul suo svolgimento; ignorando la crisi apertasi in seno all'amministrazione carteriana con le dimissioni di Cyrus Vance.

Così compie la sua rentrée sulla scena politica italiana Emilio Colombo, l'inaffondabile «re di Potenza» ritornato dopo un quinquennio di esilio europeo. □



Il ministro degli Esteri Emilio Colombo

foto v. sabatini